MEDIOEVO MISTERIOSO

MEDIOEVO MISTERIOSO

SPLENDORI E MERAVIGLIE DELL'EPOCA PIÙ DIFFAMATA DELLA STORIA

LA VERA STORIA DI SAN FRANCESCO
La gioventù agiata, la guerra, la conversione, i miracoli

10 DONNE CATTIVE
Dalla Papessa Nera a Maria la Sanguinaria

IL MISTERO DELLE CATTEDRALI

MENTRE I CROCIATI LIBERAVANO LA TERRASANTA, IN EUROPA FIORIRONO ALL'IMPROVVISO CHIESE COLOSSALI ED ENIGMATICHE. CHI LE PROGETTÒ? CHE RUOLO GIOCARONO I TEMPLARI?

LA CORAZZA
Il più importante pezzo d'armatura del cavaliere medievale

LA DEFORMAZIONE DEL CRANIO
Le ragioni di una moda raccapricciante, praticata da alcuni popoli germanici

LA DANZA
Come ballavano nobili e popolani

Sprea EDITORI

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA - SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART. 1, COMMA 1, S/NA

È IN EDICOLA

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A 4,90€

PDF

Scansiona il QR Code

Acquistala su **www.sprea.it/filosofia**

I PALAZZI dello SPIRITO

Che cosa sarebbero Parigi senza Notre-Dame, Milano senza il Duomo, Colonia senza lo scheletro della sua cattedrale, sopravvissuta ai bombardamenti dell'ultima guerra? Le città d'Europa si sono evolute attorno a un perno, e questo era rappresentato, nella maggior parte dei casi, da una grandiosa chiesa eretta ai tempi delle Crociate.

Come scopriremo nel dossier di questo numero, le cattedrali gotiche sono nate nel giro di pochi decenni, come spuntate dal nulla in una delle aree più ricche e popolose dell'epoca, l'Île-de-France. Da lì, lo stile è dilagato in tutto il continente, assumendo coloriture locali, ma perlopiù mantenendo intatte le proporzioni, i simbolismi, le peculiarità e le dimensioni colossali d'origine.

Un processo rapido e sorprendente, che costituisce la più importante rivoluzione stilistica dell'intero Medioevo e che ancora oggi custodisce, sotto le volte ombrose e tra i colori delle sue magnifiche vetrate, più di un mistero da indagare.

Guglielmo Duccoli

Sprea EDITORI

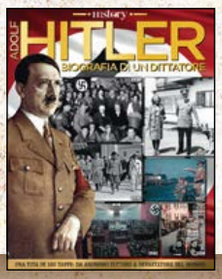
LE SPLENDIDE MONOGRAFIE STORICHE

EDIZIONE CARTACEA 9,90€

Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso on line

Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale: molte sono disponibili anche in formato digitale.

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A SOLI 4,90€ PDF



Giorno dopo giorno, la tragica parabola di un grande tiranno

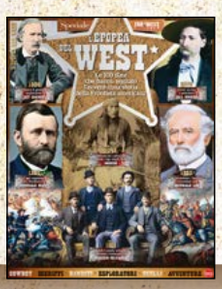
La storia della più antica e grande civiltà europea

Lo speciale sulle forze d'élite più preparate e coraggiose al mondo

Una grandiosa avventura durata tre secoli

La Storia decisa da idealisti, pazzi e criminali

Le ambizioni di espansione degli italiani nel mondo



La storia e i grandi personaggi della frontiera americana

La storia e la vita di uno dei corpi militari italiani più famosi

La città santa di tre religioni attraverso i millenni

Un salto nel tempo per rivivere il mondo degli antichi romani

Gli incontri di grandi uomini con donne speciali

Un pellegrinaggio magico, da conoscere passo dopo passo

Un corpo militare che è prima di tutto una fede, un ideale

La storia fatta da uomini unici e imprescindibili

Una stagione dell'arte italiana fantastica e irripetibile

Il destino li ha messi su un trono: vite chiacchierate e invidiabili

Uomini e donne di ogni epoca, segnati da un grande destino

Le terrorizzanti invasioni che hanno creato l'Europa

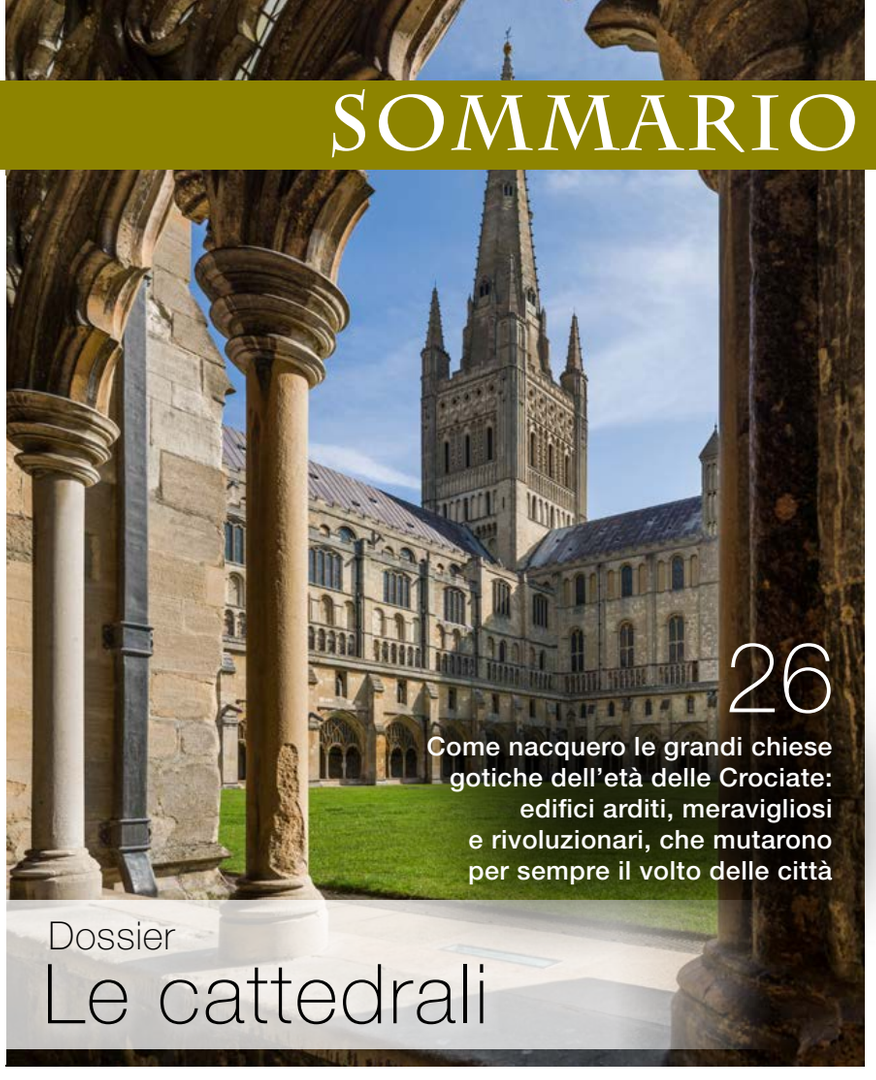
•TELEFONA al N. 02 87168197
Dal lunedì al venerdì, dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•ONLINE www.sprea.it

•CONTATTACI VIA SKYPE/WHATSAPP
abbonamenti.sprea
3206126518
valido solo per i messaggi

■ Consegna con corriere entro cinque giorni dalla ricezione del pagamento

SOMMARIO



6 **Il santo degli ultimi**
La vita straordinaria di Francesco d'Assisi: da rampollo di una famiglia agiata a riformatore del cristianesimo.

16 **Atto di forza**
La Magna Carta, il documento che ispirò le moderne costituzioni, nacque dal desiderio di difendere antichi privilegi.

22 **La dolce conclusione del banchetto**
Quando i dolciumi erano medicamenti e lo zucchero una spezia costosa.

26 **Dossier: Miracoli di pietra**
Nascita, segreti e trasformazioni delle grandi cattedrali gotiche, gli edifici più sublimi mai eretti nella storia d'Europa.

38 **Monete di bassa lega**
Le zecche medievali: botteghe dove l'arte dell'incisione era al servizio del potere (e dei trucchi per far quadrare il bilancio).

44 **Se il potere dà alla testa**
Alcune genti germaniche usavano deformare il cranio dei bambini per renderli simili a quelli di altre popolazioni.

46 **I signori degli anelli**
Corazze, usberghi e cotte di maglia rappresentarono la protezione più preziosa del guerriero, dall'antichità fino al Seicento.

54 **Il poeta dello sberleffo**
Cecco Angiolieri: uno scrittore dissacratorio, arguto, beffardo, pungente. L'*enfant terrible* della letteratura toscana.

58 **Tra le spire del sauro infernale**
L'ombra del drago accompagna l'uomo fin dai tempi più remoti, ma trova la sua apoteosi nel Medioevo cavalleresco.

64 **Servitori della terra**
Chi erano, come vivevano e quali ambizioni nutrivano i contadini dell'età feudale: servi della gleba o liberi agricoltori?

72 **La città dei sapienti**
Dal X secolo la città di Bologna ospita l'università più antica d'Europa e una superba tradizione mercantile.

78 **Tra carole e saltarelli**
Balli popolari e danze cortesi: come ci si divertiva nelle aie e nei saloni sontuosi.

82 **Dieci dame nere**
Ritratti e malefatte delle più astute, malvagie e spregiudicate donne di sempre.

88 **Rievocazioni**
Una carrellata delle maggiori fiere e rievocazioni medievali in Italia.

92 **La Creazione di Wiligelmo**
A Modena, la *Genesi* scolpita nella pietra: un capolavoro d'arte romanica.

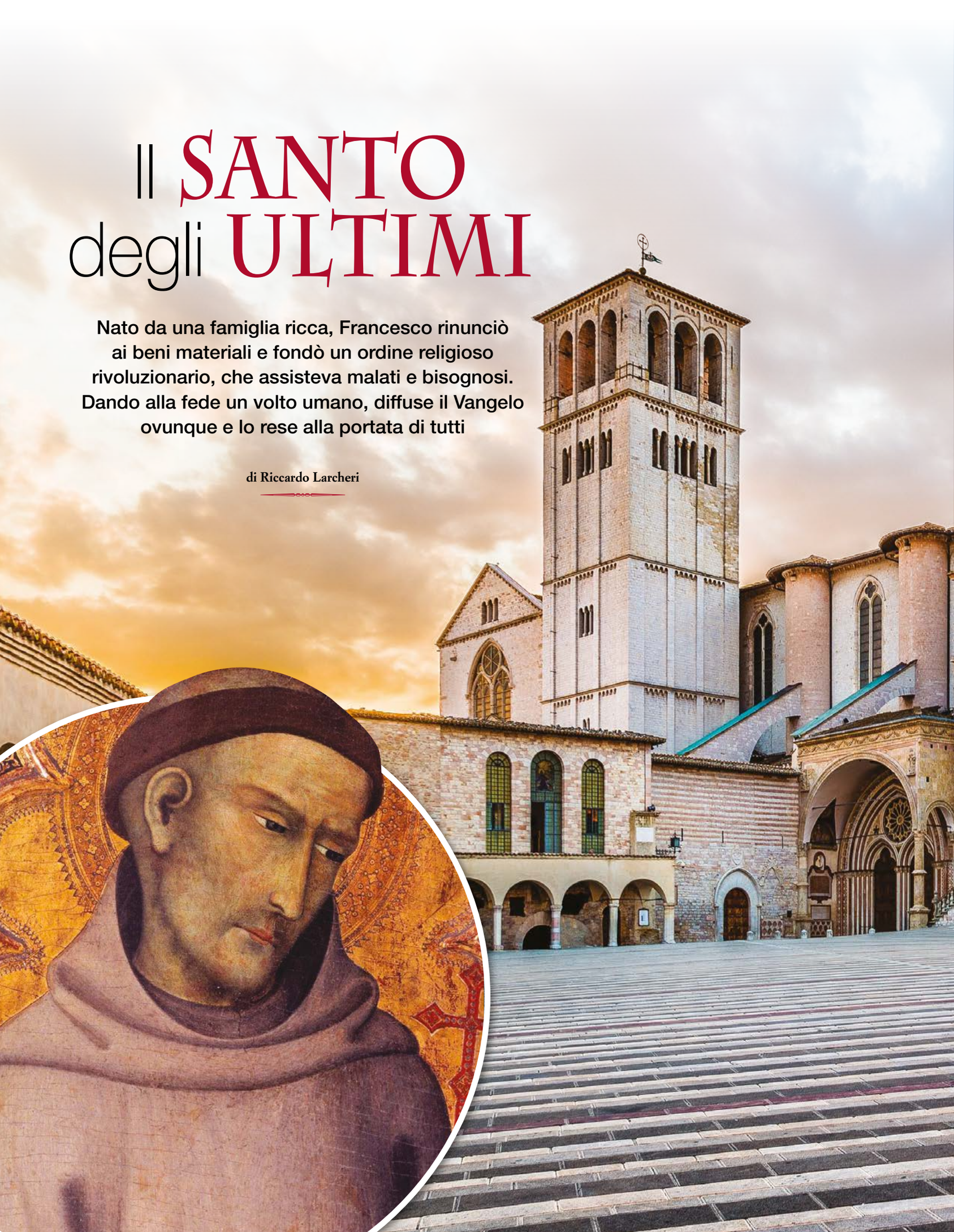
96 **Appuntamenti con il Medioevo**
Libri, siti web e mostre per saperne di più su un'epoca tutta da scoprire.

IL PROSSIMO NUMERO SARÀ IN EDICOLA IL 20 DICEMBRE

Il SANTO degli ULTIMI

Nato da una famiglia ricca, Francesco rinunciò ai beni materiali e fondò un ordine religioso rivoluzionario, che assisteva malati e bisognosi. Dando alla fede un volto umano, diffuse il Vangelo ovunque e lo rese alla portata di tutti

di Riccardo Larcheri

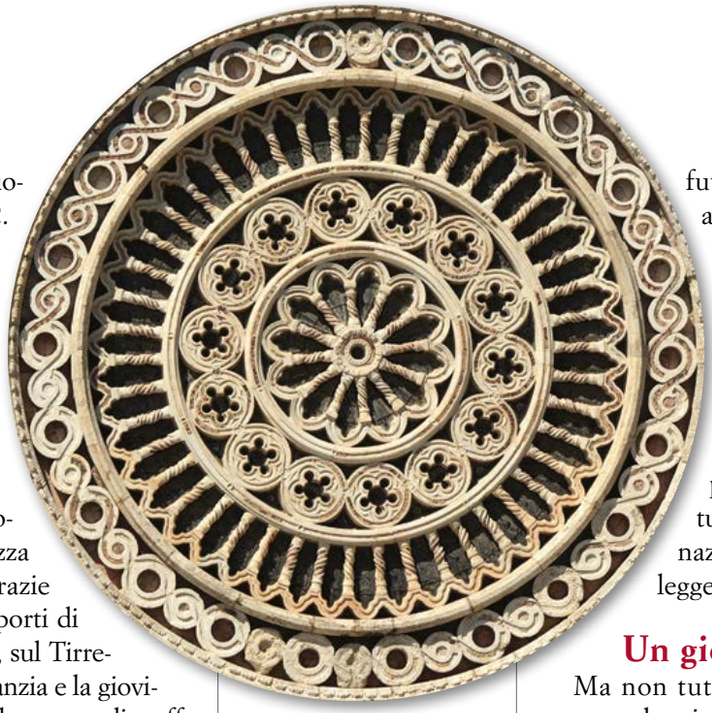


«Viveva in Assisi, nella valle di Spoleto, un uomo di nome Francesco»: inizia così, come una fiaba, la prima biografia del santo. Fu scritta da Tommaso da Celano, un frate suo seguace che la completò poco prima del processo di canonizzazione di Francesco. Una frase che descrive un uomo semplice ma, al tempo stesso, rivoluzionario. Abbracciando la povertà, Francesco d'Assisi riportò il cristianesimo ai valori delle origini.

Luogo splendido e mistico

Riconosciuta Patrimonio dell'Umanità nel 2000, dal 1230 la basilica di San Francesco, ad Assisi, custodisce le spoglie mortali del santo (nel tondo).

Grazie alla sua predicazione accorata, in lingua volgare, seppe portare il Vangelo agli umili, parlando la loro lingua e permettendo loro di comprendere misteri fino a quel momento mascherati da formule latine che ben pochi potevano capire. Incarnando nella sua persona l'umiltà e le sofferenze di Gesù, Francesco restituì alla fede un volto più umano, alla portata di tutti. Ed è proprio questo che ne fece uno dei santi più popolari, uno degli uomini più amati nella storia dell'uomo. Ma, ai suoi tempi, non tutti lo amavano. ›



Francesco nacque ad Assisi, cuore pulsante dell'Umbria, nel 1182. Figlio di Pietro di Bernardone, un ricco mercante di stoffe, sembrava avviato alla vita tipica dei facoltosi giovani appartenenti alla borghesia mercantile, allora in piena ascesa economica e sociale: ereditare il lavoro del padre, metter su famiglia, viaggiare per promuovere l'attività e procacciarsi affari fruttuosi. La piazza umbra era molto importante, grazie alla sua posizione cruciale tra i porti di Ancona, sull'Adriatico, e di Pisa, sul Tirreno. Francesco passò la prima infanzia e la giovinezza nella sua casa-fondaco, traboccante di stoffe preziose. La madre Giovanna Pica lo aveva fatto battezzare con il nome di Giovanni in onore del Battista, patrono della città, ma il padre aveva poi deciso di cambiargli il nome in Francesco, forse in omaggio ai commerci con la Francia, e soprattutto con la Provenza, che avevano fatto la sua fortuna. Da ragazzino, Francesco fu appassionato lettore delle liriche dei trovatori, una novità estetica e letteraria delle classi colte del tempo; gli piacevano anche le feste e i divertimenti tipici dei giovani, resi ancor più piacevoli dall'agiatezza. Era dotato di una personalità prorompente, e lo dimostrava non solo quando si trattava di sognare a occhi aperti un futuro glorioso, conquistato grazie alle armi (si era in pieno periodo di Crociata) o al matrimonio con una fanciulla nobile, ma anche nell'atteggiamento liberale e generoso, che teneva quando era chiamato dal padre ad assisterlo negli affari. Prodigo di natura, un po' spaccone ma sensibile e attratto dal prossimo, soprattutto se meno fortunato: Francesco sembrava l'incarnazione perfetta del cavaliere di cui si leggevano le gesta nei romanzi cortesi.

La luce di Cristo
Il rosone della basilica superiore di San Francesco può essere considerato un trattato di teologia, per i simboli e i significati che racchiude. Emblema del Sole, alter ego di Cristo, permette alla luce di inondare la chiesa.

Un giovane speciale

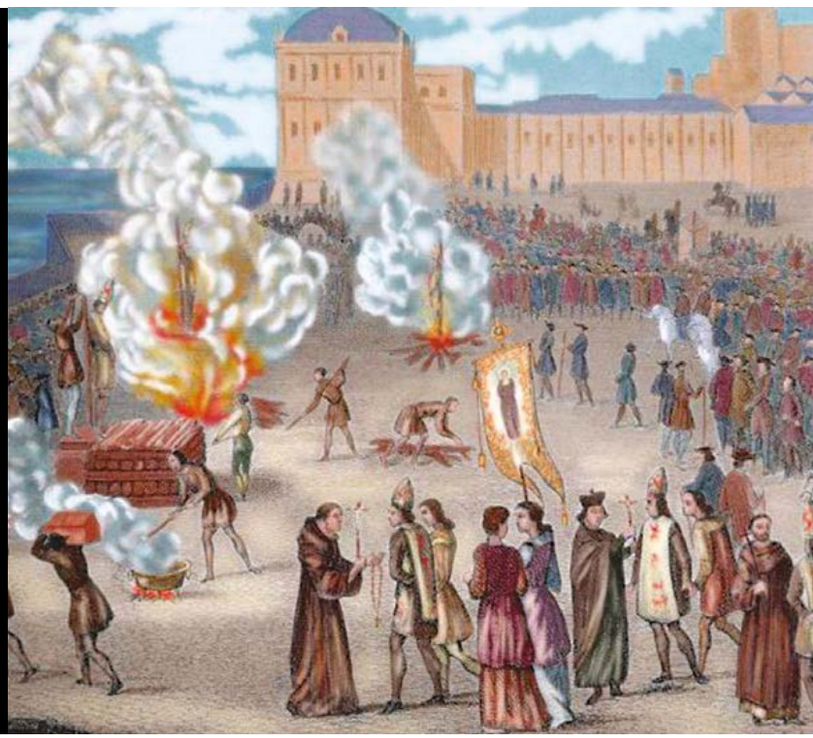
Ma non tutto andava a gonfie vele. Assisi, come molte città italiane del tempo, aveva vissuto il lungo conflitto che aveva opposto i Comuni italiani a Federico Barbarossa e ora, uscito di scena nel 1190 il vecchio imperatore, stava conoscendo un momento di gravi turbamenti politici. Le tensioni tra i maggiorenti locali, sostenitori del partito imperiale, e l'incalzante borghesia appoggiata dal popolo minuto erano talvolta sfociati in tumulti e rivolte di piazza. Alla fine, le famiglie più ricche avevano preferito rifugiarsi a Perugia, decisione che riaccese il conflitto tra le due città, già rivali per interessi economici.

È in questo quadro che Francesco conosce il battesimo delle armi. Nel 1202, al rinfocolarsi della

Da mendicanti a inquisitori

A differenza degli ordini monastici tradizionali, quelli mendicanti non prevedevano l'obbligo della stanzialità: tra le loro missioni vi era infatti l'evangelizzazione, che i frati praticavano non solo in Europa, ma anche in Oriente, in India e persino in Cina. Al centro della loro attività rimasero comunque le città, dov'era più facile ottenere, grazie all'elemosina, i mezzi per sopravvivere, così come predicare, confessare e istruire i fedeli.

Gli ordini mendicanti videro la luce tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, grazie all'operato non solo di Francesco ma anche di Domenico di Guzmán: mentre il primo fondò i frati minori, o Francescani, il secondo diede vita ai predicatori, o Domenicani. L'efficacia della loro missione fece molti proseliti: nel 1260, la sola Italia contava ben 14 province francescane. La necessità di predicare il Vangelo e lo zelo nel convertire le masse fecero avvicinare i frati al mondo delle università. La preparazione teologica e culturale di Francescani e Domenicani (spesso in competizione) divenne proverbiale, al punto che la Chiesa affidò loro il compito di combattere l'eresia e occuparsi dell'Inquisizione.



“Quando il beato Francesco si incontrò con un cavaliere, nobile ma povero e malvestito, dalla cui indigenza mosso a compassione per affettuosa pietà, quello subito spogliatosi, rivestì.”

San Bonaventura, “Legenda Maior”, 1263

guerra, il giovane colse al volo quell’occasione di mettersi in luce che tanto bramosamente attendeva e prese la spada. Ma la sua ambizione si scontrò contro il muro di soldati perugini e l’anno dopo, durante la battaglia di Ponte San Giovanni, fu fatto prigioniero insieme al fior fiore della società di Assisi. Trascorse nelle carceri nemiche un anno intero, che però non passò invano: sorretto da una forza d’animo fuori dal comune e da un carattere mite e allegro anche nelle avversità, Francesco confortò con atti di cortesia e grande pazienza i suoi compagni di sventura, rendendo più sopportabile la prigionia. Durante la detenzione cadde malato: fu liberato dietro pagamento di un riscatto, a cui provvide il padre, ma l’esperienza lo aveva profondamente scosso. Uscito dal carcere, non era più lo stesso ragazzo che aveva impugnato la spada per correre al campo di battaglia. Tommaso da Celano ne è certo: fu proprio mentre recuperava la salute lontano dalla città, in luoghi appartati e immersi nella natura, che Francesco iniziò il suo percorso di conversione. Lo fece ammirando il Creato, da lui interpretato come «opera mirabile di Dio».

Una volta guarito, riprovò a ottenere fama e gloria nel mondo partendo per la Quarta crociata. Ma, una volta giunto a Spoleto, si ammalò nuovamente. In quell’occasione ebbe, una dopo l’altra, due visioni. Nella prima c’era un castello colmo di armi e una voce che gli prometteva che tutto ciò che vedeva sarebbe stato suo. Nella seconda, la stessa voce gli chiedeva se fosse meglio «seguire il servo o il padrone». Quando Francesco rispose «il padrone», la voce replicò dicendo: «Allora perché hai abbandonato il padrone per seguire il servo?». ›

Il debitore insolvente

Leggenda vuole che Francesco donò il suo mantello a un indigente, come san Martino secoli prima. Ma nella rappresentazione di Giotto (sopra) a ricevere il dono non è un povero, come testimoniano le vesti scarlatte tipiche dell’uomo facoltoso. Che il cappello verde, però, identifica come un debitore insolvente.

Francesco, frastornato da questi sogni, rinunciò alla crociata e alla gloria delle armi. Tornò ad Assisi e si mise a pregare con sempre maggior fervore.

Per primi, gli ultimi

A cambiare fu anche il suo atteggiamento nei confronti degli altri. I biografi ricordano il suo incontro con un lebbroso, durante il quale Francesco superò il ribrezzo per la malattia e abbracciò il malato, ricavandone una gioia indescrivibile. Allorché venne inviato a Roma per vendere una partita di stoffe, non solo distribuì il denaro ricavato ai poveri, ma scambiò le sue vesti con un mendicante e si mise a chiedere l'elemosina davanti alla porta di San Pietro. Le sue stranezze si fecero quotidiane, finché nel 1205, mentre pregava nella chiesa di San Damiano, sentì il Crocifisso parlare e intimargli per tre volte: «Va' e ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina». Francesco non ci pensò due volte: corse al negozio del padre, fece incetta di stoffe, le vendette a Foligno insieme al suo cavallo e poi si precipitò, a piedi, dal sacerdote di San Damiano con il denaro ricavato, affinché restaurasse la chiesetta. Il prete, ben conoscendo il carattere di Pietro di Bernardone, rifiutò il denaro e lo avvisò dell'accaduto. Dal canto suo Pietro, ritenendo ormai di non poter più far fronte alle bizzarrie del figlio, si risolse a denunciarlo ai consoli nella speranza che, posto sotto pressione dalle autorità, tornasse in sé. Si sbagliava. Tutt'altro che intenzionato a cambiare atteggiamento, Francesco scrisse un appello al vescovo Guido, sicché, a gennaio o febbraio del 1206, tutta la città di Assisi poté assistere a un processo che avrebbe cambiato la Storia. Quando l'udienza ebbe luogo, dopo l'arringa del padre, il giovane si spogliò in silenzio, restando nudo davanti a tutti. Poi depose le vesti ai piedi del genitore e disse: «Finora ho chiamato te, mio padre

La crisi dopo Francesco

Dopo la morte del fondatore, l'ordine francescano conobbe un momento di profonda crisi. I frati si divisero tra coloro che intendevano radicalizzare la scelta della povertà (detti perciò "spirituali") e chi, meno rigoroso, consentiva invece il ricorso ai beni materiali per mantenere operativa la struttura dell'ordine (i "conventuali").

Tra le due fazioni la Chiesa, temendo degenerazioni che avrebbero potuto sfociare in eresia, scelse di appoggiare la seconda: così, gli spirituali si avviarono verso l'eterodossia.

Emblematica la nascita del movimento dei "fraticelli", condannato con durezza da papa Giovanni XXII (1316-1334) attraverso la costituzione *Gloriosam Ecclesiam* e represso con l'ausilio dell'Inquisizione.

Giotto, ispirato dal Poverello

La figura di Francesco ispirò profondamente l'opera di Giotto, che lavorò al cantiere di Assisi dipingendo, con altri, un imponente ciclo di affreschi per raccontarne la vita. Notevoli le innovazioni che introdusse: se per Cimabue e gli altri pittori duecenteschi la superficie era essenzialmente bidimensionale, secondo Giotto lo spazio pittorico doveva ricreare un volume tridimensionale, il che giustificò l'inserimento tra le scene di una serie di colonne che simulano un loggiato. A sinistra, il "Miracolo della fonte": alla scena partecipa anche l'asino, a simboleggiare l'attenzione e l'affetto che il santo riservava agli animali.

sulla terra; d'ora in poi posso dire con tutta sicurezza: Padre nostro che sei nei cieli, perché in lui ho riposto ogni mio tesoro e ho collocato tutta la mia fiducia e la mia speranza». Nell'imbarazzo generale, il vescovo coprì il giovane con un mantello e lo accolse, anche simbolicamente, nel seno della Chiesa.

Francesco iniziava così una nuova vita, finalmente libero di impiegare il suo tempo e le sue energie per realizzare il progetto che si era prefissato: lodare Dio e servire gli uomini. Per prima cosa, portò a termine la missione affidatagli dalla misteriosa voce durante la visione, riparando una serie di chiese di Assisi in rovina: oltre a San Damiano anche San Pietro, la Porziuncola in campagna e Santa Maria degli Angeli. Nel 1206, Francesco partì per Gubbio e, ospite del suo ex compagno di prigionia Federico Spadalonga, vestì l'umilissimo saio e decise di trasferirsi nel locale lebbrosario di San Lazzaro. Nella missione di assistenza ai malati Francesco profuse ogni energia. Frequentando le campagne tra Gubbio e Assisi, fu protagonista di vari episodi divenuti celebri grazie alla successiva agiografia, come ad esempio aver ammansito un lupo.

Un'ulteriore svolta avvenne nel 1208, quando Francesco, dopo aver ascoltato un passo del Vangelo secondo Matteo proprio alla Porziuncola, si sentì chiamato a portare la Parola di Dio a tutti. Fino a quel momento aveva vissuto soltanto nella preghiera, spesso solo e isolato, se non quel tanto che bastava ad assistere malati e lebbrosi, vivendo dei frutti del suo lavoro manuale e di elemosina. Imitava Cristo nel voler perseguire la povertà e amava il ›

Il presepe, la prima “sacra rappresentazione”

Nella notte di Natale del 1223, a Greccio, sulla strada che da Stroncone porta verso il Reatino, san Francesco volle rievocare la nascita di Gesù mettendo in scena una rappresentazione vivente dell’evento. Secondo alcune testimonianze, durante la Messa la statuetta che raffigurava il Bambinello avrebbe preso vita più volte tra le braccia del santo.

L’episodio è particolarmente significativo perchè diede origine alla tradizione del presepe, ancora molto sentita e viva nel nostro Paese.

Nell’immagine sotto, il celebre episodio rappresentato nel ciclo di affreschi di Giotto ad Assisi.

Demoni su Arezzo

Racconta la *Legenda Maior* che un giorno Francesco vide alcuni demoni volteggiare nel cielo di Arezzo ed esortò un compagno a scacciarli urlando, cosa che questi fece con successo. L’episodio è raffigurato in una delle 28 scene delle Storie di san Francesco, nella basilica superiore di Assisi, attribuite a Giotto.

prossimo con tutto se stesso, come Gesù aveva predicato. Ora, però, aveva deciso di uscire dal ristretto confine di Assisi per portare il Vangelo nel mondo.

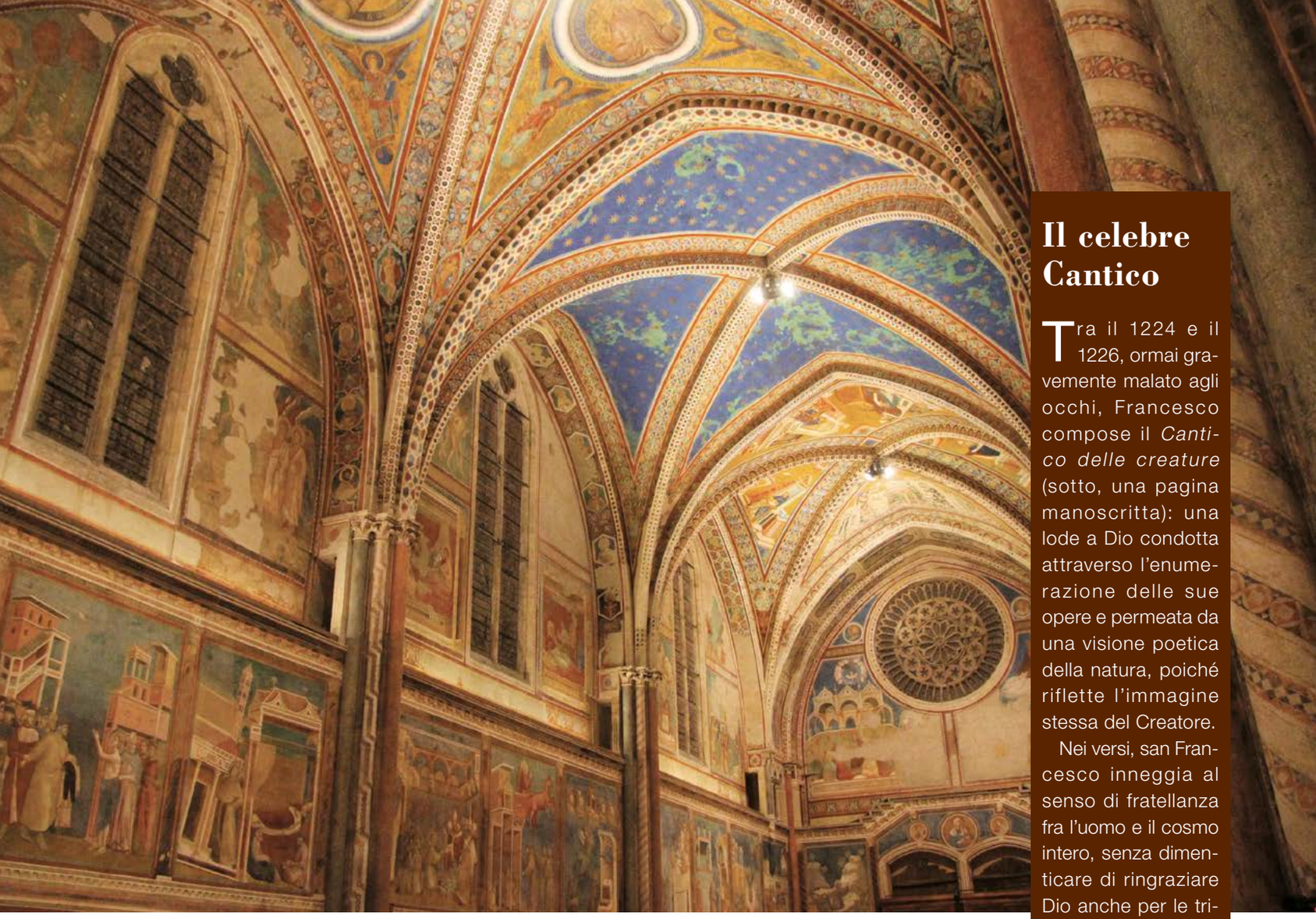
Francesco iniziò a predicare in città e nelle campagne circostanti, e ben presto radunò intorno a sé un primo nucleo di seguaci. Tra loro, Bernardo di Quintavalle, suo vecchio amico d’infanzia, Pietro Cattani, Filippo Longo di Atri, Egidio, Leone, Masseo, Elia da Cortona, Ginepro. Insieme a loro, nel 1209, si recò a Roma per ottenere l’autorizzazione di una prima regola di vita comune (purtroppo perduta) da parte di papa Innocenzo III. Dopo alcune perplessità iniziali, il pontefice concesse a Francesco l’approvazione orale per il suo ordine, chiamato Ordo fratum minorum, ossia dei frati minori. A differenza dei movimenti pauperistici che allora operavano in Italia, Francesco non contestava l’autorità della Chiesa, anzi la considerava madre e le offriva la più sincera obbedienza. Da parte sua, Innocenzo III aveva bisogno di una personalità come quella di Francesco, umile ma nel contempo carismatica, per sperare di mantenere nell’alveo dell’ortodossia le inquietudini dei ceti più umili, che altrimenti rischiavano di sfociare nell’eresia, come nel caso dei Catari.

Tornati da Roma, i frati si installarono in un tugurio a Rivotorto, sulla strada verso Foligno, nei pressi di un ospizio per lebbrosi. L'anno seguente, a causa dell'insalubrità del luogo, dovettero trasferirsi nella piccola badia di Santa Maria degli Angeli, in località Porziuncola. Nel 1213, infine, il vescovo Villano di Gubbio diede loro il permesso di stabilire una sede in città.

Alla crociata con il Vangelo

Meno di due anni prima, la notte della Domenica delle Palme del 1211 o del 1212, era fuggita dalla casa paterna una giovane fanciulla di Assisi, Chiara Scifi, figlia del nobile Favarone di Offreduccio. Giunta il giorno successivo a Santa Maria degli Angeli, chiese di Francesco, a cui domandò di poter entrare a far parte dell'ordine. La richiesta fu accolta e all'alba del giorno seguente Chiara ricevette l'abito religioso dalle mani del Poverello. Dopo aver trascorso un po' di tempo nel monastero benedettino di Bastia Umbra e poi di Assisi, Chiara, insieme alla sorella Agnese e altre giovani che l'avevano nel frattempo raggiunta, si trasferì in San Damiano, dando vita all'ordine che da lei avrebbe preso il nome di Clarisse. Entrambi gli ordini mendicanti, sia maschile che femminile, conobbero in brevissimo tempo un enorme successo, tanto che, già nel 1217, Francesco si trovò a presiedere il primo capitolo generale dei minori. Tali risultati furono possibili grazie allo straordinario zelo missionario dei frati e dello stesso fondatore, che nel 1219 si imbarcò addirittura da Ancona alla volta della Terrasanta. Non aveva intenzione di prendere parte alla Quinta crociata, ma addirittura di portare il Vangelo in campo musulmano. Giunto a Damietta, in Egitto, nel bel mezzo dell'assedio cristiano, ottenne dal legato pontificio di poter visitare il campo nemico e incontrare, disarmato e a suo rischio e pericolo, il sultano al-Malik al-Kamil, nipote del Saladino, nella speranza di convertirlo e porre fine alle ostilità. Si dice che il dialogo fra i due sia stato memorabile e improntato alla più grande cor- ›

Chiara e Francesco
Sull'esempio di Francesco (che le restò sempre accanto), Chiara Scifi fondò un ordine femminile ispirato alla povertà. Fu canonizzata nel 1255 da papa Alessandro IV nella cattedrale di Anagni.



Il celebre Cantico

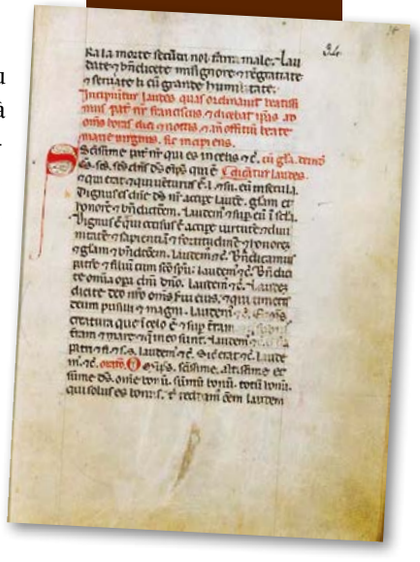
Tra il 1224 e il 1226, ormai gravemente malato agli occhi, Francesco compose il *Cantico delle creature* (sotto, una pagina manoscritta): una lode a Dio condotta attraverso l'enumerazione delle sue opere e permeata da una visione poetica della natura, poiché riflette l'immagine stessa del Creatore.

Nei versi, san Francesco inneggia al senso di fratellanza fra l'uomo e il cosmo intero, senza dimenticare di ringraziare Dio anche per le tribolazioni della vita. Persino la Morte viene definita "sorella", poiché comunque accompagna l'uomo fino al suo ultimo giorno terreno. Il cantico viene considerato la prima composizione in volgare italiano di cui si conosca il nome dell'autore.

tesia, nonostante altre fonti, come la biografia di Bonaventura da Bagnoregio, riportino violenze perpetrate ai danni di Francesco da parte dei soldati musulmani, sostenendo persino che fosse stato sottoposto alla prova del fuoco. Al-Malik, pur esprimendo grande ammirazione e stima per l'umile ma risoluto frate, non si convertì e Francesco dovette rientrare al campo cristiano con un nulla di fatto. Il conflitto sarebbe proseguito ancora a lungo, terminando solo nel 1291 con la cacciata definitiva dei Crociati da San Giovanni d'Acri.

Mistico e "visionario"

Una volta rientrato in Umbria, Francesco fu costretto a fare i conti con le prime contrarietà in seno all'ordine. Il successo crescente incontrato dai suoi frati imponeva delle scelte: da un lato occorreva riorganizzare razionalizzare la semplice Regola approvata oralmente pochi anni prima dal papa; dall'altro bisognava porre rimedio alle prime devianze dai propositi iniziali, tornando al fine ultimo per cui era stato fondato l'Ordine: la vita in povertà, l'assistenza ai bisognosi, lo zelo missionario. Dopo la



rinuncia di Francesco a guidare l'Ordine per potersi dedicare unicamente alla sua missione, nel 1221 esso venne affidato al vicariato di frate Elia. Fu anche elaborata una Regola, approvata anch'essa solo oralmente dal papa. Due anni più tardi, il pontefice Onorio III approvò invece un'altra Regola (detta "bollata", in quanto aveva ricevuto il bollo papale), che inseriva nei suoi 12 capitoli i primi elementi giuridici circa l'amministrazione (per esempio, relativamente alle ricchezze giunte ai frati attraverso le sempre più numerose e cospicue donazioni). All'indomani della morte del santo, sarebbe stata proprio la volontà di aderire a questa seconda regola "bollata", anziché ai più spartani ideali delineati da Francesco nella precedente, a generare le prime dolorose fratture in seno all'ordine.

Di ciò, probabilmente, lo stesso Francesco era presago. Subì la necessità di ampliare i suoi dettami, ma senza aggiungere alcun commento. Preferì, invece, dedicarsi alla preghiera e alla contemplazione nei suoi amati luoghi, avvolti dalla pace e dal silenzio: l'Eremo delle Carceri di Assisi, le pendici del monte Subasio, l'Isola Maggiore sul lago Trasimeno, l'Eremo delle Celle a Cortona. Durante una di queste veglie di preghiera sul monte della Verna, il 14 settembre 1224, ebbe la visione di un uomo in forma di Serafino crocifisso (rappresentato nell'immagine della pagina a fronte, in basso); quando l'apparizione svanì, Francesco si accorse di avere le stigmate, ossia ferite alle mani e ai piedi che replicavano quelle inferte a Cristo dai chiodi del supplizio. Il santo cercò sempre di tenerle nascoste, insieme alla ferita sul costato che riproduceva quella ricevuta da Gesù dalla lancia di Longino, ma alla sua morte la voce si sparse e la sua fama di *alter Christus* (secondo Cristo) non fece che accrescerne la popolarità. La condivisione fisica delle pene del Redentore offriva un nuovo volto al cristianesimo, partecipe non più solo del trionfo, simboleggiato dal Cristo in gloria, ma anche della profonda e umana sofferenza dell'uomo Gesù sul patibolo.

Il tormento delle stigmate acuì il già precario stato di salute di Francesco, che durante il soggiorno in Terrasanta aveva contratto una malattia invalidante agli occhi. Ormai quasi cieco, sofferente di dolori lancinanti al fegato e squassato dalla febbre, nel 1226, all'età di 44 anni, egli dettò lettere ai fedeli, laude e preghiere (tra cui la celeberrima *Laudato si'*, universalmente nota come *Cantico delle Creature*), e il suo testamento. Poi, dopo gli inutili tentativi da parte dei frati di farlo curare, sentendo ormai prossima la fine, Francesco si fece trasportare nell'amata Porziuncola. Qui, il 3 ottobre, al tramonto, passò a miglior vita con il sorriso sulle labbra.

Il suo corpo venne sepolto nella chiesa di San Giorgio. Da qui, nel 1230, la salma fu traslata sul luogo dove veniva iniziata la costruzione della maestosa basilica che ne porta il nome. Due anni prima, il 16 luglio 1228, papa Gregorio IX aveva già proclamato Francesco santo.

Dolore e incredulità sul letto di morte

Pallido e freddo, ma sereno e disteso: così Giotto rappresenta il volto di Francesco sul letto di morte nel toccante affresco fiorentino della Cappella Bardi, in Santa Croce. Frate Elia, successore alla guida dell'ordine, guarda il santo negli occhi, mentre l'incredulo Girolamo cerca le stigmate sollevandogli un lembo della veste. Gli altri frati, disperati, esprimono il loro dolore alzando le braccia o lo sguardo al cielo. A dispetto delle fonti, Francesco appare sbarbato: l'affresco sembrerebbe riflettere l'ottica della corrente conventuale, che tendeva a smussare le tematiche pauperiste del fondatore, non esitando a modificarne l'immagine per renderlo più "civile".

ATTO di FORZA

Il più famoso documento legale del Medioevo non nacque dall'amore per la libertà, ma per difendere antichi privilegi nobiliari e interrompere le riforme che stavano portando il Regno d'Inghilterra verso l'assolutismo monarchico

di Ennio Marracane

Quando Enrico II d'Inghilterra morì, nel 1189, lasciò in eredità al figlio Riccardo I uno Stato piuttosto florido e ben organizzato. Ma, in dieci anni di regno, il nuovo sovrano trascorse soltanto sei mesi in patria, essendo impegnato nell'organizzazione della Terza crociata, a cui si dedicò anima e corpo.

Il ruolo del cardinale

Tra gli illustri artefici della Magna Carta figura anche il cardinale Guala Bicchieri, legato papale (con la veste viola).

Riccardo considerava il proprio reame nient'altro che uno scrigno da cui attingere fondi per finanziare l'agognata impresa in Terrasanta. Se ne disinteressò a tal punto che il governo locale delle contee, il controllo dei castelli regi e molte altre importanti cariche vennero appaltate in cambio di denaro. Inoltre, Riccardo concesse al fratello Giovanni, che per non aver avuto alcuna parte dell'eredità paterna era stato soprannominato *Lackland* (Senzaterra), una specie di principato, formato dall'aggregamento delle contee

di Nottingham e Derby nelle Midlands e da vaste regioni nel Sudovest dell'Inghilterra, compresi Lancaster, Devon e Cornovaglia. Così, una bella fetta del regno venne svincolata dal controllo della Corona, e Giovanni vi stabilì una propria cancelleria per gli affari esteri e un'amministrazione che non rispondeva agli agenti del sovrano, suo fratello. Era quasi un regno autonomo.

Fortunatamente, il sistema lasciato in eredità da Enrico II era così buono da poter funzionare anche in assenza del re. Ministri e funzionari, spinti dalla necessità di racimolare nuovi introiti per far fronte alle continue spese del crociato Riccardo, che in Terrasanta si era guadagnato l'appellativo di Cuor di Leone, si ingegnarono a spremere sia i sudditi che i nobili. Nel viaggio di ritorno dalle Crociate, nel 1192, Riccardo fu preso prigioniero da Leopoldo V d'Austria e consegnato all'imperatore Enrico VI, che lo tenne in ostaggio per due anni. L'Inghilterra riebbe il suo re, ma per riscattarlo fu costretta a pagare una cifra astronomica, corrispondente a cinque volte il bilancio annuale del regno. Per metterla insieme si dovette imporre una tassa straordinaria sulla terra. I baroni, legati al sovrano dal giuramento feudale, erano sempre stati fedeli alla Corona e non fecero troppe obiezioni. Se qualche ribellione vi era stata, come quella del 1174, aveva sempre avuto per oggetto la difesa dei privilegi e delle prerogative della nobiltà nei confronti del re. Enrico II, saggiamente, aveva trattato bene i suoi baroni, perché sapeva che senza il loro appoggio non avrebbe potuto intraprendere le vaste riforme che dovevano rendere l'Inghilterra più moderna ed efficiente. Per cui, anche quando le tasse sulla terra divennero pesanti, non ci fu alcuna opposizione organizzata.

Il sigillo del sovrano
Sopra, il sigillo di Giovanni sul documento: il re vi compare in effigie con gli attributi del sovrano nobile e giusto; sotto, la firma della Magna Carta.

I baroni prendono Londra

La situazione doveva mutare radicalmente alla morte di Riccardo Cuor di Leone, nel 1199. Il fratello Giovanni, che ora non era più "senza terra", sedette sul trono e impose nuove tasse per finanziare una serie di campagne militari oltremanica. Subì però una cocente sconfitta a Bouvines, nel 1214, a causa di Ottone IV, alleato di Giovanni, umiliato dal re francese Filippo II Augusto, che si prese tutti i possedimenti inglesi a nord della Loira: da quel momento i baroni cominciarono a mal sopportare la politica di Giovanni. ›

La "madre" delle Costituzioni

La *Magna Charta libertatum* è il primo documento che riconosca diritti di libertà e la garanzia di non essere imprigionati senza aver sostenuto un processo. Anche se nacque come compromesso tra la monarchia e i baroni, ha rappresentato un punto di partenza per molti atti legislativi successivi.

Sia pure in una condizione storico-politica del tutto diversa, caratterizzata dalla fine del regime feudale e dall'avvio di un sistema democratico, alla Magna Carta si possono far risalire la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, approvata in Francia nel 1789, nonché i primi 10 emendamenti alla Costituzione degli Stati Uniti, proposti da James Madison ed entrati in vigore nel 1791. Per giungere alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, adottata dall'Assemblea generale dell'Onu nel 1948.

Echi della Magna Carta e dell'Habeas corpus si ritrovano infine negli articoli 13, 23, 24, 25 della Costituzione Italiana (sopra, la firma da parte del presidente De Nicola).

L'anno seguente, il 1215, alcuni baroni inviarono a Giovanni un documento, chiedendogli di confermarlo mediante l'apposizione del sigillo reale. Poiché il sovrano si rifiutò, marciarono su Londra e presero la città. Era una provocazione inaudita: il re comprese che, se non fosse sceso a patti con loro, i nobili lo avrebbero potuto spodestare. Così decise di incontrarli a Runnymede, lungo il Tamigi, per ratificare un documento che sarebbe divenuto celebre con il nome di *Magna Charta libertatum*, "Il grande documento delle libertà" (o Magna Carta). Si trattava di un atto complesso, che conteneva una dettagliata descrizione dei rapporti tra re e baroni, e ripristinava alcuni diritti feudali, regolamentando il sistema giudiziario. Prevedeva, inoltre, che ogni uomo potesse essere giudicato solo da una corte di suoi pari. A quei tempi, infatti, gli strati sociali suddividevano rigidamente le persone in classi, che venivano viste quasi come grandi famiglie, ciascuna delle quali era aggregata intorno a interessi particolari. Per finire, l'imposizione di tasse straordinarie sarebbe stata soggetta al beneplacito dei baroni, che erano poi quelli che avrebbero dovuto contribuire maggiormente al loro pagamento.

In realtà, Giovanni pagava lo scotto della politica del padre Enrico II, che aveva avviato l'Inghilterra verso l'assolutismo della Corona, il quale, inevitabilmente, riduceva le libertà dell'aristocrazia e dei governi locali. Per esempio, il sistema giuridico aveva soppiantato molti dei costumi giuridici anglosassoni e portato le dispute sotto il controllo del potere centrale, esercitato dai ministri del re. Il sistema fiscale funzionava talmente bene che pochissimi erano quelli che se ne potevano sottrarre. Ma le spese sempre maggiori, impiegate per finanziare fallimentari imprese belliche, non potevano non avere conseguenze sul piano della fiducia che l'aristocrazia riponeva nel sovrano. Le cronache dell'epoca, come quella di Giovanni di Salisbury, informano che il ruolo del sovrano era soprattutto quello di garantire ordine, pace e giustizia; in pratica, il re veniva ancora visto come un *primus inter pares*, diremmo un arbitro, e non un monarca assoluto. Ciò contribuiva a rendere più profondo il solco aperto tra il trono e i baroni. L'Inghil-

Tutta colpa di Bouvines

La Magna Carta fu la diretta conseguenza della sconfitta subita dall'imperatore Ottone IV a Bouvines nel 1214, da parte di Filippo II Augusto di Francia (sopra, in un quadro di Horace Vernet). Giovanni, alleato di Ottone, si trovò costretto ad affrontare i baroni che avevano perso i possedimenti in Normandia.

Che cosa dice la Magna Carta

Le prime righe sono già un impegno: «Giovanni (nel ritratto), per grazia di Dio re d'Inghilterra, signore d'Irlanda, duca di Normandia e Aquitania e conte di Angiò, agli arcivescovi, abati, conti, baroni, funzionari della foresta, sceriffi, giudici, intendenti, servitori e a tutti i balivi e fedeli sudditi, salute». La Magna Carta conta diversi articoli fondamentali, tra i quali ricordiamo:

- il divieto di tenere un uomo in reclusione senza regolare processo da una corte di "pari"
- la proporzionalità della pena rispetto al reato o al crimine commesso
- il divieto di imporre nuove tasse regie senza l'approvazione da parte del Consiglio del Regno
- l'istituzione di un collegio di baroni per muovere guerra al re qualora egli avesse disatteso gli impegni presi.

terra aveva trovato la propria unità giuridica grazie alla forza accentratrice e al carisma di Guglielmo il Conquistatore; ora, invece, trovava la propria unità politica nel fare fronte compatto contro gli eccessi di un potere monarchico che reputava eccessivo e che tendeva a smantellare le libertà particolari per imporre una visione assolutistica della Corona.

La libertà viene dal passato

In effetti, l'accrescimento del potere regale non si era accompagnato a una costante crescita del suo prestigio nei confronti dell'aristocrazia. I sovrani inglesi, proprio perché volevano essere considerati superiori ai nobili, non ritenevano più di aver bisogno dell'approvazione di chi stava immediatamente sotto il trono, ossia i baroni, la Chiesa e i ceti mercantili. Non percepivano più lo Stato come un organismo complesso, il cui benessere scaturiva dall'armonia delle sue parti, bensì come un problema da semplificare; e la semplificazione consisteva nell'accentramento delle funzioni di governo, della tesoreria, dell'amministrazione della giustizia, tutte cose che spogliavano baroni e vescovi del loro potere tradizionale.

Ovviamente i nobili più importanti e la Chiesa (in particolar modo il vescovo e l'arcivescovo di Canterbury), così come la ricca città mercantile di Londra, ›

La dinastia dei Plantageneti

Questa famiglia di origine francese derivò il suo nome da quello latino della ginestra, fiore usato dal padre di Enrico II come emblema personale.

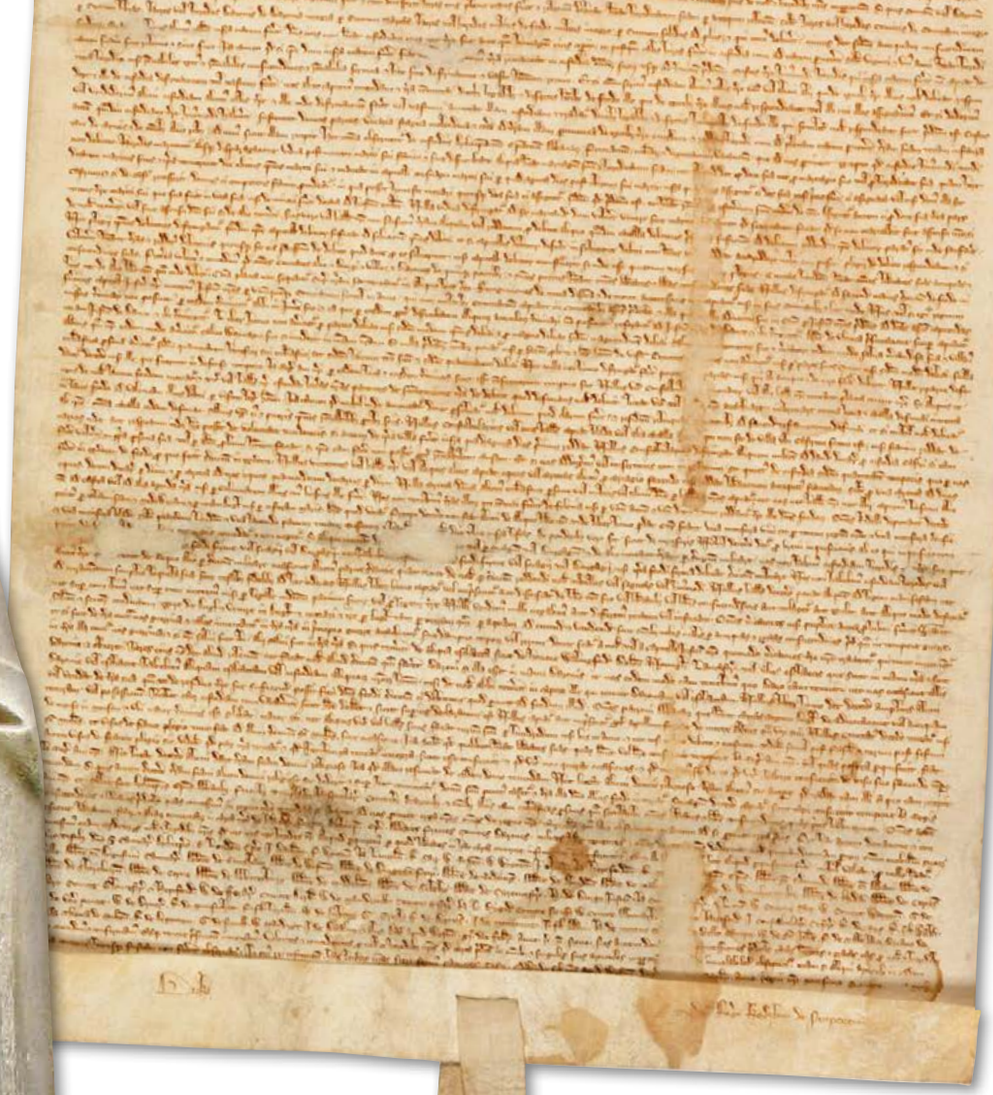
Enrico II salì al trono d'Inghilterra in quanto la madre, Matilde, era figlia ed erede di re Enrico I, ma non senza incontrare molte difficoltà. Nonostante ciò, ammodernò il Paese, promuovendo l'arte e la cultura. Ebbe otto figli legittimi, due dei quali (Riccardo Cuor di Leone e lo stesso Giovanni) gli succedettero al trono.

1 Enrico II (1133-189), re d'Inghilterra dal 1154. 2 Guglielmo, morto all'età di 3 anni, nel 1156. 3 Enrico il Giovane, abile guerriero, regnò con il padre fino alla morte in battaglia, nel 1170. 4 Riccardo I Cuor di Leone, re d'Inghilterra dalla morte del padre fino al 1199. 5 Matilda, duchessa di Sassonia e di Baviera. 6 Goffredo, duca di Bretagna, si rivoltò contro il padre e morì a 28 anni, nel 1186. 7 Eleonora, regina consorte di Castiglia. 8 Giovanna, regina consorte di Sicilia, poi contessa di Tolosa. 9 Giovanni Senzaterra, re d'Inghilterra dalla morte del fratello Riccardo I fino al 1216.

Un documento da ricordare

Il Memoriale della Magna Carta a Runnymede, edificato nel luogo in cui, secondo la tradizione, il re avrebbe firmato lo storico documento. Non è certo, però, che l'evento si sia svolto in quel prato: per alcuni, il vero teatro fu un'isoletta sul Tamigi.

non potevano che apporsi a questa tendenza. Si mossero, però, in una direzione diversa da quella che generalmente si immagina. La Magna Carta non è, come invece spesso si legge, un documento innovativo, bensì restaurativo, che sancisce il ritorno ai vecchi equilibri, ridimensiona l'importanza dell'autorità regia e, in pratica, smantella parzialmente l'ossatura del nuovo Stato inaugurata da Enrico II. Ovviamente il re rimaneva una figura centrale, ma il modo arbitrario con cui la Corona poteva decidere in tema finanziario o giuridico veniva molto ridotto. L'obiettivo degli estensori della Magna Carta era quello di tornare alla tradizione, vedendo riconosciuti in modo definitivo il loro status e gli antichi privilegi di casta. La politica del trono inglese appariva loro rivoluzionaria, anche perché tendeva a essere, oltre che centralista, impositiva e dispotica. A quei tempi, il giovane Regno d'Inghil-



Non solo politica: anche pesi e misure

Della Magna Carta (sopra, la versione del 1297, conservata a Washington D.C., negli Usa) esistono solo quattro copie conformi. Oltre a chiarire diritti e doveri dei nobili, essa stabiliva un sistema uniforme di pesi e misure, e garantiva i privilegi commerciali di Londra, di altri porti e dei mercanti stranieri. Il documento continuava quindi la politica di riorganizzazione dello Stato iniziata dal re Enrico II (a sinistra).

terra (Guglielmo il Conquistatore aveva cinto la corona solo 150 anni prima) era ancora piuttosto marginale nello scenario europeo e fondato su equilibri antichi, non molto diversi da quelli che avevano regolato i vecchi regni romano-barbarici. L'aristocrazia era formata dai "compagni del re", ossia i baroni, che come tali erano suoi pari, secondo la visione germanica del potere, che era quasi sempre collegiale. I valori tradizionali a cui si appellavano i nobili vedevano il re come garante di pace e giustizia, non come colui che decide e amministra da solo lo Stato. Riccardo e Giovanni non riuscirono a forzare la riforma paterna fino al punto di far accettare una Corona forte. La firma del sovrano sotto la Magna Carta significava che egli non poteva più governare senza tenere in considerazione le ragioni e gli interessi di chi rendeva ricco il Paese. Nell'immaginario popolare, formatosi durante il Romanticismo, i due appaiono uno l'opposto dell'altro: coraggioso, onesto e protettore dei deboli Riccardo, volgare usurpatore Giovanni. Invece non sono che le ombre lunghe della politica paterna.

La DOLCE conclusione del BANCHETTO

Avari di zucchero ma prodighi di miele e spezie, i dessert medievali nascono come digestivi terapeutici. Dal Duecento in poi, diventano l'"anticamera dell'inferno" per ogni ghiottone e si preparano a conquistare i palati non solo delle corti, ma anche del popolo durante le feste

di Riccardo Larcheri

Più attento all'aspetto morale e simbolico del cibo piuttosto che al piacere del palato, il Medioevo combatte (e perde) la sua battaglia contro il peccato di gola, nonostante la barriera di digiuni e giorni di magro eretta contro le tentazioni del desco. L'esercito di ghiottoni impenitenti, annidati tra i ceti dominanti e anche, subdolamente, nei monasteri, non ha né i mezzi né gli ingredienti per rinverdire i fasti dei raffinati banchetti romani. Eppure, coltiva l'arte della buona cucina e arriva con la fantasia e l'ingegno dove non può una dispensa piuttosto spartana. Ma, nonostante non abbiano ancora fatto la loro comparsa ingredienti oggi irrinunciabili, come zucchero e cacao, cuochi e pasticceri non rinunciano a sfornare dolciumi.

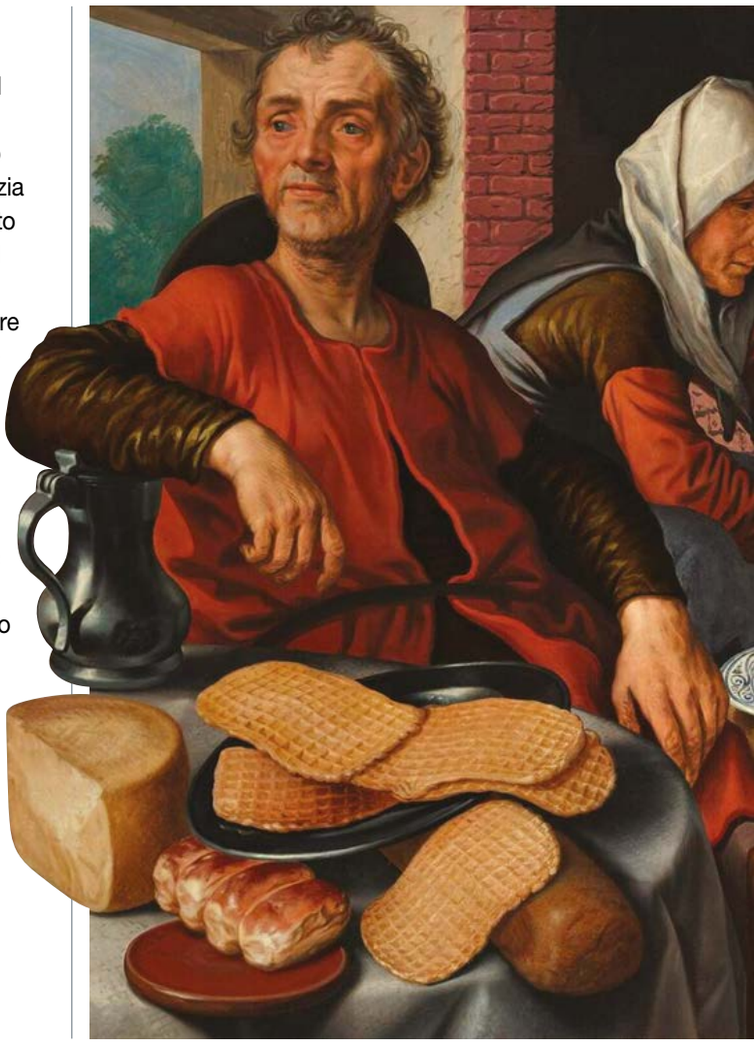
Anzi, il termine "dessert", dall'antico francese *desservir* (che significa "sparecchiare la tavola"), entra in uso proprio durante il Medioevo. Originariamente si riferisce a caramelle o piccoli confetti serviti con vino caldo speziato e pezzi di formaggio stagionato, mentre più tardi comincia a includere frutta fresca ricoperta di zucchero, miele o sciroppi con dolcetti a base di frutta cotta.

Poco zucchero, molto miele

Lo zucchero di canna era conosciuto fin dai tempi dei Greci e dei Romani, che lo importavano dall'Oriente in piccole quantità, ma veniva impiegato principalmente in campo terapeutico. Tale utilizzo venne rispettato fino all'anno Mille,

Dolci leccornie per tutti

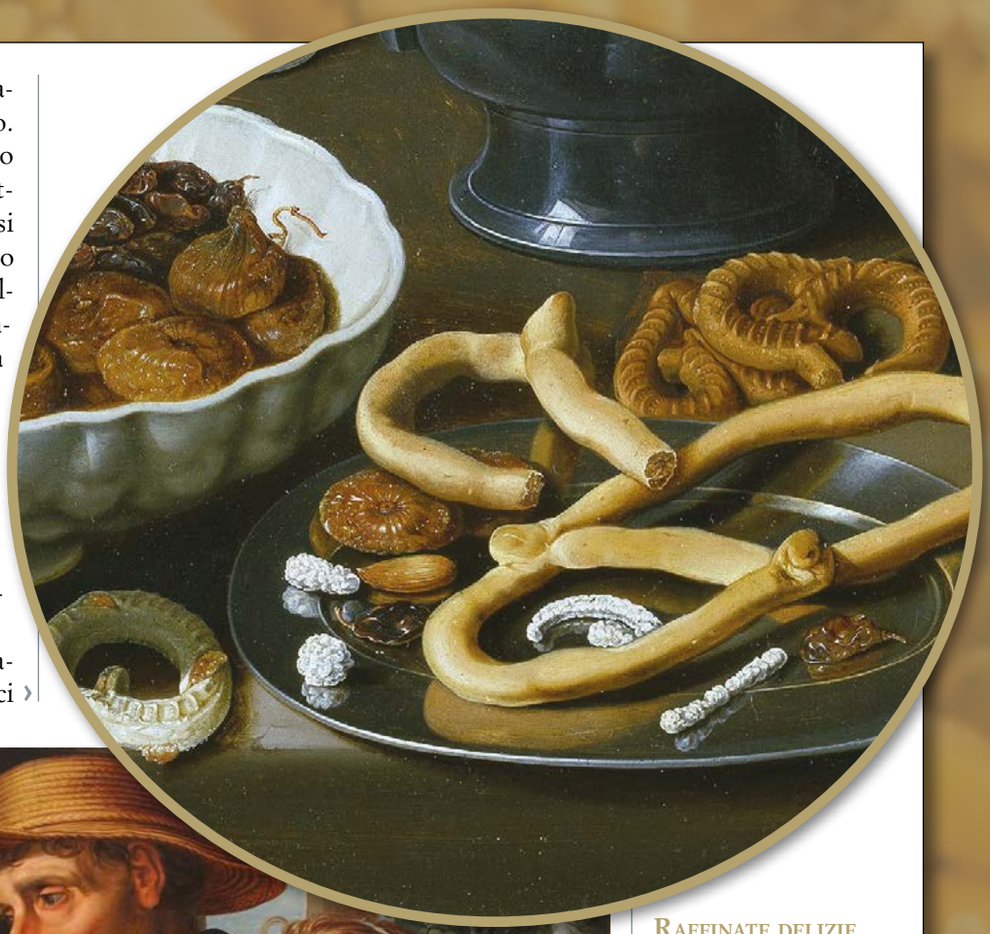
Per buona parte del Medioevo il "dolce" come lo intendiamo oggi, ossia una delizia da fine pasto, di fatto non esiste. Solo dal Duecento in poi, complice la maggiore agiatezza dello stile di vita cittadino, nascono i dolci "alla moderna", riservati per lo più alla nobiltà. Con il tempo, però, anche il popolo riesce a goderne, soprattutto nei giorni di festa. A destra, una famiglia contadina intenta a cucinare pancake e waffle in un quadro del pittore cinquecentesco Pieter Aertsen.



quando gli Arabi approdati in Sicilia cominciano a diffondere l'uso alimentare dello zucchero. Fino ad allora, donne e uomini seguivano l'uso romano di dolcificare con miele, mosto e frutta. Quest'ultima, cotta e ridotta a una salsa, si affiancava alle carni per produrre quell'effetto agrodolce che sarebbe divenuto uno dei capisaldi della cucina medievale, ricca di forti contrasti. La frutta cotta, inoltre, si utilizzava spalmata come marmellata su focacce di farina.

Impastato con latte, uova, noci e spezie, il miele era l'ingrediente principe di flan e budini, che venivano degustati al cucchiaio oppure, con l'aggiunta di farina, cotti al forno. Caramellato, guarniva frutta o semi dolci, come noci o nocciole, mediante un procedimento simile a quello del croccante di oggi.

I monasteri si distinguevano nella preparazione di dolci a base di miele, perché i monaci ›



Raffinate delizie del palato
Sopra, biscotti e marron glacé in un quadro del Seicento. Secondo alcuni, i marron glacé furono inventati nel Cuneese cinquecentesco da un cuoco del duca di Savoia Carlo Emanuele I. Più antichi i biscotti, il cui nome deriva dal latino *panis biscotus*, "pane cotto due volte".

allevavano le api per ottenere la cera con cui produrre le candele. Così, la preparazione di dolciumi al miele si accompagnava, curiosamente, alla fabbricazione dei ceri, tanto che, fino al Rinascimento, candelai e preparatori di dolci fecero parte della stessa corporazione.

Sul desco poteva essere dolce anche il bere: distillato di acqua e miele, l'idromele venne consumato in Europa per secoli, ed è apprezzato ancora oggi, soprattutto in Francia, Germania e Inghilterra.

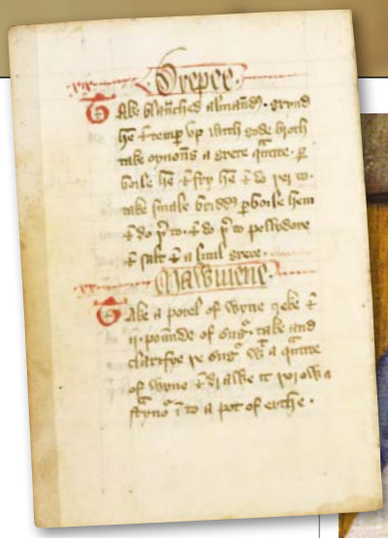
Allargare lo stomaco

Passato l'anno Mille, prese piede un'usanza che poneva gli alimenti dolci all'inizio del pranzo, esattamente al contrario rispetto a oggi: si riteneva che essi predisponessero lo stomaco, allargandolo in vista della prosecuzione del banchetto, quasi sempre a base di cibi grassi e speziati serviti in grande quantità, almeno sulle tavole dei nobili. Così, nel Nord Italia e nell'Europa centrale si apriva il pranzo bevendo ippocrasso, ossia vino caldo speziato, e mangiando frittelle di castagne, simili al nostro castagnaccio. Ma se il dolce apriva lo stomaco al banchetto, altro dolce doveva chiuderlo in bellezza. Perciò, nel Nord della Francia si consumavano cialde e wafer, accompagnati da formaggi e innaffiati di ippocrasso o malvasia dolce, come *issue de table* (piatto consumato prima di lasciare la tavola). Stessa funzione avevano le spezie candite, definite *épices de chambre* (spezie da salotto). In questo periodo nascono il panpepato o il pandiramerino, preparati con frutta secca e canditi, che si mantengono a lungo e possono essere trasportati senza guastarsi.

L'alba della pasticceria moderna arriva però solo dopo il Duecento, quando i commercianti fiorenti portarono in Europa cannella, riso, noce mosca-

Tortelli dolci fritti

Il Rinascimento "inventa" i dolci fritti, come i fiadoni bresciani, tortelli citati, per esempio, nel *Baldus*, un poema cinquecentesco del mantovano Teofilo Folengo. Sotto, una scena conviviale dipinta dal bresciano Alessandro Bonvicino, detto il Moretto (ca. 1498-1554).



I SEGRETI DELLA CUCINA
Uno dei trattati di cucina più interessanti è *Le Viandier* (sopra), scritto nel 1380 da Guillaume Tirel detto Taillevent, cuoco di Filippo VI di Francia. L'opera contiene varie ricette inconsuete, tra cui quella della crema fritta. A destra, un banchetto in una miniatura francese.

ta, zenzero e soprattutto zucchero di canna, transitato attraverso la Sicilia moresca. Dal Sud del Mediterraneo, gli Arabi portano anche l'arte di preparare il gelato (che si traduce nella nascita del sorbetto, destinato in breve a spopolare in tutte le corti europee) e dolci come la cassata (dall'arabo *qas'ah*, termine che designava la ciotola di terracotta in cui veniva modellata) fatta di marzapane, pandispagna e ricotta dolce, e i cannoli (in origine "cappelli di turchi"), tubi di pasta dolce e fritta farciti di ricotta zuccherata.

A proposito di marzapane, è curioso ricordare che la parola deriva dall'arabo *marzaban*, un'unità di misura per granaglie in uso a Cipro e in Armenia, che finì poi per indicare un contenitore di legno che poteva custodire documenti e corrispondenza, oppure golosi dolcetti, prodotti proprio a Cipro con farina e pasta di mandorle.

Questo tipo di dolciume divenne popolarissimo a Palermo quando alcune monache iniziarono a preparare, nel convento attiguo alla chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio (sede della parrocchia di San Nicolò dei Greci), piccoli dolci di marzapane in forma di frutta, vivacemente colorati grazie alla gomma arabica che fissava tinte vegetali ricavate da rose, zafferano e pistacchio. Questa "pasta reale", di cui pare che il sovrano normanno Ruggero II di Sicilia fosse ghiotto, è la nota frutta di Martorana, dal nome della nobile Eloisa Martorana, fondatrice del monastero.

Ma il marzapane non era un'esclusiva siciliana: era amatissimo, per esempio, anche nella Venezia del Trecento, dove i pasticceri lo utilizzavano per creare ardite sculture tutte da gustare. Proprio dal Duecento in poi, con la nascita della "borghesia cittadina", il dolce inteso come portata iniziava a ricavarsi il suo spazio sulla tavola. Nascevano in quel periodo le spongate emiliane, le prime crostate "alla moderna" e i tanti dolci pasquali e natalizi che ancora oggi ritroviamo sulle nostre tavole regionali. Con una differenza sostanziale: allora non erano certo "pane quotidiano". Quando si gustavano, insomma, era davvero festa.

L'ambiguità della mandorla

La mandorla era una componente fondamentale del cosiddetto "biancomangiare", che non mancava mai sulle tavole aristocratiche, in quanto simbolo di raffinatezza: si trattava di una minestra di riso cotta con latte di mandorle, zucchero e spezie. Già apprezzata dai Romani come rimedio all'ubriachezza, la mandorla era particolarmente amata da Carlo Magno, che la considerava un cibo nutriente, completo e stimolante. E non aveva torto: sul piano nutrizionale, essa contiene il doppio delle proteine della carne di manzo, e per questo era usata nei monasteri, dove il consumo di carne era limitato, per ricavarne un latte molto energetico.

I monaci coglievano l'aspetto simbolico del frutto: se per i profani la forma richiamava quella dell'organo femminile, pronto ad aprirsi nell'atto di generare la vita (nasce da qui l'abitudine di usarlo come ingrediente per i confetti), per gli uomini di Chiesa rappresentava la vita e quindi Cristo. Ma gli ignari monaci non sapevano, a differenza degli Arabi, che la mandorla celava poteri afrodisiaci.

DOSSIER

MIRACOLI

In Francia, nella prima metà del XII secolo, nasce improvvisamente uno stile architettonico rivoluzionario, che slancia le chiese verso il cielo in un modo che sembra contraddire le leggi della natura. Nello stesso periodo, i Templari cominciano a fare ritorno dalla Terrasanta: è lecito ipotizzare una connessione tra i due eventi?

di Mario Galloni

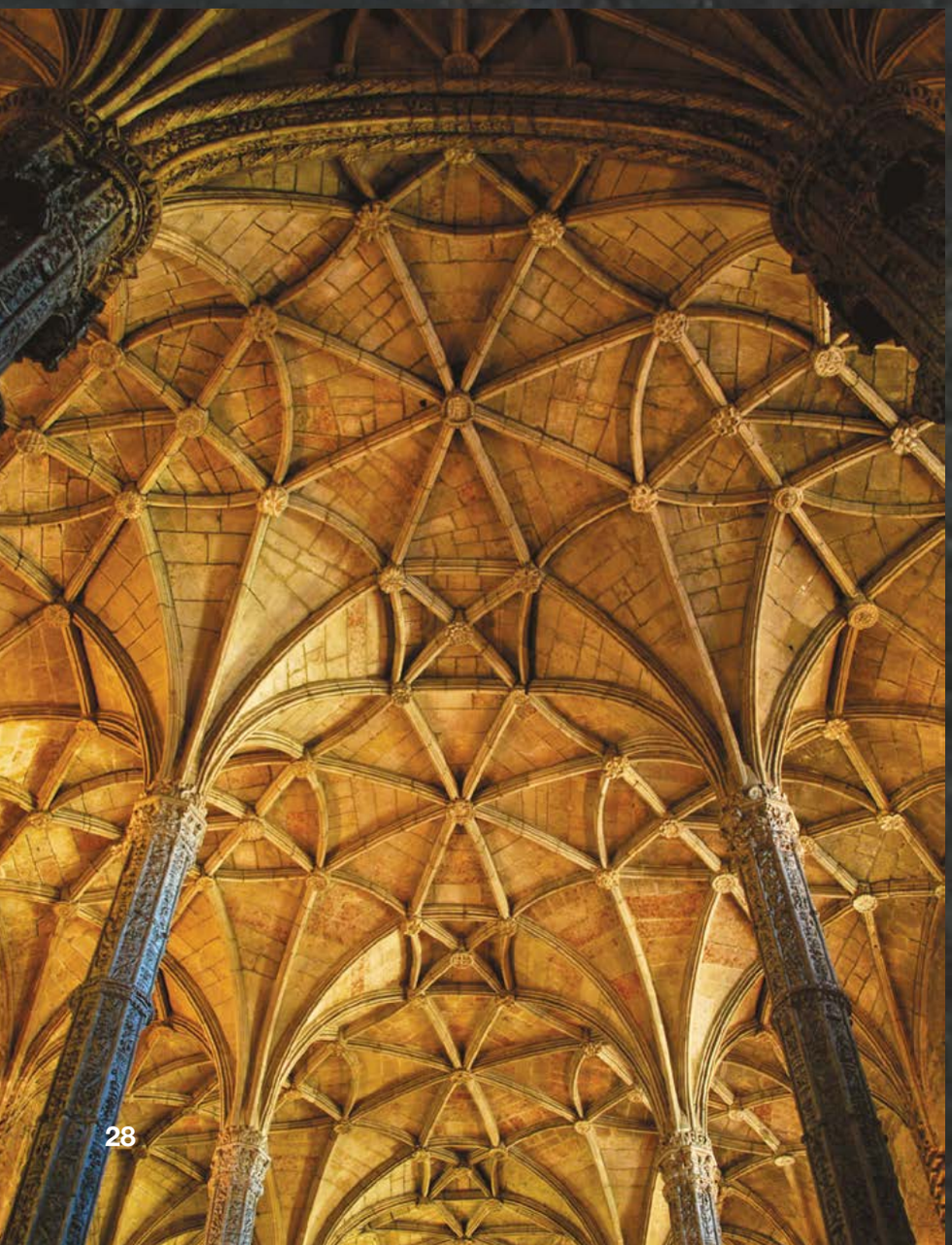
di PIETRA

Dai timidi inizi al gotico fiorito
Il neonato stile si diffonde in tutta Europa e con il passare degli anni si modifica: dal gotico classico di Notre-Dame a quello fiammeggiante del XV secolo, caratterizzato da elementi slanciati in altezza che assumono la forma di una fiamma (sotto, l'abbazia della Santissima Trinità di Vendôme).

È un uomo nuovo quello che, nell'età delle Crociate, varca il portone della cattedrale. Fa ingresso in una foresta di pilastri svettanti a testa alta, non più timoroso come avrebbe fatto un secolo prima. Ma non c'è vanità nella sua postura: è consapevolezza di sé e ricerca mistica di un Dio che lì, nella sua casa terrena accesa dalla luce metafisica che filtra dall'infilata di vetrate policrome, si mostra a lui. Non più quella divinità inarrivabile che ostentava il peso insopportabile dell'Assoluto schiacciando le basse volte delle chiese romaniche, ma un Dio che si apre al mondo, al sapere e all'arte dell'uomo per innalzarlo e portarlo con sé verso il Cielo. Il mistero del gotico, lo stile architettonico che esplode in Francia proprio in quel periodo e cambia ›

per sempre il profilo delle città europee, si manifesta in molti modi misteriosi. Si nasconde nell'enigma di un cambiamento repentino di stile, come l'Europa non aveva mai conosciuto prima; si cela nella capacità di giocare con i pesi e gli equilibri architettonici con una sicurezza che sembra scaturita dal nulla; si annida nell'arte delle vetrate policrome, anch'esse novità assoluta; si occulta in simbologie che sembrano trasformare la cattedrale in una specie di libro di pietra, fatto per far meditare la comunità cristiana, ma anche, forse, per tramandare segreti esoterici.

È frutto di un mutamento avviato appena dopo l'anno Mille, che è stato capace, dopo secoli di stagnazione, di far germogliare economia, cultura, politica e teologia, traghettando il mondo nel basso Medioevo. Un'età che, secondo molti storici di oggi, sta alle fondamenta del mondo moderno come noi lo conosciamo e che è l'embrione del Rinascimento. Epicentro di questa rivoluzione sono le cattedrali, il nuovo luogo del sacro, che nulla ha più a che spartire con le massicce basiliche e le pievi in stile romanico.



Il sostegno delle nervature
L'arco a sesto acuto e la volta a crociera (talvolta ampliata a sei spicchi, a ventaglio o a raggiera, come nella foto sotto) permettono agli architetti di raggiungere altezze fino ad allora ritenute impossibili. La struttura è retta all'esterno da un sistema di archi rampanti, come a Notre-Dame (nella pagina a fronte). Nel tondo, uno dei maestosi capitelli scolpiti del Duomo di Milano.

Foreste di colonne

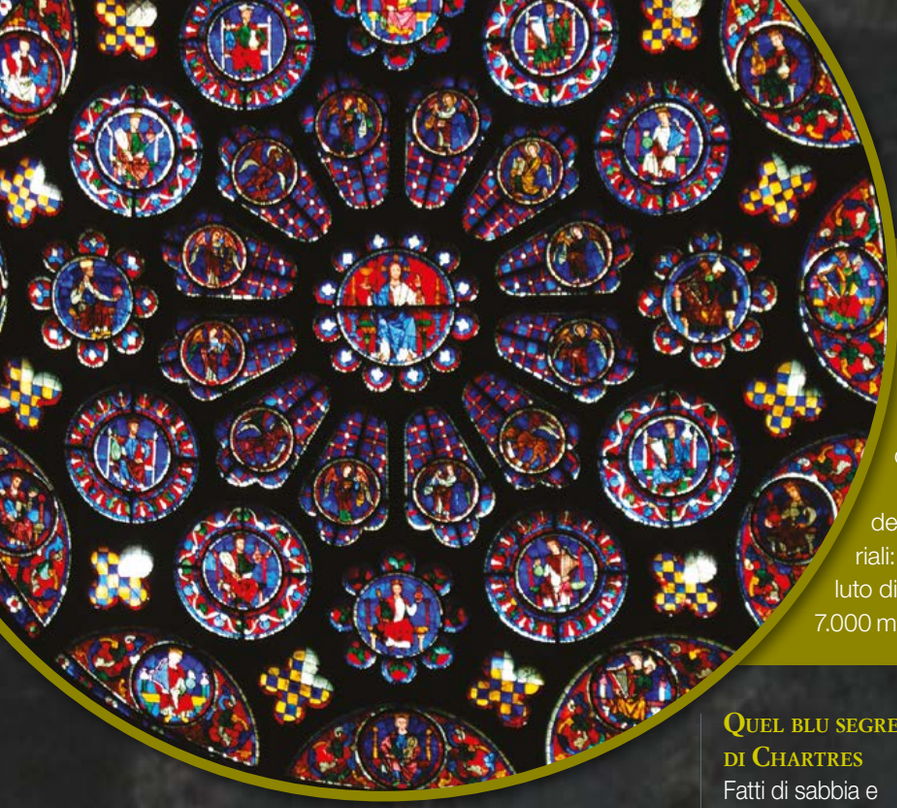
Adesso le chiese ambiscono a incarnare la perfezione della Gerusalemme celeste, ma proprio perché terrene si fanno anche simbolo del potere del vescovo, così come dell'orgoglio campanilistico (è il caso di dirlo) dei nuovi ceti cittadini in ascesa. La casa di Dio non è più un ambiente separato dalla comunità, bensì aperto ai fedeli, tanto da troneggiare al centro di ogni città, svettante monumento dello status economico e politico conquistato dai ceti che preparano l'età comunale.

Chiese come foreste di pietra, ma con muri sottili, traforati da vetrate gigantesche e permeabili alle nuove correnti culturali che spirano forti dalle università; aperte anche ai commerci e agli scambi, sia economici che culturali, con il mondo arabo e greco, che hanno rimesso in circolazione, per la prima volta dopo la caduta dell'Impero Romano, il sapere antico. Gli archi rampanti che sostengono le nuove cattedrali sono figli della nuova scienza dei numeri, così come le altezze vertiginose delle torri e delle guglie gotiche rappresentano nuove ambizioni sociali e culturali.

La Francia del tempo, tuttavia, non è solo una nazione di intraprendenti borghesi animati da uno straordinario spirito d'impresa o di intellettuali e teologi imbevuti di sapere classico. Tra coloro che danno un forte impulso al gotico sono da annoverare anche i grandi sovrani capetingi, che vedono nell'innalzamento delle cattedrali un obbligo morale in ragione della funzione politico-religiosa che i nuovi luoghi sacri stanno per conseguire. Le altissime volte gotiche, infatti, non sono adibite soltanto alle funzioni religiose ma ospitano anche le assemblee del regno, soprattutto la consacrazione dei sovrani, in una sorta di nobile abbraccio tra autorità divina e potere monarchico, solenne e a beneficio di entrambe. Questo legame viene suggellato dalle numerose statue e raffigurazioni di monarchi che ancora oggi popolano le chiese, mescolate a quelle di santi e martiri e alle rappresentazioni bibliche.

Ma la cattedrale non è fatta solo per i signori, i vescovi e i sovrani; gli ampi spazi delle navate sono concepiti per ospitare tutto il popolo di Dio, fino all'ultimo degli straccioni. L'interno della chiesa non è riservato unicamente a cerimonie e funzioni liturgiche, come oggi: vi si svolgono anche riti popolari, frequentati da gente comune. Un esempio è la "festa dei folli", nel corso della quale è

addirittura la gerarchia ecclesiastica a essere sbeffeggiata. Ma sono molte le occasioni in cui le volte a crociera accolgono incontri o cerimonie di natura non religiosa. La grandiosità di alcune cattedrali (per esempio quella di Amiens, che conteneva 10 mila persone, tante quanti erano gli abitanti della città nel 1200) risponde a esigenze di carattere pratico: solo una parte della chiesa è dedicata al culto, precisamente la zona chiusa da una cancellata, verso il coro, mentre il resto è aperto a un gran numero di usi profani. Vi si può fare mercato, teatro, passeggio, riunioni politiche. Alcune aree sono espressamente dedicate all'accoglienza di poveri e malati, che in chiesa rimediano sempre riparo e un boccone. Sotto le alte navate trovano rifugio anche i perseguitati e gli sconfitti dalle faide cittadine, essendo in un luogo extraterritoriale che, almeno temporaneamente, li sottrae alle guardie e ai nemici. In sostanza, la cattedrale è il cuore vivo della comunità. Le case cittadine sono picco- ›



La magia del vetro

Le vetrate sono una delle manifestazioni più straordinarie del gotico. La tecnica è tramandata da Teofilo nel trattato *De diversis artibus* (XII secolo): il vetro era colorato con ossidi di ferro o di rame (*grisaille*), stesi con l'uso di pennelli.

Tinte sgargianti, giochi di luce, costruzioni schematiche ma descrittive e, soprattutto, un'estrema perizia nel dominio dei materiali: le vetrate della cattedrale di Chartres sono un capolavoro assoluto di grazia ed equilibrio. Eseguite fra il 1150 e il 1240, occupano circa 7.000 mq, divisi tra 176 finestre. Fecero scuola e si diffusero in tutta Europa.

le e sovraffollate, e la vita all'esterno ostacolata dal clima rigido della Francia del Nord. Le cattedrali risultano invece ideali, per ampiezza e bellezza, per ospitare quasi tutte le forme di vita sociale.

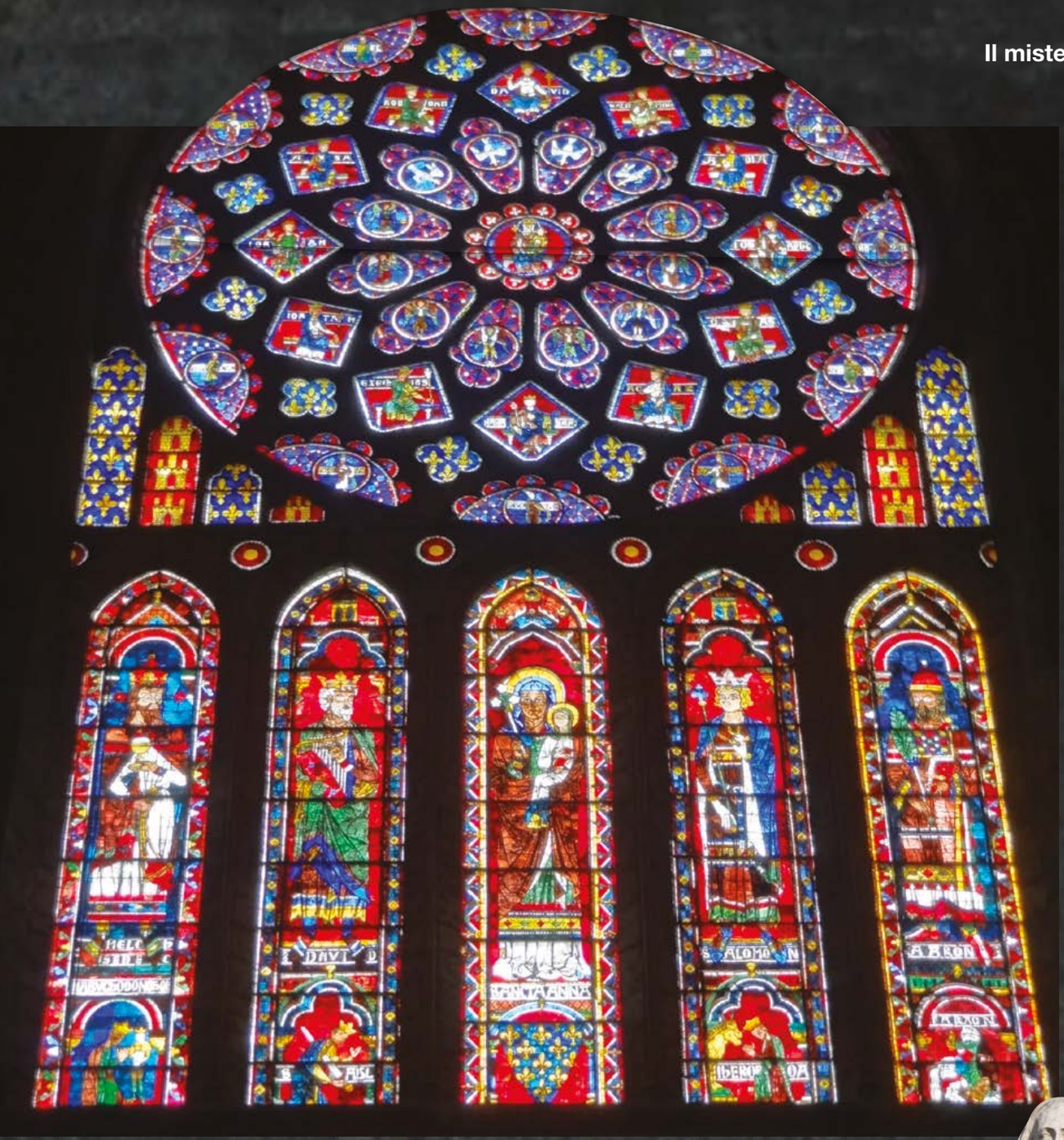
Caratteristica fondamentale del "nuovo stile" (che solo secoli dopo sarà definito "gotico", in tono spregiativo) è il sapiente uso dell'arco a sesto acuto, od ogivale, e della volta a crociera: due espedienti rivoluzionari, che consentono di scaricare il peso dei volumi in modo più efficace. La mole della costruzione non poggia più su pareti portanti massicce, come accadeva nel romanico, ma è affidata ai pilastri che dividono le navate e nel contempo consentono di slanciare la costruzione verso l'alto. Per controbilanciare le spinte in verticale è necessario ricondurle verso i contrafforti per mezzo di archi rampanti esterni, che donano alla cattedrale l'aspetto di una "macchina" architettonica.

Quel blu segreto di Chartres

Fatti di sabbia e cenere di faggio fusi e mescolati a caldo con ossidi metallici e polveri colorate, i vetri della cattedrale di Chartres (nel tondo e nella pagina a fronte) producono un cromatismo meraviglioso e, soprattutto, un blu inimitabile. Sotto, *Interno di Cattedrale*, dipinto da Paul Vredeman de Vries nel XVI secolo.

Tra Terrasanta e dee madri

Non si tratta di novità assolute. Pare che l'arco rampante sia stato introdotto per la prima volta nel coro della cattedrale inglese di Durham, intorno al 1100; l'arco acuto, invece, è noto ai costruttori islamici fin dal VII-VIII secolo, il che indurrà alcuni studiosi (a cominciare dall'inglese Christopher Wren, artefice della ricostruzione di Londra dopo le distruzioni del terribile incendio del 1666)



a individuare in esso una sorta di "gotico saraceno" di origini islamiche. Dapprincipio questa tesi non avrà molto successo: le componenti "nazionaliste" esaltano il gotico come un'invenzione originale del popolo francese, e a nessuno piace ammettere che una delle massime espressioni dell'arte cristiana trovi radice in quella degli infedeli. È invece molto probabile che l'arco acuto sia sbarcato in Europa attraverso la Sicilia araba, Bisanzio e i contatti tra Oriente e Occidente occorsi durante le Crociate. Il modello principale di riferimento, secondo lo storico dell'arte Cesare Brandi, potrebbe essere Qubbat al-Sakhra, la Cupola sulla Roccia di Gerusalemme, che si trova proprio accanto al Santo Sepolcro.

Il legame stretto tra la Terrasanta e la costruzione delle cattedrali in Europa ritorna prepotente nella spiegazione "esoterica" che alcuni autori forniscono all'improvviso e impetuoso fiorire di questi edifici. La rottura con lo stile e la tecnica architettonica precedenti è evidente e repentino: non si tratta di una semplice evoluzione stilistica o tecnica, bensì di un nuovo inizio, sulla base di una sapienza misteriosa a cui i costruttori medievali avrebbero avuto accesso grazie ai Templari. Al ritorno dalla Terrasanta, i monaci-guerrieri avrebbero portato in Europa documenti antichissimi, ritrovati sotto le macerie del Tempio di Gerusalemme, contenenti le *Leggi divine* ›

La luce di Sugerio

Tutto inizia da un abate francese, Sugerio di Saint-Denis, nel 1136: osservando le forme severe del suo cenobio del VII secolo, egli ritiene che sia giunto il momento di rinnovarle. Dio è luce, dicono i teologi, e la ragione può aiutare la fede a comprenderne l'essenza tramite la speculazione indotta dalla luce stessa, che è Grazia rivelata. Sugerio cerca di trasporre nella pietra quello slancio verso l'Assoluto e "inventa" il gotico.

La nuova facciata ha tre portali e un imponente rosone. In fondo alla navata centrale sorge un ampio coro con doppio deambulatorio e cappelle a raggiera, ognuna con alte finestre sorrette da intelaiature ad arco acuto. Anziché tetro, come nel romanico, l'interno è inondato di luce. I tozzi pilastri sono sostituiti da una selva di alte colonne, e finestroni dalle tinte brillanti creano giochi di luce e un'atmosfera rarefatta che prepara il fedele all'incontro con Dio.

I segreti del nuovo stile

Le innovazioni del gotico riguardano l'architettura, ma anche il simbolismo

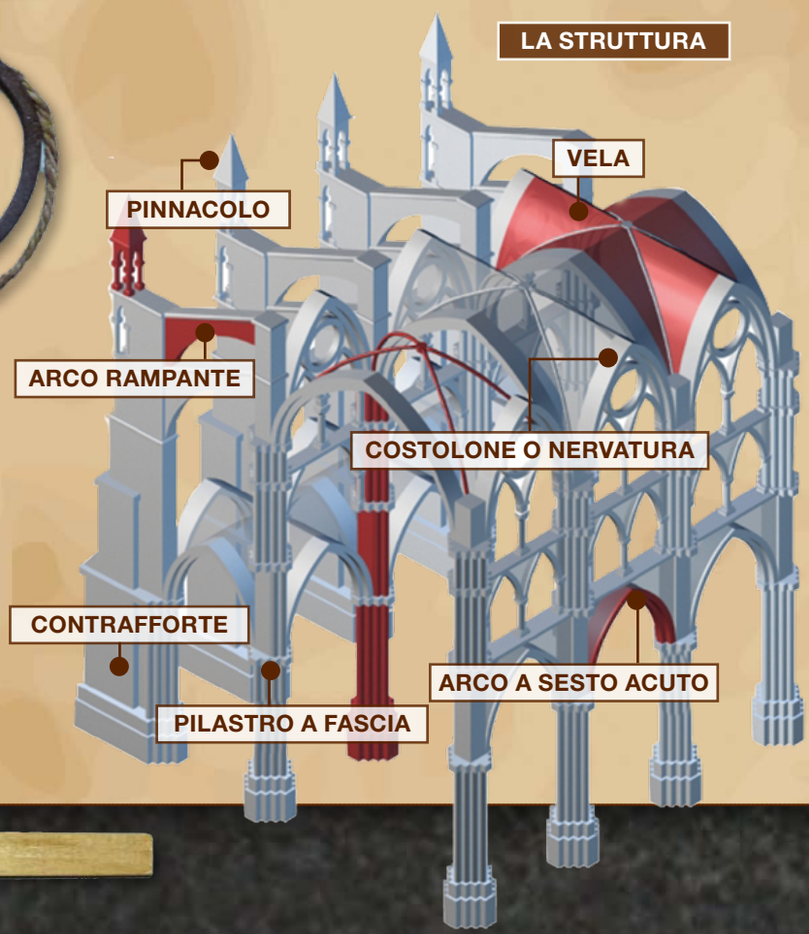
Scompaiono le pesanti masse murarie tipiche del romanico e le pareti, liberate dalla funzione di appoggio strutturale, si slanciano verso l'alto, alleggerite da magnifiche vetrate. L'arco a sesto acuto e la volta a crociera ogivale consentono di raggiungere verticalità inaudite, sfidando le leggi della statica. Insieme alle norme architettoniche, il gotico muta anche il linguaggio dei simboli, introducendo allegorie nuove e complesse, che ancora oggi risultano difficili da interpretare

I COSTRUTTORI

Le maestranze, in parte locali e in parte itineranti, erano altamente qualificate. Vi si accedeva dopo anni di apprendistato. Carpentieri, fornaciai, manovali, tagliapietre, fabbri, scalpellini e pittori cooperavano sotto la direzione degli architetti. Dalla Francia, il "cantiere-tipo" fu esportato nel resto d'Europa. Si organizzò in Inghilterra, nel Kent, dove nacque il termine *Free Mason* per indicare i liberi lavoratori che, nel 1717, ispirarono la nascita della framassoneria.

LA TECNICA

L'erezione dell'edificio partiva solitamente dall'estremità dell'abside, perché era necessario rendere praticabile al culto, il prima possibile, almeno il presbiterio. Da lì si procedeva ad aggiungere via via le varie sezioni delle navate, fino ad arrivare alla facciata. Alla costruzione partecipava, a vario titolo, l'intera comunità: rappresentando un atto "politico", oltre che artistico, l'edificio coinvolgeva tutti, anche perché comportava una spesa enorme, distribuita nell'arco di svariati decenni.



IL LABIRINTO DI CHARTRES

TACCUINO DI VILLARD DE HONNECOURT

dei numeri, dei pesi e delle misure: di fatto i segreti dell'architettura antica, a partire da quella egiziana. Trasmessa agli architetti e alle maestranze, questa sapienza avrebbe consentito l'ideazione e la realizzazione delle spericolate dimensioni del gotico e sarebbe andata a formare il bagaglio di conoscenze iniziatiche che è patrimonio esclusivo delle corporazioni di costruttori.

Devoti alla Vergine, secondo il culto promosso dal loro mentore, san Bernardo di Chiaravalle, i Templari sembrano mettere la firma sulle nuove chiese che, infatti, sono in gran parte ispirate al nome di Maria; allo stesso modo non si può non sottolineare la coincidenza tra l'esplosione del gotico durante il XII secolo (in Francia sorgono un gran numero di nuovi edifici in un ristretto lasso di tempo), proprio quando i Templari cominciano a rientrare dalla Terrasanta. Una dopo l'altra, spuntano le cattedrali di Évreux, Rouen, Reims, Amiens, Bayeux, Parigi, fino ad arrivare al trionfo di Chartres. In soli trent'anni aprono 356 cantieri in tutta Europa, di cui ben 237 nella sola Francia, che dal 1050 al 1350 utilizza più tonnellate di pietra dell'Antico Egitto ›

LA CHIESA MISTICA

I SIMBOLI

Le nuove chiese traboccavano di simboli, a cominciare dai rapporti numerici e geometrici che regolano le strutture (cerchio, ottagono, ecc.) e dalle raffigurazioni di animali allegorici, tratte dai bestiari. Piuttosto comune era il labirinto, rappresentante il cammino, sia interiore (spirituale), sia esteriore (di vita), che porta a Dio. La "Chiesa mistica" scolpita a Notre-Dame di Parigi è ritenuta, invece, un simbolo alchemico.

UNA "MACCHINA ARCHITETTONICA"

Gelosi delle loro tecniche, architetti e costruttori ne tenevano nascosti i segreti, alimentando il mito che li circondava. Avevano conoscenze impressionanti: la cattedrale di Beauvais (a sinistra), per esempio, è la più alta del mondo, con volte che toccano i 48,5 m d'altezza. Nel 1284, però, la costruzione, troppo ardita, non resse e la volta cedette.

e può contare su una chiesa ogni 200 abitanti.

La Grande Madre, divinità ancestrale che ha molti punti in comune con la figura della Vergine Maria, ritorna anche nella scelta dei luoghi in cui edificare le nuove chiese, siti a volte già consacrati a questo culto e dove erano stati eretti megaliti. Luoghi in cui è presente una sorgente o un corso d'acqua sotterraneo, di preferenza fonti in qualche modo consacrate alla Madre, alla quale viene attribuito un potere taumaturgico. Un'ulteriore conferma di ciò è il culto delle Vergini nere, che taluni ricollegano alla madre Karidwen, venerata dai Celti come personificazione della Luna, dea della morte e della divinazione, mutuata dal cristianesimo nella madre di Gesù. Incarnava significati affini a quelli dell'egizia Iside, e trovava la propria originaria collocazione in camere sotterranee dei luoghi sacri, proprio come nelle cattedrali statue e bassorilievi della Vergine occupano le cripte. Queste teorie fioriscono soprattutto nel XIX secolo, quando c'è chi traccia addirittura una linea ideale che collega le principali cattedrali francesi per ottenere, sulla mappa, un disegno simile a quello della costellazione della Vergine.

Riscoperte dal Romanticismo

L'Ottocento romantico, in particolare tedesco, inglese e francese, rimase suggestionato dalla magnificenza delle cattedrali, attorno alle quali percepiva un alone di mistero (sotto, la copia di una tela di Karl Friedrich Schinkel, del 1823). Alcuni architetti "completarono" cattedrali preesistenti, inserendo elementi in stile: è il caso di quella di Norwich (nella pagina a fronte), la cui guglia risale al 1840.

In viaggio verso la luce

Si voglia o meno sposare la versione delle cattedrali come dimore filosofali, secondo Fulcanelli (pseudonimo di un misterioso autore degli anni Venti del Novecento la cui identità è rimasta ignota) esse sono "codici di pietra", che nascondono i segreti dell'alchimia. Anche senza addentrarci in labirinti simbolici dove abbondano le corrispondenze tra architettura gotica, dottrina cristiana e presunti messaggi iniziatici, una cosa è certa: esiste un itinerario mistico che il credente intraprende percorrendo la navata, dall'entrata che sta a occidente in direzione dell'abside, a oriente, verso la luce del sole, che è Cristo nascente. La pianta della cattedrale ha sempre la forma di una croce latina, la quale rappresenta l'essere umano e, in particolare, Gesù sulla croce: l'abside corrisponde alla testa, il transetto alle braccia, le navate al corpo e alle gambe, mentre l'altare simboleggia il cuore. D'altra parte il transetto corrisponde agli equinozi e ai solstizi, mentre l'asse verticale corrisponde ai poli in relazione all'equatore. A sud, un grande rosone di vetro colorato lascia entrare la luce solare in tutto il suo splendore (quello di Notre-Dame a Parigi è il più grande d'Europa). Il rosone è un cerchio, e come tale rappresenta l'immagine dell'inizio senza fine. Il suo centro è il principio generatore: di qui entra la luce celeste che redime. Il rosone, dunque, nella dimensione spaziale esprime la mistica totalità del cosmo cristiano, mentre nella dimensione temporale simboleggia la ciclicità della "fortuna", ossia della caducità delle glorie terrene.

Il triangolo equilatero, invece, altro simbolo ricorrente nelle cattedrali, richiama la divinità, perché possiede tutte le perfezioni geometriche. La luce, a completare questo affascinante itinerario esoteri-

co, simboleggia la natura stessa della divinità e la sua capacità di penetrare e vivificare la materia (il vetro). I raggi che penetrano nelle tenebre rappresentano lo spirito, la vita, la trasmissione del pensiero.

Entrando in chiesa da occidente, i fedeli avanzano verso il santuario nella direzione in cui sorge il sole, lasciando così le tenebre per dirigersi verso la luce che irradia da oriente, la culla del cristianesimo. Procedono sovrastati da un universo sospeso di statue e decorazioni, che richiama il manifesto dell'ordine cosmico così com'era stato concepito dal pensiero medievale dopo lunghe e complesse elaborazioni. Sulla scorta di quanto scritto nel *Libro della Sapienza*, attribuito a Salomone e ripreso dai pensatori della filosofia scolastica medievale, si ritiene che il cosmo, in quanto creazione divina, sia basato su rigide proporzioni geometriche e matematiche e che la musica, con le sue armonie perfette, sia in grado di rappresentarle meglio di ogni altra disciplina. Poiché lo scopo dell'arte e dell'architettura non è ricercare effimeri effetti spettacolari, né semplicemente dilettare l'occhio, ma riprodurre tale armonia cosmica in quanto riflesso della perfezione ›

Un'arte "barbarica"

La definizione di "gotico" fu introdotta nel XV secolo dagli umanisti per riferirsi alle espressioni artistiche elaborate al di fuori della classicità. Per i cultori dell'arte antica che si accingevano a dettare le regole del Rinascimento, la bellezza era armonia e proporzione.

L'arte "gotica", viceversa, era il trionfo del caos e della sproporzione portato dai "barbari" (specie dai Goti, i quali nel 410 d.C. avevano saccheggiato Roma), che avevano decretato l'inizio del Medioevo. Il concetto fu ripreso dall'Illuminismo, e l'arzigogolo del "gotico" fu contrapposto al razionalismo del neoclassico.

Sotto, una tavola del *Taccuino* di Villard.

I guardiani della fede

Le cattedrali gotiche presentano spesso doccioni in forma mostruosa, i *gargoyle* (l'etimologia è legata al gorgoglio che l'acqua piovana produce passandovi attraverso). Si tratta di sculture dal significato giocoso o apotropaico (ossia poste per scongiurare la presenza demoniaca), che gli artisti traevano dai bestiari.

Il teologo Bernardo di Chiaravalle accusava questi "ridicoli mostri" di distrarre dalla meditazione e di indurre i fedeli in tentazione. Di certo non la pensava così l'architetto francese Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc, che in occasione del capillare "restauro stilistico" da lui compiuto nell'Ottocento in varie cattedrali, tra cui Notre-Dame a Parigi, inserì oltre ai *gargoyle* molte chimere, sculture in forma altrettanto mostruosa, che vegliano la città dall'alto dei tetti e delle torri. Pur non esistendo nelle cattedrali medievali, paradossalmente queste statue dalle fattezze demoniache ne sono diventate i simboli più conosciuti.

di Dio, anche gli edifici, e in particolare le cattedrali, devono rispettare queste "divine proporzioni". Ecco perché le prime chiese gotiche vengono erette seguendo gli stessi rapporti numerici degli intervalli perfetti dell'armonia musicale (ottava, quinta e quarta e unisono), presenti, ad esempio, nel rapporto fra le dimensioni della campata o del transetto rispetto alla navata. In tal modo la cattedrale, edificio sacro per eccellenza, possiede gli stessi rapporti armonici stabiliti da Dio creando l'universo, e dunque ne riflette la perfezione.

Una beatitudine alla quale l'uomo aspira, consapevole di quanto il cammino sia duro e tortuoso: un percorso rappresentato, anche nelle cattedrali, dal labirinto che, da simbolo pagano, nel Medioevo rinasce in chiave cristiana. Qualche cattedrale, come quelle di Chartres (1194-1220) e Siena (1220-1370), ne riporta uno, gigantesco, sul pavimento, nel punto di intersezione della navata con il transetto. Il labirinto può rappresentare per il fedele l'occasione di un viaggio alternativo al vero e proprio pellegrinaggio in Terrasanta, oppure una traccia penitenziale da percorrere in ginocchio. A volte esso non ha forma circolare, ma ottagonale: gli otto lati simboleggiano la trasformazione e la rinascita, e non a caso assumono questa forma la maggior parte dei fonti battesimali e gli stessi battisteri.

Il trionfo della scultura

Le cattedrali sono ricchissime di sculture, che rappresentano santi e personaggi dell'Antico e del Nuovo Testamento (a sinistra, un dettaglio scultoreo della cattedrale di Siena). A queste raffigurazioni "istituzionali" si contrappongono doccioni, chimere ed esseri mostruosi, come quello qui sopra (del XIII secolo), che accoglie i visitatori con un'irriverente linguaccia.

“Nei monumenti antichi, un semplice capitello ritrovato permette di ricostruire un tempio intero; ma se anche si ritrovassero i tre quarti di una cattedrale gotica, sarebbe impossibile ricostruire il quarto.”

Régine Pernoud, medievista francese (1909-1998)

Nel tragitto mistico compiuto all’interno della cattedrale, un ruolo determinante lo svolgono le vetrate istoriate e policrome, forma e rappresentazione di Dio. Attraverso di esse, il Creatore penetra le navate, sacralizzando la chiesa. Così come la luce rende visibili le figure sui vetri, allo stesso modo Dio usa l’opera dell’uomo per comunicare al credente la sua sapienza: una summa del sentire dell’epoca.

Se l’interno è il luogo della luce divina, un profondo simbolismo ammanta anche l’esterno delle cattedrali, cariche di guglie, pinnacoli e figure demoniache. Esse risultano assenti sopra o accanto ai portali, intesi come varchi dal significato iniziatico, che appaiono invece costellati da decorazioni di carattere sacro, a sottolineare la protezione garantita da Dio a chi procede per la retta via. Invece, esseri grotteschi, deformi e maligni popolano il tetto, le guglie, i luoghi meno accessibili: il male è presente nel Creato, ma resta confinato all’esterno della casa di Dio, ben lontano dai varchi, impossibilitato ad entrarvi, costretto così all’eterna dannazione.

Se ci spostiamo ancora all’interno, non possiamo mancare di notare come la selva di pilastri da cui si dipartono gli archi a sesto acuto e le volte a crociera ricordi l’intreccio di rami e tronchi delle foreste, un tempo ritenute sacre. È probabile che il gotico sia stato generato, oltre che dalla volontà dei teologi di riflettere le armonie del cosmo, anche dall’osservazione della natura e da elementi pagani sopravvissuti alla cristianizzazione. Per la mentalità medievale, abituata alla contaminazione, una tale convivenza di idee sembra contraddittoria. Forse, anzi, è proprio per questa capacità di sintetizzare ispirazioni diverse e la loro ricchezza di significato, oltre che per l’aura mistica, la densa spiritualità e l’alone di mistero, che il fascino delle cattedrali continua ad ammaliarci.

Il cantiere, un piccolo mondo

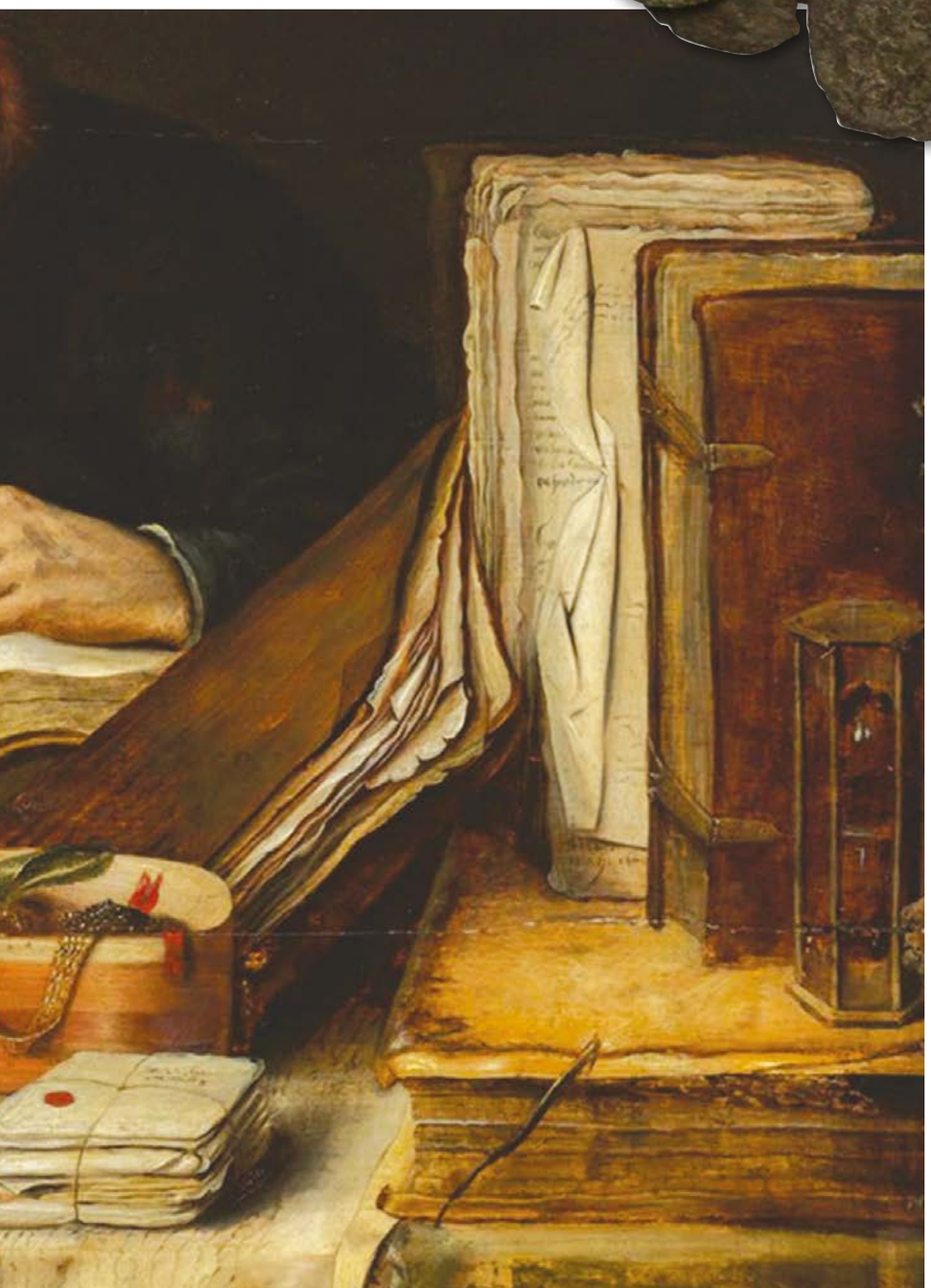
I cantieri delle cattedrali (sopra, in una raffigurazione ottocentesca di Henry Stacy Marks) erano posti sotto il diretto controllo dell’architetto. Gli operai lavoravano 9 ore al giorno (12 d’estate) e riposavano il sabato pomeriggio e la domenica, mangiando e dormendo in alloggiamenti di legno vicino al cantiere stesso.

MONETE di bassa LEGA

La tecnica del conio è la stessa dell'antichità, ma non è così per il prodotto: per secoli, l'assenza di un forte potere centrale incoraggia frodi e confusioni. Finché i commerci delle città italiane non impongono il ritorno a una monetazione affidabile

di Mario Galloni

DIVISIONE DEL LAVORO
Nelle zecche medievali sono impiegate diverse figure professionali: fusori, tagliatori, incisori, saggiatori, carbonai e coniatori svolgono le loro mansioni sotto gli occhi attenti di notai, scrivani, controllori (sotto, in una tela di Christian van Donck), conservatori dei conii.



Più larghe e sottili di quelle romane, raramente in oro a causa della scarsa disponibilità del metallo prezioso, e spesso di conio rozzo: è la fotografia delle monete medievali. Nonostante gli scadenti risultati, le tecniche di produzione non differiscono da quelle dei Romani e si affidano alla forza muscolare e alla perizia dell'uomo, in un processo artigianale. Sigilli e medaglie antiche che raffigurano monetieri (gli addetti al conio) al lavoro testimoniano come la scena della "battitura" resti sostanzialmente la stessa: nella Paestum dell'età di Augusto, in una zecca merovingia del VI secolo e in una italiana del Trecento si continua a operare allo stesso modo, imprimendo il disegno sulla moneta per mezzo di una mazza.

Mazza e incudine

Il collasso dell'Impero Romano d'Occidente non sconvolge la circolazione monetaria, sempre saldamente ancorata al solido aureo romano e al suo sottomultiplo, il tremisse. Ma lo sprofondo economico dell'alto Medioevo comporta la drastica diminuzione degli scambi, e quindi dell'uso del contante, con un ritorno massiccio al baratto. Eppure, nell'Europa dei regni barbarici, le zecche si moltiplicano e con esse le monete, sulle quali spicca l'effigie del sovrano di turno, o perlome- ›

no il suo nome. Che siano piccole officine o grandi stabilimenti, le zecche medievali, proprio come quelle antiche, affacciano su un cortile interno, dove vengono smaltiti i vapori e le esalazioni della lavorazione metallurgica; per lo stesso motivo sono ubicate vicino a un corso d'acqua. Sul cortile si aprono una serie di locali dove, sommando le capacità del fabbro a quelle dell'orafo, avvengono le diverse fasi del conio, dalla fusione alla battitura. Gli artigiani utilizzano strumenti invariati da secoli: il metallo, una fucina, l'incudine, il martello. Il lavoro comincia dalla produzione del conio, ossia il disco di metallo (in ferro o, più spesso, in bronzo) che riporta, in cavo, la figurazione che si vuole riprodurre sulla moneta. Si tratta di un'operazione eseguita da un incisore professionista, se non da un vero e proprio orafo, come avviene nelle zecche del periodo longobardo. Il conio può essere preparato attraverso l'uso di un punzone, con un notevole risparmio di tempo e di lavoro, perché con lo stesso prodotto sarà possibile incidere più coni e moltiplicare la capacità produttiva.

A questo punto il tondello monetale, fuso nella lega prescelta e ribattuto dagli operai perché coincida con lo spessore e il diametro previsto, è pronto per essere trasformato in moneta con un solo colpo di mazza. Fissato tra il conio d'incudine (quello inferiore, incastrato appunto nell'incudine) e quello superiore (detto "di martello"), il tondello battuto riporta in rilievo l'effigie e la dicitura impressa dai due coni. Lo scarso spessore delle monete fa sì che l'operazione possa essere eseguita anche da un solo artigiano, che con la sinistra tiene ferma l'incudine e con la destra imbraccia la mazza.

Ma se la tecnica è la stessa dei monetieri di Roma antica, il risultato è decisamente più scadente. Nell'alto Medioevo, le belle monete pesanti e a forte rilievo scompaiono per lasciare spazio a lastrine sottili, dai disegni poco marcati. I coni vengono limati per poter essere di nuovo incisi e talvolta riportano sulla moneta i segni dell'abrasione; i punzoni lasciano bugne e imperfezioni, mentre in altre monete si nota un rigonfiamen-

L'inizio della produzione in serie

Il numero di monete prodotte da una sola coppia di conii (sopra, la battitura in un'incisione cinquecentesca) poteva variare da 5 a 35 mila.

La lira immaginaria

Fondato il Sacro Romano Impero nell'anno 800, Carlo Magno decise di dotarlo di una moneta che fosse all'altezza del regno dei Cesari, del quale pretendeva di essere l'erede. Nacque così il denaro, un conio d'argento senza multipli o sottomultipli, destinato a diventare, per la sua straordinaria diffusione in tutta Europa, l'euro del Medioevo.

Poiché da una libbra d'argento recandosi alla zecca si ottenevano 240 denari, si iniziò a far equivalere questo numero a una lira (da libbra, appunto), che non era una moneta fisica, ma una semplice unità di conto.

“Il denaro è rotondo per significare che non sta mai fermo, che gira e fugge sempre.”

Sant’Agostino, padre della Chiesa (V secolo)

to centrale in coincidenza con il foro praticato dall’incisore per segnare il conio con un compasso. I tondelli metallici, inoltre, vengono battuti e ribattuti per ridurli in fogli sottili. È il segno di un progressivo svilimento della tecnica di conio, dovuto all’indebolimento dell’autorità centrale e alla proliferazione di zecche non più sottoposte a un rigido controllo di qualità, come invece avveniva a Roma antica. I potenti locali, sia laici che ecclesiastici, sgomitano per ottenere l’autorizzazione imperiale a battere moneta in proprio.

Troppo grande è il prestigio in termini politici che se ne ricava, ed enorme il gettito economico, soprattutto se nessuno vigila sulla bontà della lega usata in fusione. Così, le monete decadono a misere piastrine, nel tempo sempre più povere di metallo prezioso, mentre le autorità locali ingrassano, obbligando i sudditi a cambiare “alla pari” la moneta vecchia, più ricca d’argento, con quella nuova e impoverita.

Le prime banche della Storia

I cambiavalute si diffusero, a partire dal 1150, soprattutto nelle fiere: cambiavano le monete a seconda del conio locale. Sopra, *Il cambiavalute e sua moglie*, di Marinus van Reymerswaele (1539).

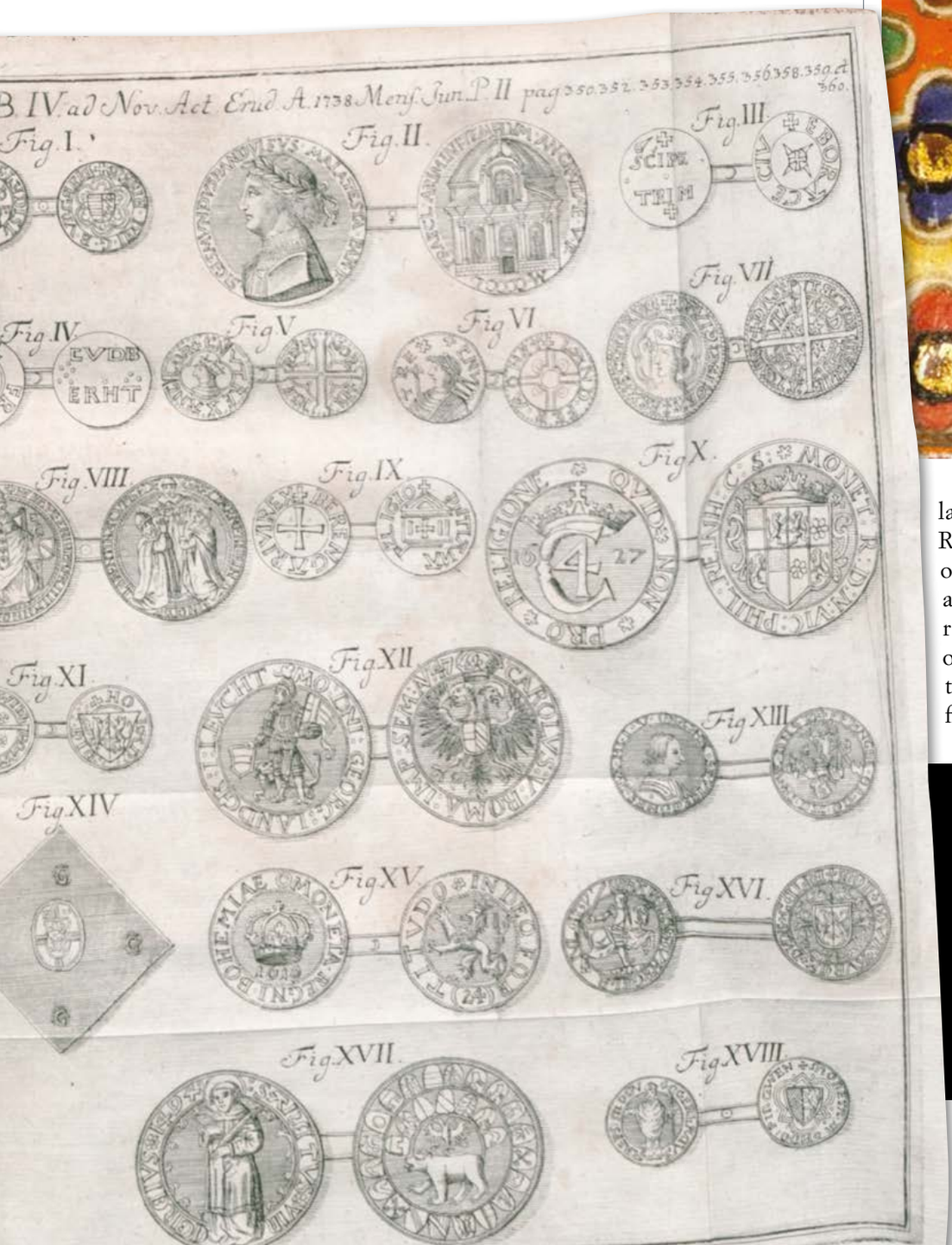
Conio d’artista

Ma il gioco dura poco. Invece di cambiarle con quelle nuove, la gente preferisce accumulare le vecchie monete per il loro valore intrinseco, e la ›

svalutazione dei nuovi coni produce devastanti effetti inflattivi in tutta Europa. Questa situazione confusa si protrae fin dopo l'anno Mille, quando in Italia crescono impetuose le economie di centri come Genova, Venezia e Firenze, le cui fortune sono costruite sul commercio internazionale. Per incrementare ulteriormente il proprio sviluppo, queste floride città devono dotarsi di mezzi di pagamento riconosciuti e accettati su tutti i mercati. Così, Comuni e repubbliche si mettono a battere monete migliori, aprendo nuove zecche o ampliando l'attività di quelle già in funzione. Si tratta di strutture organizzate su scala industriale, con una precisa divisione del lavoro, e sottoposte ad attenta vigilanza. Ritorna l'oro, e le monete riprendono peso, oltre a una precisione di conio che era stata abbandonata per secoli. Ciò grazie all'opera di valenti incisori, che spesso sono anche orafi, come Benvenuto Cellini, incaricato di incidere i coni per le monete pontificie. Tra Medioevo e Rinascimento cresce

La moneta d'oro, vanto di Amalfi

Il tarì amalfitano, derivato dall'omonimo arabo, fu la prima moneta d'oro coniata in Europa dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente. Sotto, una tavola che illustra i vari tipi di monete in uso nel Medioevo (1738).



Faccia di bronzo

La moneta, oltre a essere una misura di valore, rappresenta da sempre un efficace strumento di propaganda politica.

Tradizionalmente, i sovrani medievali vi apparivano raffigurati sia frontalmente, assisi in trono, sia in busto di profilo. Ma anche a cavallo, oppure in ginocchio al cospetto di un'eminente autorità religiosa.

il controllo statale sulle emissioni attraverso la nomina di appositi magistrati e funzionari pubblici incaricati di verifiche a sorpresa nella zecca.

Ai monetieri, riuniti in corporazioni, viene riconosciuto uno status particolare e, in certi casi, si concedono loro privilegi. La produzione di moneta continua a crescere, sostenendo lo sviluppo dei commerci. La manodopera qualificata della zecca è richiestissima e non sempre facile da reperire. Durante il Trecento vanno per la maggiore gli incisori fiorentini, ed è proprio a Firenze, nel 1252, che viene battuto per la prima volta il fiorino d'oro, destinato a diventare un po' il dollaro del Medioevo: un mezzo di pagamento apprezzato in tutto l'Occidente e il Vicino Oriente, oltre che una pregiata riserva di ricchezza. Nello stesso anno, Genova emette il genovino, in oro come la moneta fiorentina, e nel 1284 il doge veneziano Giovanni Dandolo autorizza la zecca lagunare a battere il ducato d'oro, che a partire dal Cinquecento diviene per tutti lo zecchino, una delle monete più stabili e imitate al mondo, tanto da diventare l'aggettivo che indica l'oro puro.

Un "mestiere" da ebrei

Maneggiare il denaro era appannaggio degli ebrei (qui, in una miniatura): ai cristiani era vietato trarre profitto dal prestito.

Se il POTERE dà alla TESTA

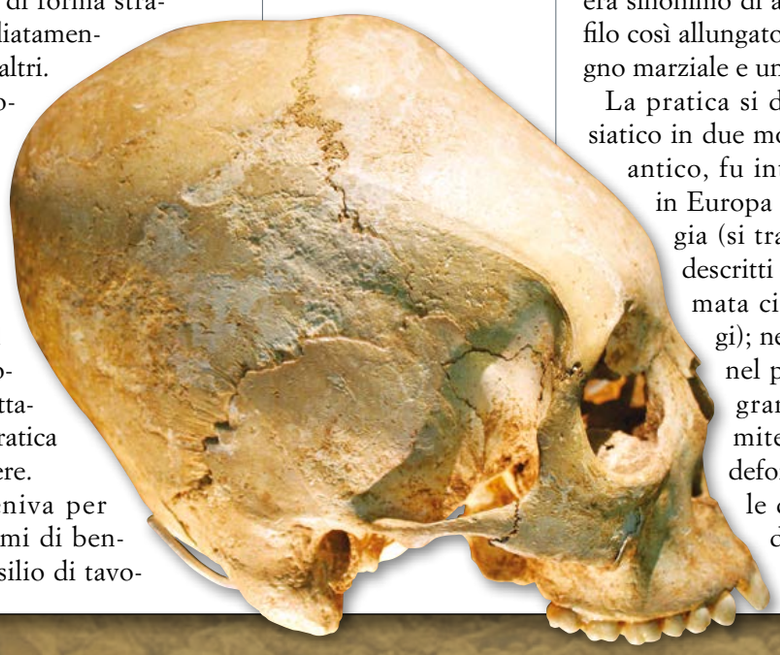
Tra il V e il VII secolo, alcuni popoli barbarici deformavano il cranio dei bambini: un costume derivato forse dagli Unni e apparentemente inspiegabile, ma che con tutta probabilità serviva a rimarcare l'appartenenza a un'élite

di Maddalena Freddi

«Non c'è altra razza di uomini che li rassomigli. Pensano che la nobiltà sia proporzionale alla lunghezza del cranio. Allora praticano questa usanza: subito dopo la nascita, mentre le ossa del cranio sono ancora tenere, le modellano con le mani e le costringono ad assumere una forma oblunga applicando bendaggi e altri sistemi di costrizione. In questo modo, la forma sferica della calotta viene distrutta e la testa cresce in lunghezza.» Così il medico Ippocrate (V-IV sec. a.C.) descriveva i Macrocefali, popolazione dell'Asia Minore di cui alcuni membri mostravano crani di forma strana, tale da renderli immediatamente distinguibili rispetto agli altri.

Si tratta di una tradizione antichissima, diffusa in varie parti del mondo, le cui origini e scopi sono stati chiariti solo in parte. Mentre nell'America precolombiana e nell'Africa Nera la deformazione del cranio aveva valenza religiosa, in Asia e in Europa si trattava probabilmente di una pratica legata alla gestione del potere.

La deformazione avveniva per mezzo di complicati sistemi di bendaggio, realizzati con l'ausilio di tavolette di legno direttamente sulle ossa del cranio dei neonati, tenere in quanto non ancora saldate. La testa veniva bendata con forza, fino a ottenere la forma desiderata, che poi si fissava con la crescita, dando all'individuo un aspetto insolito e decisamente inquietante.



TESTA ALLUNGATA E FRONTE PIATTA
Sotto, il cranio allungato di una donna di circa 30-40 anni. Apparteneva alla popolazione degli Alamanni, che si stanziò in Germania nel VI secolo e praticò l'usanza durante l'età delle migrazioni.

Un costume "barbaro"?

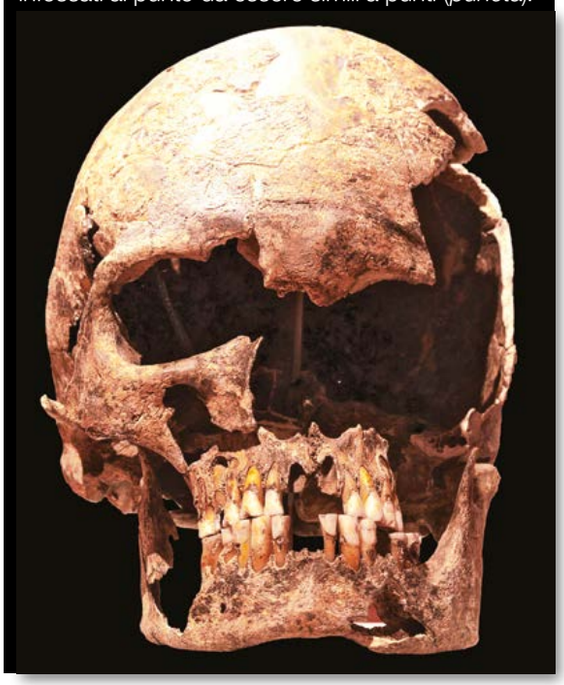
Secondo gli scrittori greci e latini, questo costume, a loro ignoto, deturpava la figura e contribuiva ad accrescere il senso di sgomento e di terrore che la civiltà classica provava al contatto con i barbari. Al contrario, per chi lo adottava era sinonimo di alte facoltà intellettuali. Il profilo così allungato, inoltre, imprimeva un contegno marziale e un'aria di nobile fierezza.

La pratica si diffuse nel continente euroasiatico in due momenti diversi: nel primo, più antico, fu introdotto dagli Scizi e giunse in Europa attraverso gli Urali e la Georgia (si tratta dei già citati Macrocefali descritti da Ippocrate, dalla testa deformata circolarmente tramite bendaggi); nel secondo, più recente, giunse nel primissimo Medioevo lungo le grandi vie fluviali dall'Asia tramite gli Unni. In questo caso, la deformazione si otteneva con tavole di legno. Oltre alla testa, che diventava più alta e quindi più imponente, e alla statura che si

Brutti da far paura

Ecco come lo scrittore Sidonio Apollinare (430-489) descrive l'aspetto di chi aveva adottato l'originale pratica: «Gli occhi erano infossati, sotto la fronte, il naso schiacciato che quasi non sporgeva dal viso». Orribili, continua, «erano i volti dei loro neonati, la cui testa era un'informe massa rotonda».

Le stesse immagini sono evocate dallo storico dei Goti, Jordanes, il quale sostiene che la testa degli Unni fosse deforme (*deformis ossa*) e i loro occhi infossati al punto da essere simili a punti (*puncta*).



elevava, erano i tratti somatici a cambiare sensibilmente, assimilandosi a quelli asiatici o, meglio ancora, mongolici. Quando, nel V secolo, gli Unni costituirono un regno nell'Europa centro-orientale, incorporarono gruppi di popolazioni tributarie che adottarono a loro volta questa usanza, probabilmente per ragioni di prestigio: volevano assomigliare ai dominatori.

In seguito, Goti, Burgundi, Alamanni e Longobardi si stanziarono nei territori dell'ex Impero Romano, diffondendo la pratica in Europa, come dimostrano i ritrovamenti di crani deformati in varie necropoli. L'uso era riservato solo ad alcuni membri della comunità, in quanto dimostrava l'appartenenza all'élite dominante. Nella necropoli svizzera di Sezegnin, tutti gli individui con tali caratteristiche sono deposti nello stesso settore del cimitero, ben distinto dalle altre sepolture.

Crani deformati si trovano in numerose necropoli europee: a Saint-Etienne, in Borgogna (luogo di sepoltura di un gruppo di Burgundi del V-VI secolo), in Germania (necropoli alamanniche) e anche in Italia. Da noi, crani di questo tipo sono stati rinvenuti nel piccolo cimitero goto-longobardo di Collegno, presso Torino, datato alla prima metà del VI secolo, e appartengono a un uomo adulto e a un bambino. Altri sono stati ritrovati a Frascaro, vicino ad Alessandria, dove si ha la presenza di una necropoli ostrogota nei pressi di un abitato del V-VII secolo, e in alcune tombe longobarde a Fiesole, in Toscana.

La progressiva integrazione dei barbari con le popolazioni dell'ex Impero Romano portò all'estinzione della pratica dei crani deformati, che sopravvisse soltanto in aree sporadiche, forse per mera consuetudine, fino all'Ottocento.

Moda, caso o estetica?

Nella Francia sudoccidentale era d'uso far indossare ai neonati dei copricapo che provocavano deformazioni tipiche, dette "tolosane": il cranio si allungava e abbassava. La pratica era diffusa anche altrove, come proverebbe il *Ritratto della principessa estense* di Pisanello (sopra, 1435-1445 ca.).

I SIGNORI degli ANELLI

Introdotta in Europa dai Celti, l'armatura ad anelli di ferro era talmente efficace da rimanere pressoché invariata per duemila anni. Ancor più dell'elmo e dello scudo, era l'usbergo a proteggere la vita dei cavalieri

di Nicola Zotti
Esperto di arte militare

Narra la Bibbia che quando Golia affrontò Davide «era vestito di una corazza a maglie, il cui peso era di cinquemila sicli di bronzo», cioè più o meno 60 kg. Ma Golia era un gigante: gli usberghi medievali, che pure erano di ferro, non raggiunsero mai quel peso, e probabilmente non potevano nemmeno tracciare una linea di discendenza diretta con il loro antesignano biblico.

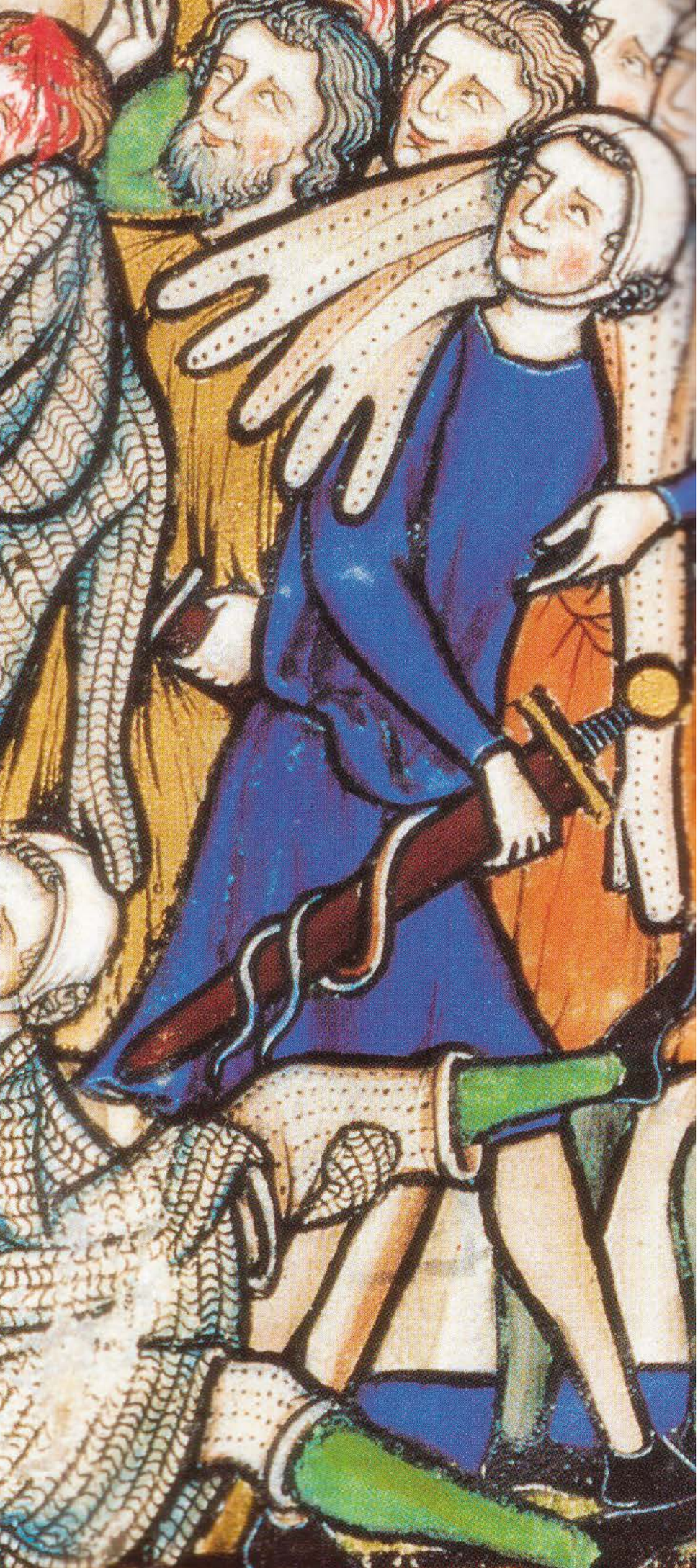
Il primo esemplare europeo di corazza costruita con anelli di ferro, rinvenuto in Romania, risale infatti al VI secolo a.C. Questo tipo di protezione fu inventata, o forse reinventata, con ogni probabilità dai Celti durante l'età del Ferro. Si diffuse presto in tutta Europa quando, a partire proprio da quell'epoca, tali popolazioni indoeuropee diedero avvio a un'intensa fase espansiva.

Fabbricare una cotta di maglie di anelli di ferro richiedeva molto tempo, anche se il procedimento non era complesso. Questo tipo di armatura garantiva una protezione più efficiente e completa (difendeva l'intero busto, lasciando scoperte solo gambe e braccia) di quelle fino ad allora adottate; dava ampia libertà di movimento e, con un peso medio di 8 kg, non era troppo pesante da indossare, nemmeno durante i combattimenti prolungati.

La maglia di ferro era tanto efficiente che fu adottata da Etruschi e Romani, rimanendo fino alla fine dell'Impero la più diffusa armatura

Gli usberghi che invasero l'Europa

La "cotta" di maglia era costituita da anelli rivettati e uniti fra loro. Creavano una barriera difficile da superare per le armi da taglio, ma meno efficace contro i colpi contundenti.



delle legioni, a esclusione dei circa due secoli durante i quali fu adottata anche la corazza a fasce (quella rappresentata sulla Colonna Traiana).

Tra le popolazioni germaniche, la corazza ad anelli era inizialmente prerogativa dei soli capi tribali e dei loro uomini più fidati: il suo costo e la sua rarità rappresentavano ostacoli insormontabili per la maggioranza dei guerrieri. Diventò quindi un ambito bottino e un prestigioso premio per azioni valorose, diffondendosi comunque rapidamente e agendo da stimolo per la nascita di nuovi opifici metallurgici e botteghe di artigiani armaioli anche al Nord.

Nell'alto Medioevo, i Vichinghi in particolare, con la loro concezione pratica e "professionale" della guerra, furono tra i più attenti nella scelta delle protezioni difensive e tra i primi a dotarsi in modo esteso di corazze a maglie. La nascita del potere feudale, con l'egemonia dei Franchi, e la concomitante concentrazione di ricchezze e di forza militare, diedero un ulteriore e decisivo impulso alla generalizzata adozione degli usberghi, che assunsero una propria particolare fisionomia. Sempre grazie ai Franchi si diffuse la parola "usbergo", che deriva dal termine francone *Halsberg*, "protezione del collo", divenuto in italiano "asbergo", "osbergo" o "sbergo", ma imposto definitivamente alla nostra lingua da Dante nella *Divina Commedia* come "usbergo", anche nel senso attuale di generica protezione.

Vestiti a più strati

Intorno all'anno Mille, la cotta di maglia era divenuta la principale armatura del guerriero e in particolar modo del cavaliere. La vediamo chiaramente illustrata nell'Arazzo di Bayeux, indossata sia dai cavalieri Normanni che dai fanti pesanti Sassoni durante la battaglia di Hastings. La sua forma era quella di una lunga tunica di anelli di ferro aperta sotto l'inguine per permettere di montare a cavallo, con elementi aggiuntivi legati attorno alle gambe o, più comunemente, appesi come delle specie di grembiuli per proteggere cosce e ginocchia. Questi gambali si fecero via via più sofisticati: più lunghi e in un unico pezzo tubolare che copriva l'intero arto, sostenuto da cinghie fissate a una cintura.

Un cappuccio di ferro, il "camaglio", era solitamente integrale con l'usbergo, anche se alla fine del Duecento prese la forma di un cappuccio a sé stante. Appena prima era divenuto comune un drappo di maglia chiamato *ventail*, fissato all'elmo per proteggere la parte inferiore del viso, ›

Prodotti su misura

Peso e vestibilità di una corazza a maglie dipendevano dalla dimensione e dal numero degli anelli e dall'abilità dell'armaiolo nell'intrecciarli "su misura" per il cliente. Per una corazza a maglie servivano almeno 15 mila anelli, ma le armature migliori ne avevano tre volte tanti, ed è stato calcolato che servissero sei mesi di lavoro per completarne una.

Il peso medio era tra i 5 e i 9 kg, e dipendeva più dalla dimensione e dal peso dei singoli anelli che dal tipo di corazza: sono state preservate corazze a maglie fornite di maniche lunghe che pesano meno di corazze che invece ne sono prive.

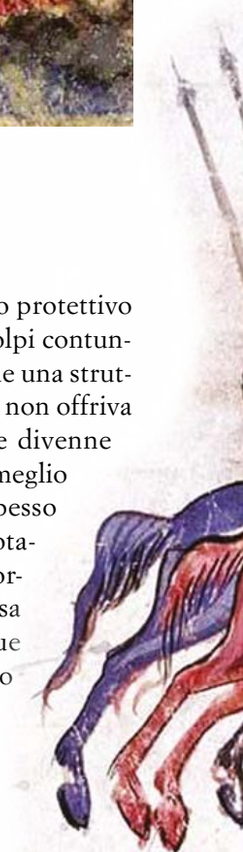
"Nel nome di Dio, di san Michele e di san Giorgio ti creo cavaliere. Sii fedele e prode."

Formula per l'investitura cavalleresca (la miniatura francese è del 1380 ca.)

dal naso in giù o soltanto sulla gola.

L'usbergo veniva indossato infilandolo dall'apertura inferiore, proprio come se fosse un maglione; per ltoglierlo, invece, dato il considerevole peso, ci si doveva piegare in vita o addirittura inginocchiarsi per farlo ricadere in avanti.

Inizialmente, sotto l'usbergo il guerriero portava una semplice tunica, destinata però a diventare, già nel X secolo, il "gambesone" o "farsetto d'arme": un elemento protettivo aggiuntivo che serviva ad attutire i colpi contundenti, un tipo di offesa contro la quale una struttura flessibile come la maglia di ferro non offriva sufficiente resistenza. Il gambesone divenne sempre più protettivo, trapuntato e meglio imbottito tramite inserti in cuoio spesso o bollito, più rigido, o addirittura dotato di rivettature metalliche; si trasformò in una vera armatura, meno costosa della maglia di anelli ma comunque efficace, e molto diffusa per questo



tra le fanterie, in genere più povere dei cavalieri.

Ci sono riferimenti letterari, come nella *Chanson de Roland* dell'XI secolo, di doppie e triple maglie di anelli di ferro, ma non è chiaro se si trattasse di una particolare forma di composizione della trama degli anelli o di una struttura a strati sovrapposti. Di norma, la tessitura degli anelli era singola, con quattro anelli interi uniti tra loro da un anello spezzato e chiuso da un piccolo perno ribattuto. Una cintura posta in vita consentiva di distribuire meglio il peso, facendolo gravare sulle spalle e sulle anche.

Il numero di anelli delle fila cambiava per meglio seguire le forme del corpo: maggiore per il petto e le spalle, minore alla vita. Inoltre, per offrire una migliore protezione, la corazza era realizzata usando anelli di dimensione diversa: più grandi e robusti sul petto e più piccoli e leggeri nella parte inferiore. Un lavoro particolarmente sofisticato, praticamente "sartoriale", tanto che gli armaioli più importanti aggiungevano un anello in bronzo recante il proprio sigillo, come un marchio di fabbrica.

Comodità contro resistenza

Gli anelli di ferro intrecciati presentavano una buona resistenza ai fendenti di spada e di altre armi a lama larga, ed erano discretamente efficaci anche contro le frecce: quando una punta entrava in un anello la sua forza si disperdeva lungo la circonferenza, riducendo la capacità di penetrazione. Il gambesone, poi, diminuiva ulteriormente il danno provocato al difensore, spesso ridotto a un semplice graffio. I cronisti dell'epoca erano unanimi nel considerare i cavalieri medievali come molto ben protetti. Naturalmente i racconti epici e i resoconti storici di norma hanno come protagonisti individui importanti e facoltosi che potevano dotarsi delle armature di migliore qualità, ed è dunque difficile generalizzare. Tuttavia, è lecito ipotizzare che la corazza a maglie di anelli sia rimasta per lungo tempo quanto di meglio un cavaliere feudale potesse utilizzare per proteggersi in combattimento, e che fosse più affidabile dell'elmo: durante l'assedio di Falaise del 1106, Robert Fitzhamon ricevette un botta sull'elmo che gli tolse per sempre il bene dell'intelletto; Enrico I di Francia, invece, grazie alla sua corazza a maglie, sopravvisse a un grave colpo ricevuto a Brémule, nel 1119.

Anche negli insediamenti in Terrasanta, dove il calore avrebbe potuto indurre i combattenti a scegliere protezioni più leggere, i Crociati si affidarono alla tipica e ben collaudata corazza a maglie europea. Alcuni adottarono l'*hazagand*, una sorta di giaccone di maglia ad anelli ricoperto di tessuto all'esterno e imbottito all'interno, menzionato per la prima volta nella *Chanson d'Antioche* agli inizi del XII secolo; ma la preferenza generale rimase per l'armatura a maglie. ›

LE SCAGLIE VENUTE DALLA STEPPA
Le armature usate dai popoli delle steppe erano fatte di scaglie di cuoio cucite insieme. Leggere e flessibili, erano ideali per chi solcava le pianure a cavallo: per questo furono adottate anche dai Germani dell'Est e dai Longobardi. Sotto, Crociati incalzano un drappello di cavalieri musulmani in una miniatura del XII secolo.

Interi e spezzati

Una corazza a maglie era formata da due tipi di anelli: "interi" (sotto, a sinistra) e "spezzati" (a destra). Essi venivano prodotti con procedure diverse per poi essere assemblati. I primi erano realizzati punzonando una striscia metallica piatta, il cui spessore era dimensionato a seconda della posizione che quel particolare anello avrebbe assunto sul corpo del guerriero: in media tra 1 e 2 mm.

Anche il diametro degli anelli dipendeva dalla loro collocazione nell'armatura, con un'ampiezza massima inferiore ai 15 mm e una minima superiore ai 7 mm. Questi anelli interi "punzonati" presentavano bordi taglienti e quindi andavano smerigliati, assumendo così una forma arrotondata ai bordi e piatta al centro.

Gli anelli "spezzati" venivano invece ricavati da una trafilatura a freddo, formando un filo di ferro che doveva poi essere arrotolato a spirale intorno a un perno rotondo. Singole sezioni venivano tagliate a misura e poi rivettate con una pinza per unire tra loro gli anelli.

COMODO, AFFIDABILE E INDISTRUTTIBILE
L'usbergo era una protezione d'élite: a potersene permettere l'alto costo di fabbricazione erano solo i nobili e i guerrieri di professione. A destra, scontro fra cavalieri in armatura in una miniatura medievale.

Nelle sue memorie, raccolte nel *Libro della riflessione*, il nobile musulmano del XII secolo Usama ibn Munqidh racconta di uno scontro con i Crociati in cui suo cugino fu sbalzato da cavallo e ripetutamente pugnalato prima di essere salvato: Usama attribuisce la sua sopravvivenza alla corazza ad anelli che indossava. In un'altra occasione, Usama colpì con la lancia un cavaliere crociato che sembrava indossare solo una tunica. Costui era stato colpito con tanta forza da venire disarcionato, perdendo scudo ed elmo. Tuttavia si rialzò illeso, perché sotto la tunica indossava l'usbergo. Sempre Usama riferisce che suo padre venne gravemente ferito da una lancia nemica perché un servitore non aveva allacciato correttamente un elemento della corazza.

I primi usberghi avevano normalmente maniche corte, ma in alcuni casi l'avambraccio era protetto da una maglia di ferro separata: mani e piedi rimanevano comunque scoperti e tutte le figure rappresentate nell'Arazzo di Bayeux indossano semplici scarpe e guanti di pelle. Nel XII secolo, le maniche iniziarono a divenire più lunghe e a raggiungere il polso, con una striscia di pelle cucita all'estremità per evitare fastidiosi

sfregamenti. Appena prima del Duecento apparvero anche le prime muffole di pelle rinforzate sul dorso della mano con maglia di ferro, che sarebbero rimaste in uso per un secolo, venendo sostituite da piastre metalliche. È infatti a partire da tale periodo che si iniziarono a sovrapporre elementi rigidi alla corazza a maglie: lastre metalliche o di cuoio bollito che fornivano una protezione aggiuntiva a punti critici, come il petto, gli avambracci, le cosce e le ginocchia.

L'esigenza di ottenere una maggiore protezione contro le armi contundenti o capaci di eccezionale forza di penetrazione, quali lance e martelli da guerra, era stata fino ad allora risolta soprattutto grazie allo scudo, assolutamente indispensabile per attutire e deviare i colpi.

Ma le fanterie avevano iniziato ad assolvere un ruolo sempre maggiore e più attivo sui campi di battaglia e un colpo sferrato con due mani da un fante poteva essere molto difficile da contrasta- ›

L'evoluzione dell'usbergo attraverso i secoli

L'usbergo è l'evoluzione dell'antica cotta di maglia di derivazione celtica e compare con questo nome solo negli ultimi secoli del Medioevo. Protezioni di questo tipo erano utilizzate anche per i cavalli. Nel corso del tempo l'usbergo ha subito evoluzioni, ma di solito era indossato sopra a un giubbotto di cuoio o stoffa imbottita. Peso e lunghezza variano: il "giaco", per esempio, era senza maniche ed era indossato in abbinamento a protezioni simili sulle gambe.

BARBARO (VI secolo)
A volte porta la cotta di maglia, più spesso di cuoio

CROCIATO (XII secolo)
Sulla cotta indossa una sopravveste di stoffa

FANTE (XIV secolo)
Utilizza la cotta per proteggersi e la lancia per colpire

UOMO DI FERRO (XIV secolo)
Alla lunga cappa si aggiungono altre protezioni

re anche dal più pesante degli scudi. Inoltre il perfezionamento e la sempre maggiore diffusione di armi da getto particolarmente potenti, come la balestra, costituiva un pericolo ancora maggiore per il cavaliere, già dalla lunga distanza. Giacche di cuoio bollito imbottite, simili a gambesoni, vennero indossate sopra la corazza di maglie di ferro, e nel Duecento si iniziò a rivettare piastre metalliche al loro interno: erano i primi tentativi di una corazza composita a piastre.

Sempre più pesanti

Guglielmo il Bretone, biografo di Filippo Augusto re di Francia a cavallo tra XII e XIII secolo, riportò, nella *Filippeide*, dello scontro "amichevole" avvenuto tra il sovrano d'Inghilterra Riccardo I e il cavaliere Guglielmo di Barres, durante il quale quest'ultimo trafisse lo scudo del monarca con la lancia, strappò la maglia di ferro "intrecciata tre volte" e forò il gambesone, arrestandosi solo contro un'ultima piastra di ferro, che di fatto salvò la vita al re. Il vendicativo e iroso sovrano inglese giurò eterna inimicizia al cavaliere, che grazie a quel torneo si era dimostrato un guerriero migliore di lui.

Lo sforzo costante per migliorare la protezione dei cavalieri li aveva avvolti in una serie di strati successivi: piastre di ferro, l'imbottitura

Capolavori di cesellatura
Sopra, una corazza del XX secolo. In alto, un cavaliere trecentesco.

di un farsetto d'arme, la maglia ad anelli (forse, a volte, in doppi o tripli strati), una corazza di cuoio e un ulteriore farsetto d'armi imbottito e rinforzato da altre piastre metalliche. Se però, come dimostra il racconto di Guglielmo il Bretone, questa serie di ingombranti sovrapposizioni poteva essere a malapena sufficiente a proteggere il prezioso corpo di un re, figuriamoci di un cavaliere meno facoltoso. I progressi della metallurgia portarono alla fabbricazione di lastre metalliche sempre più ampie e omogenee, che furono conformate e adattate al corpo umano, venendo fissate direttamente sulla maglia di ferro.

Splendidi tesori d'Oriente

L'Asia vanta una lunga tradizione di corazze a maglie di anelli. I cavalieri dei Parti, che sconfissero le legioni romane di Marco Licinio Crasso alla battaglia di Carre, il 9 giugno 53 a.C., erano completamente ricoperti da questo tipo di armatura, tanto da assomigliare a statue di ferro. I Sasanidi prima e i Persiani poi divennero veri esperti nella loro fabbricazione. In particolare, i Persiani inventarono nuovi intrecci, capaci di moltiplicare la resistenza complessiva dell'armatura.

Invece ai Cinesi non piacquero mai le corazze a maglie di ferro, a cui preferivano quelle a scaglie, come i Mongoli, perché più leggere e facili da riparare. Molto famose sono invece le *kusari* giapponesi usate dai samurai, che rimasero in uso fino a fine Ottocento come dotazione della polizia.

La protezione secondo i Saraceni

Le armature in uso presso gli islamici (come quella a sinistra) erano di norma più leggere di quelle europee, sia per ragioni climatiche che per motivi tattici, vista la loro predilezione per la velocità d'azione in guerra. Sopra, Riccardo Cuor di Leone alle Crociate.

Le piastre degli elementi più esterni della corazzatura si moltiplicarono del tempo, coprendo innanzitutto le parti più esposte ai colpi (gambe, braccia, petto) e poi anche il resto del corpo del cavaliere, ormai rinchiuso in un guscio di ferro.

Verso la seconda metà del XIV secolo, il processo di rivestimento a piastre metalliche che costituiva quest'ultimo strato dell'armatura si completò: gli artigiani armaioli riuscirono infatti a elaborare un ingegnoso sistema di giunture in grado di articolare su tutto il corpo, in modo sufficientemente sicuro e pratico, una corazza costituita da elementi metallici battuti. Un acciaio talmente lucido e splendente da dare a quella corazza il nome di "armatura bianca".

Il POETA dello SBERLEFFO

Con i suoi sonetti crudeli e irriverenti, Cecco Angiolieri offre l'immagine meno aulica della letteratura medievale, di cui testimonia però la vitalità e la sorprendente varietà, anche grazie all'uso spregiudicato e modernissimo della lingua volgare

di Luigi Lo Forti

«S'i' fosse foco, ardere' il mondo; s'i' fosse vento, lo tempestarei; s'i' fosse acqua, i' l'annegherei»: difficile trovare qualcuno che non conosca questi versi, i primi del più celebre sonetto di Cecco Angiolieri. Il poeta senese è certamente una delle figure più originali e controverse del Duecento toscano, contemporaneo (e per un certo periodo forse anche amico) di Dante, ma da lui lontanissimo come stile e approccio intellettuale e culturale. Voce arguta, beffarda e volgare nel senso etimologico del termine, Cecco è ambasciatore di un Medioe-

UMORISMO DA TAVERNA
Il gioco, il vino e l'amore prosaico sono temi cari non solo all'Angiolieri ma anche ai goliardi.

L'anti-Beatrice

Fedele alla sua irriverente vena comica e corrosiva, Cecco riserva all'ideale amoroso, esaltato dagli stilnovisti e dai poeti cortesi, una satira beffarda. Nasce così la figura di Becchina, la giovane figlia di un cuoiaio, volgare e del tutto opposta all'immagine angelicata della Beatrice dantesca o della Laura del Petrarca. Esemplare lo scambio di battute con cui inizia il sonetto *Becchin'amor*: ««"Becchin', amor!" "Che vuo', falso tradito [traditore]?" "Che mi perdoni." "Tu non ne se' degno"».

Il battibecco tra i due amanti è una parodia del corteggiamento e Becchina non è la donna il cui amore cambia il cuore dell'uomo, ma ha su di lui un effetto puramente fisico.

vo popolare e laicissimo, dove le dotte disquisizioni sono scalzate da insulti e sberleffi, e dove l'amor cortese cede il passo a quello carnale e profano.

Politica e nobiltà

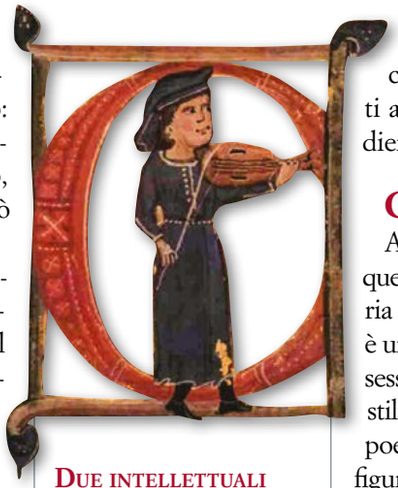
La storia personale dell'Angiolieri è testimone di un Medioevo molto più materiale e "moderno" di quello a cui siamo abituati a pensare. Nato a Siena intorno al 1260, Cecco crebbe in un ambiente benestante e altolocato. La madre era la nobile monna Lisa dei Salimbeni, mentre il padre, Angioliero degli Angiolieri, era nientemeno che il banchiere di papa Gregorio IX, nonché uno degli esponenti di spicco della fazione guelfa senese (quella che guardava con favore al pontefice, in opposizione all'imperatore, appoggiato dal partito ghibellino) e uomo di potere all'interno della scena politica cittadina. Entrambi appartenevano ai Frati della Beata Gloriosa Vergine Maria, una confraternita istituita per mantenere la pace tra le varie fazioni cittadine e poi trasformata in ordine militare e ospedaliero da papa Urbano IV, con tanto di bolla pontificia del 1261. Più tardi, viste le ricchezze accumulate, si comincerà a parlare di Ordine dei "frati gaudenti". Insomma, l'agiatezza e le opportunità offerte dalla situazione familiare permisero a Cecco di respirare appieno l'atmosfera vivace e il fermento che dominavano il periodo e l'ambiente.

Ereditata dal padre la fede guelfa, Cecco intraprese la carriera militare, prendendo parte a diverse spedizioni contro i ghibellini, come quella in Maremma del 1281, quando era appena ventenne. Ma la disciplina dell'esercito non riuscì a smussarne il carattere ribelle e riottoso, che sarebbe emerso prepotente nella sua produzione poetica, visto che già durante la campagna maremmana il giovane venne più volte multato per essersi allontanato dal campo senza permesso. Un anno più tardi, tornato a Siena, la sua condotta fu nuovamente censurata dall'auto- ›

rità, che punì Cecco per avere ripetutamente infranto il coprifuoco. Nemmeno l'età riuscì a moderarlo: ormai più che trentenne, finì sotto processo con l'accusa di avere partecipato al ferimento di un uomo, tale Dino di Bernardo di Monteluco, venendo però alla fine assolto.

Sembra assodato che sia stato costretto a lasciare presto Siena per ragioni politiche e che abbia trascorso un periodo a Roma, ospite forse del cardinal Petroni, anch'egli senese. Si ritiene anche che, verso la fine della vita, Cecco si sia ritrovato in ristrettezze economiche e abbia dovuto vendere alcune proprietà, visto che è stato rinvenuto un atto del 1302 che attesta la cessione di una vigna per un corrispettivo di 700 lire. La sua morte, infine, dovette sopraggiungere alla fine del 1312 o all'inizio dell'anno successivo, poiché nel febbraio 1313 fu emesso un documento ufficiale in cui si rendeva noto che i figli di Cecco Angiolieri rinunciavano all'eredità paterna in quanto gravata da un'onerosa ipoteca.

Fin qui, le notizie ufficiali, poche e scarne. A offrire altre informazioni sulla vita e il carattere del poeta ci sono i suoi stessi componimenti, nei quali egli sembra raccontare se stesso e la sua vita, vissuta sempre sopra le righe. Oggi, tuttavia, alcuni studiosi sono inclini a ridimensionare l'elemento autobiografico, considerando i riferimenti personali presenti all'interno dei sonetti come un semplice espediente letterario per aumentarne l'effetto comico.

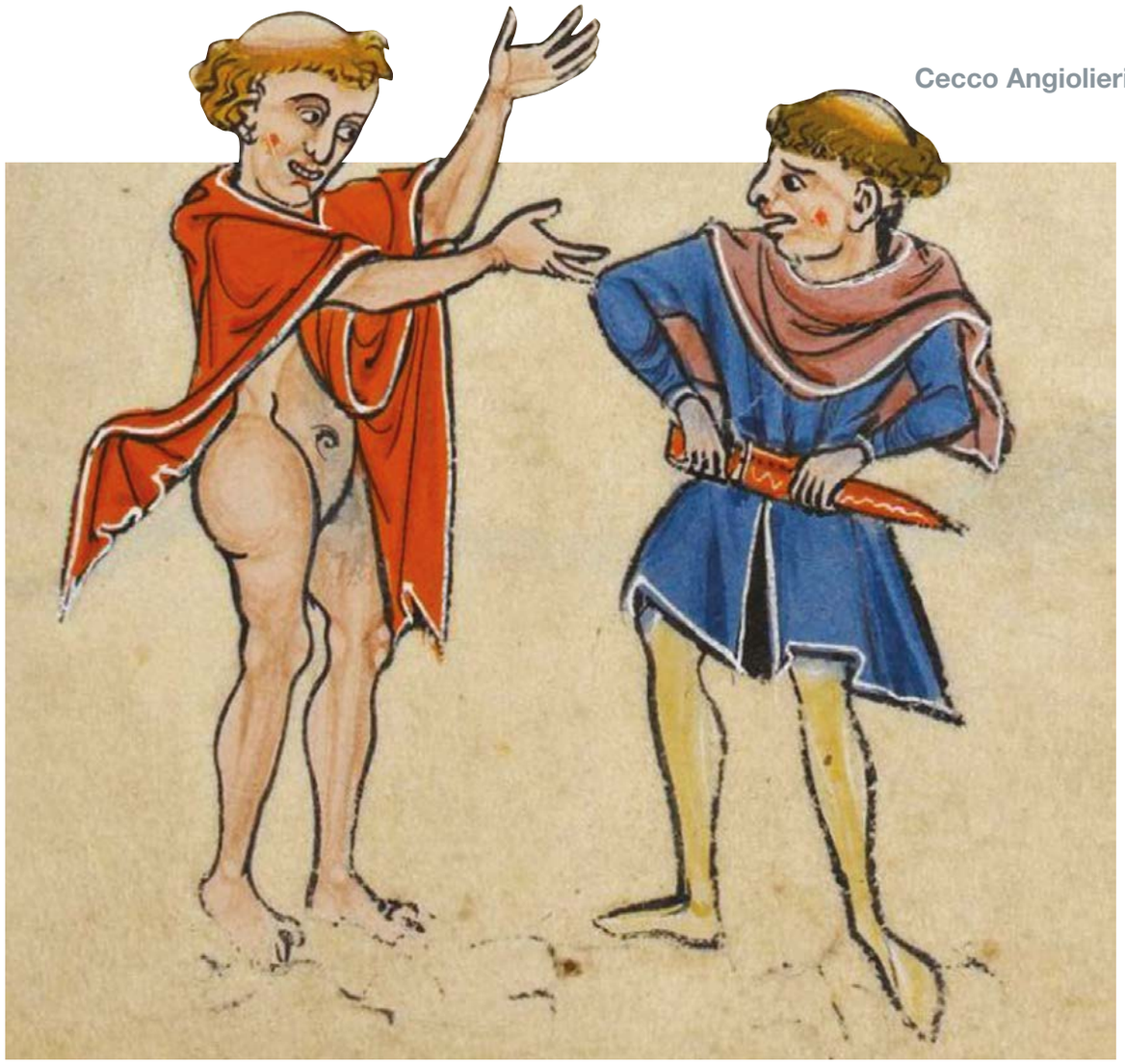


Due intellettuali agli antipodi

Dante e Cecco cantavano il gentil sesso in modo diametralmente opposto. Se per il primo Beatrice era angelicata e non osava contraccambiare il suo sguardo (come in questo dipinto di Henry Holiday, del 1883), la donna del secondo era carnale e decisamente volgare.

Grande nell'arte come nel vizio

Anche se la biografia che ci viene tramandata è quella di un edonista impenitente, la statura letteraria dell'artista è fuori discussione. Cecco Angiolieri è un poeta dotato di occhio attento e critico, in possesso di una tecnica rigorosa e di solida competenza stilistica. Leggere i suoi sonetti è quasi una lezione di poetica medievale, poiché vi si ritrovano particolari figure retoriche come il "vituperio" (l'invettiva), spesso e volentieri rivolta al padre spilorcio che gli nega i soldi per i suoi divertimenti; o l'*adynaton* (l'evocazione di un'eventualità impossibile, come il celebre «S'i fosse foco, arderei' il mondo»). I temi trattati non sono originali, ma derivati direttamente dalla tradizione goliardica: i piaceri della carne, i problemi con le donne (amanti o mogli, non fa differenza), le ristrettezze economiche, il debole per il vino, la canzonatura di amici e rivali sono tutti spunti già ampiamente esplorati, dalla poesia sia italiana che provenzale. A rendere il canzoniere di Angiolieri così particolare è la sua capacità di coniugare un'ispirazione "bassa" con una tecnica "alta".



Controcanto dissacrante

L'aspetto ludico e scherzoso (e anche un po' greve) della vita, ben presente nelle rime di Cecco Angiolieri, è frequentato da buona parte dell'arte medievale. Un esempio eloquente sono i mostri in atteggiamento osceno che compaiono nell'apparato decorativo delle cattedrali romaniche, così come le illustrazioni di molti manoscritti. La critica li interpreta come una sorta di controcanto dissacrante a un testo altrimenti serioso: la miniatura qui accanto è tratta dal *Salterio Rutland*, una raccolta di salmi del 1260 ca.

Cecco e Dante, un'amicizia impossibile

Nati a soli due anni di distanza, Cecco e Dante Alighieri ebbero probabilmente modo di incontrarsi una prima volta in circostanze slegate dalla loro comune attività poetica: nel 1288, il giovane Angiolieri, insieme al padre e a un manipolo di altri senesi, venne inviato in aiuto di Firenze, all'epoca impegnata in una guerra contro Arezzo. I due poeti allacciarono un'amicizia destinata ad avere vita breve, anche per via dei loro caratteri completamente diversi.

Ce lo testimoniano tre sonetti scritti da Cecco: il primo, intitolato *Lassar vo' lo trovare di Becchina*, databile attorno al 1290, cita esplicitamente il grande fiorentino («Lassar vo' lo trovare di Becchina/ Dante Alighieri, e dir del mariscalco») e sottintende un rapporto amichevole e giocoso. A rovinare tutto arrivò il secondo sonetto: «Dante Alighier, Cecco, 'i tu' serv'e amico», in cui Angiolieri ebbe la pessima idea di criticare, sia pure scherzosamente, il più austero collega, facendogli notare una piccola contraddizione all'interno di un suo sonetto. Non abbiamo traccia di una risposta diretta di Dante, ma da quanto scrive Cecco in un terzo e ultimo sonetto («Dante Alighier, s'i' so' bon begolardo»), possiamo desumere che il "sommo poeta" dovette essersela presa a male, e da quel momento i rapporti tra i due si interruppero: ognuno andò per la sua strada, personale e letteraria.

Che si tratti di scorci di via vissuta o di semplici invenzioni, i sonetti di Cecco rappresentano comunque la vivida fotografia di un Duecento alternativo, carnale e genuino. L'autore parla con cognizione di causa, e il fatto che sia finito in bancarotta (i suoi figli ed eredi Meo, Deo, Angioliero, Arbolina e Simone furono condannati a pagare i debiti che il padre aveva lasciato) è la prova del fatto che Cecco aveva definitamente dilapidato le ingenti fortune familiari. E scialacquare denaro nelle taverne, giocando d'azzardo e intrattendendosi con donne di dubbia reputazione era certamente il sistema più rapido e divertente per riuscirci. Così, i celebri versi «Tre cose solamente mi so 'n grado, le quali posso non ben men fornire: ciò è la donna, la taverna e 'l dado; queste mi fanno 'l cuor lieto sentire» assumono la parvenza di un'ammissione di colpa.

Inventata o meno, la vita dissoluta di Cecco divenne proverbiale, tanto da fargli meritare una menzione speciale nel *Decamerone* boccaccesco: compare nella quarta novella del nono giorno, protagonista, insieme a un omonimo ubriacone, di un'atroce beffa in cui lui e il suo compare, giocatore incallito, finiranno derubati da una banda di contadini.

Tra le SPIRE del SAURO infernale

Il più demoniaco dei mostri, nemico giurato dell'umanità e preda naturale di ogni cavaliere dal cuore puro: è il drago, uno degli esseri immaginari più temuti di tutti i tempi

di Georg A. Feldermann
Studioso d'iconografia medievale

Non c'è Medioevo senza cavalieri e non c'è cavaliere senza drago. Il rapporto tra i due è così intimo che l'iconografia li rappresenta spesso avvinghiati nella lotta, tanto da sembrare uno la continuazione dell'altro. Sono in eterno contrasto, eppure inscindibili, come lo Yin e lo Yang della tradizione orientale. In effetti, anche la Cina conosce il drago, anzi lo conoscono tutti: la sua presenza affonda nella storia più antica dell'uomo, visto che appare in ogni continente, come se avesse seguito, strisciando nell'ombra, tutte le migrazioni umane.

Per questo, la fortuna del drago nelle leggende medievali ha molte radici diverse. C'è il ricordo del mito classico, in cui grandi eroi e semidei andavano a uccidere mostri che ricordano molto da vicino quelli delle leggende nell'età delle Crociate. I draghi greco-romani mostrano però qualche differenza con quelli che li hanno succeduti: quasi sempre privi di zampe, a volte esibiscono un colorato piumaggio da uccelli invece che scaglie da rettile. Non sputano neppure fuoco, ma possiedono comunque le caratteristiche essenziali che li imparentano con tutti gli altri draghi, prime fra tutte le dimensioni mostruose e una coda poderosa, con cui cercano di stritolare l'avversario. Talvolta questi mostri della classicità hanno molte teste, perfino cento, come Ladone, che fa la guardia alle mele d'oro nel Giardino delle Esperidi e viene ucciso da Eracle. Mostri di questo genere sono presenti anche nella tradizione biblica (dove il rettile è un animale impuro) e mediorientale, che costituisce la seconda radice da cui attinge l'iconografia del drago medievale. Dalla seconda metà del Duecento, poi, grazie all'espansione dei traffici sulla Via della Seta, i mercati d'Europa vennero invasi da una gran quantità di sete cinesi, sulle quali talvolta campeggiava il simbolo del dragone (raramente quello imperiale, caratterizzato da cinque artigli per zampa; più spesso quelli di rango inferiore, con solo tre o quattro artigli).

"Fotografato" nel Rinascimento
Ben oltre la fine del Medioevo si continuava a credere nell'esistenza dei draghi. Qui sopra, un'illustrazione di Ulisse Aldrovandi (1522-1605), uno dei primi naturalisti "moderni". Egli affermava di aver osservato numerosi esseri mostruosi, fra cui sauri alati, nella campagna della sua Bologna. Nella pagina a fronte, un quadro ottocentesco ritrae san Giorgio.

Ma il grande serbatoio culturale da cui esce la maggior parte dei sauri che accompagnano i cavalieri è la memoria del mito nordico. I popoli barbarici che hanno fatto cadere l'Impero Romano recano con sé tutto un mondo mitologico che, anche quando viene relegato a superstizione o alterato dall'affermazione del cristianesimo nei regni romano-barbarici, continua a fiorire nelle ballate e nelle fiabe. Qui la presenza di draghi è talmente abbondante e diversificata che possiamo raggrupparli in categorie. Esistono mostri senza zampe, come enormi serpenti che spesso hanno testa felina o mostruosa, simili a quello che campeggia nello stemma della famiglia Visconti di Milano, mentre altri hanno due sole zampe (sono chiamati lindworm), oppure quattro (viverne); possono essere o meno dotati di ali, e talvolta presentano una seconda testa sulla coda (anfisbene), oppure molte teste (idre).

La sua forza sta nella coda

In ogni caso, si tratta di animali malefici e immondi, spesso capaci di sputare fuoco dalle fauci oppure di ammorbare l'aria con i loro vapori mefitici. La forza del drago sta nella coda, che è sempre lunga, musco- ›

Molte teorie sul biscione visconteo

Lo stemma della famiglia Visconti (a sinistra, un vessillo che lo raffigura), che resse le sorti di Milano dal 1277 al 1447, era piuttosto insolito: presentava un biscione, ossia un drago, dalle cui fauci usciva un bimbo. Molte sono le teorie che cercano di spiegare questa composizione. Una leggenda afferma che Bonifacio, il fondatore della dinastia, uccise il drago Tarantasio, che infestava una palude nel Lodigiano. A detta di altri, il biscione appariva sullo scudo di un nobile cavaliere musulmano ucciso da Bonifacio, e costui lo fece suo dopo la vittoria, com'era d'uso all'epoca. Secondo la maggior parte degli studiosi, però, il biscione compariva in un'antica bandiera da guerra milanese: rappresenterebbe Cristo Bambino che esce dalle fauci dell'Uroboro, il serpente primordiale che simboleggia il ciclo della natura. Sarebbe, pertanto, un emblema di rinascita spirituale.

losa, squamosa, talvolta dotata di una cresta che rimarca l'intera colonna vertebrale del mostro. Parlando di questi esseri fiabeschi, e osservando alcune delle molte rappresentazioni artistiche che li ritraggono, non si può fare a meno di notare come somiglino straordinariamente alle ricostruzioni di certi dinosauri. Qualche studioso, anzi, afferma che le leggende sui draghi provengano da ritrovamenti di fossili in età antica, oppure dalla sopravvivenza di sauri in tempi storici. Animali simili al varano di Komodo (non per

Sauri da tutto il mondo

Assieme ai fantasmi, ai giganti e ai folletti, il drago compare nelle leggende di ogni popolo della Terra, compresi gli Aborigeni australiani.

In Cina, il drago occupa una posizione privilegiata, essendo simbolo del potere imperiale. Viene descritto come un animale colossale, talvolta lungo decine di chilometri, con corpo di serpente, zampe di uccello, testa di coccodrillo e baffi simili a quelli di un pesce gatto.

L'anfittero del Messico, invece, è un drago senza zampe, con ali piumate, venerato dai Maya, che gli elargivano doni e sacrifici. È dotato di vista acutissima e di un alito letale per l'uomo.

I draghi indiani, infine hanno solo due ali e due zampe, ma recano gemme preziose sulla testa.

L'ETERNA BATTAGLIA TRA UOMINI E MOSTRI A sinistra, una miniatura trecentesca raffigura Alessandro Magno, protagonista di molte leggende fantastiche sia orientali che europee, mentre affronta un branco di draghi sul cui capo sono incastonati enormi smeraldi. Nel tondo, san Giorgio salva la principessa Silene dalle grinfie del mostro. Sotto, un'idra dalla testa umana in una miniatura del 1280.

nulla chiamato anche "drago", e il cui morso è velenoso, proprio come quello dei mostri leggendari), scoperto solo nel 1910, potrebbero avere lasciato memoria di sé, andando a costituire il nocciolo di molte narrazioni antiche e medievali.

La più famosa storia di draghi in ambito cristiano è quella che riguarda san Giorgio. Si racconta che la cittadina di Selem, in Libia (dove i Romani avevano già avuto a che fare con serpenti giganteschi, fin dal tempo della Prima guerra punica), fosse minacciata dalla presenza di un mostro che aveva la sua tana presso uno stagno. Di tanto in tanto esso si avvicinava all'abitato, dove uccideva con il fiato pestifero chiunque incontrasse sul suo cammino. Per placare la sua fame, gli abitanti avevano deciso di offrirgli due pecore al giorno; poi, quando gli ovini iniziarono a scarseggiare, uno di essi venne sostituito con un giovane del paese, estratto a sorte.

La cintura miracolosa

Capitò, una volta, che la sorte indicasse Silene, la giovane figlia del sovrano, per il sacrificio. Il re offrì tutte le sue ricchezze e metà del regno pur di risparmiarla, ma il popolo non ne volle sapere: la povera fanciulla venne accompagnata presso lo stagno per essere legata e attendere l'arrivo del mostro divoratore. Proprio allora, però, ecco apparire un giovane cavaliere di nome Giorgio. Venuto a conoscenza dei fatti, questi liberò Silene e la incoraggiò a non avere paura: sarebbe stato sufficiente avvolgere intorno al collo squamoso della bestia la sua cintura per renderlo docile come un cagnolino. La principessa seguì il consiglio, ammansì facilmente il drago nel modo suggerito e lo condusse vero la città. Giorgio la seguì e tranquillizzò ›

la popolazione con queste parole: «Iddio mi ha mandato a voi per liberarvi dal drago: se abbraccerete la fede in Cristo, riceverete il battesimo e io ucciderò il mostro». Tutti si convertirono, dopodiché il cavaliere ammazzò il drago e lo fece trascinare fuori dall'abitato. Questa leggenda divenne popolarissima in tutta Europa, tanto che san Giorgio fu proclamato patrono della cavalleria cristiana e divenne uno dei soggetti iconografici più ricorrenti. Era la versione umana dell'arcangelo Michele, che veniva raffigurato mentre uccideva il demonio, e appare insieme a lui nella formula d'iniziazione cavalleresca: «Nel nome di Dio, san Michele e san Giorgio...». In effetti, il drago è simbolo, se non incarnazione, di Satana, di cui spesso porta le stesse ali membranose.

Drago mangia drago
L'immagine qui sopra, tratta da un bestiario del XIII secolo, raffigura un'idra mentre si ciba di un altro drago. Questo tema, piuttosto diffuso, deriva forse dall'Uroboro, il serpente che, secondo i Greci, viveva nell'Oceano ed era così grande da compiere l'intero periplo del mare, arrivando a divorare la sua stessa coda.

La storia di Giorgio attinge parzialmente al mito di Teseo e Arianna, dove un altro mostro, il Minotauro, dev'essere placato alimentandolo con fanciulli sorteggiati nella città di Atene. Ma ci parla anche della castità, guidata dalla fede, come arma potentissima per ammansire il drago: la cintura di Silene ne è la metafora.

Giorgio non è l'unico santo a uccidere o ammansire draghi: san Pellegrino, vescovo di Triocala, in Sicilia, è protagonista di una leggenda molto simile, mentre san Teodoro di Amasea viene raffigurato come un guerriero che ammazza un sauro somigliante a un coccodrillo. Talvolta sono le sante a liberare un luogo dall'infestazione mostruosa. Santa Margherita d'Antiochia era corteggiata dal governatore romano Olibrio, che per farla desistere dalla sua fede cristiana prima delle nozze la imprigionò. In cella, Margherita venne visitata da un demone sotto forma di drago, che la divorò, ma la fanciulla riuscì a squarciare le sue viscere con la sola forza della preghiera, avendo salva la vita e divenendo protettrice delle partorienti. Un'altra donna è protagonista della storia che riguarda uno dei più famosi draghi di Francia, la Tarasca. Questa malefica creatura, simile a una gigantesca tartaruga dotata di sei zampe e con la testa di leone, viveva presso il Rodano, minacciando la popolazione. Santa Marta di Betania inseguì la bestia fin nel fitto della foresta e la domò cospargendola di acqua benedetta e segnandola con il segno della Croce: ogni volta che

Quelle costole misteriose

Il lago Gerundo era uno sterminato acquitrino che si estendeva fra le attuali provincie di Lodi, Bergamo e Cremona, e che venne prosciugato completamente solo in epoca tardomedievale e rinascimentale, grazie a canali artificiali fatti progettare dagli Sforza di Milano.

Secondo le leggende, avrebbe dato asilo a numerosi draghi, le cui ossa vengono conservate in diverse chiese: il santuario della Beata Vergine di Sombreno, così come la chiesa di San Giorgio ad Almenno San Salvatore (nei tondi a sinistra), entrambi nella Bergamasca, esibiscono costole di presunti mostri uccisi in quella palude.

Altre immaginarie reliquie di drago sono sparse in tutt'Italia, specie in prossimità di corsi e specchi d'acqua. Famosa la gigantesca vertebra conservata sull'isola di San Giulio, appartenuta a uno dei due draghi che avrebbero infestato il lago d'Orta in epoca medievale.

"Un drago non è una fantasia oziosa. Quali che possano essere le sue origini, nella leggenda il drago è una potente creazione dell'immaginazione umana, ricca di significato più che il suo tumulo sia ricco d'oro."

John R.R. Tolkien, letterato e romanziere britannico (1892-1973)

così faceva, la Tarasca rimpiccioliva, finché Marta poté legarne la coda alla cintura per condurla a una città che, da allora, prese il nome di Tarascona. Ancora oggi tale località festeggia la liberazione dal mostro con una processione, la cui protagonista è una grande raffigurazione del drago. Di nuovo, è la cintura verginale l'elemento chiave della vicenda.

Il sangue che rende invulnerabili

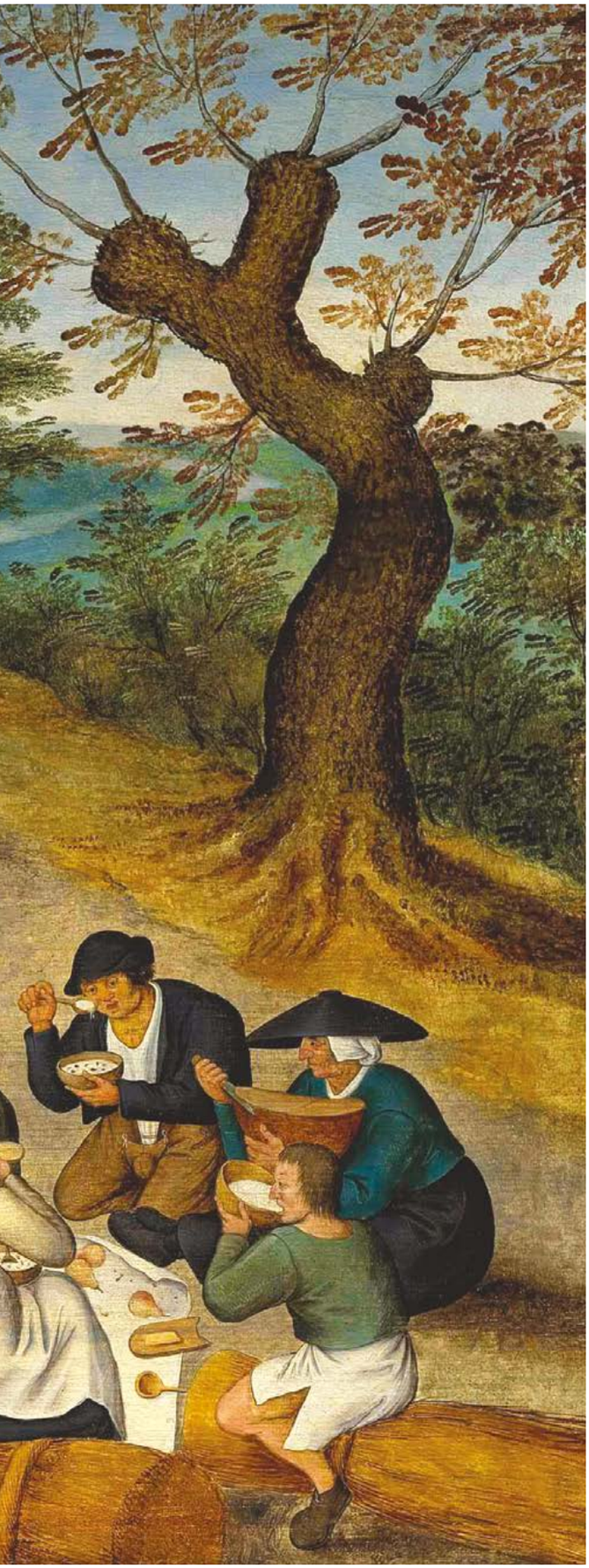
Un drago dal nome simile, Tarantasio, affliggeva il lago Gerundo, una vasta zona paludosa del Lodigiano, nutrendosi soprattutto di bambini. Il mostro, secondo una versione della leggenda, sarebbe nato dalle carni putrefatte del malvagio condottiero del XIII secolo Ezzelino da Romano, morto proprio da quelle parti. Il sauro sarà poi ucciso da un altro personaggio storico: il capostipite della famiglia Visconti. In Italia, così come nel resto d'Europa, le storie di draghi con spiccati elementi cristiani vertono quasi tutte su alcuni punti fondamentali. Il sauro rappresenta una minaccia per la comunità, a cui impone dei sacrifici, perlopiù basati sull'offerta di fanciulli e fanciulle innocenti.

L'INESTINGUIBILE FORTUNA LETTERARIA

Il drago, sopravvissuto alla caduta del mondo classico che lo aveva generato, uscì indenne anche dal tramonto del Medioevo. I letterati del Rinascimento, come l'Ariosto, continuarono a inserirlo nelle loro avventure, secondo una tendenza che non venne mai meno. I draghi risultano ancora essere i mostri preferiti del genere fantasy, dal *Signore degli anelli* al ciclo di Harry Potter. Sopra, una viverna scolpita sul Duomo di Trento.

Ma può essere ammansito e ucciso con la forza della fede e l'aiuto della cintura di una vergine (talvolta sostituita dalla stola di un vescovo, come nel caso di san Tutwal di Bretagna, o dei santi Rufillo e Mercuriale di Forlì). È chiara l'allegoria sessuale, in cui il mostro rappresenta la pulsione erotica.

Le leggende prive di simbolismi cristiani, invece, affidano al drago la custodia di immensi tesori, come nel caso di quello ucciso da Sigfrido nella *Saga dei Nibelunghi*, il poema epico dei popoli scandinavi. In questo caso, più che il male e la corruzione, il mostro incarna una prova di coraggio: solo i puri e gli intrepidi possono affrontare il suo sguardo, sopravvivere al suo fiato mefitico e penetrare, magari grazie a un'arma magica, la corazza delle sue scaglie. Il premio è la ricchezza e la fama imperitura, a volte l'invulnerabilità. Dopo aver ucciso il drago Fafnir, Sigfrido si bagna nel suo sangue: da quel momento nessun'arma potrà ferirlo, a eccezione che sulla spalla, dove una foglia caduta durante l'immersione lo ripara dal magico liquido. Sarà proprio in quel punto che, a tradimento, Hagen colpirà l'eroe, uccidendolo.



SERVITORI della TERRA

Costituivano la classe più umile, ma anche la più folta e, in fondo, la più importante. La loro vita fu sempre dura, ma cambiò radicalmente dopo l'anno Mille

di Gabriele Campagnano
Storico medievista

Contadini in pausa

La vita del contadino medievale (ma anche di quello moderno) iniziava all'alba e terminava al tramonto. Se la mole di lavoro era imponente, egli godeva però anche di un certo spazio e tempo "libero", in cui esercitare forme di divertimento e socialità. Le feste contadine che si tenevano in occasione dei raccolti, per esempio, erano un momento molto atteso, perché permettevano non solo di riposarsi dalle fatiche dei campi ma anche di concedersi qualche bagordo. Alle feste e alla vita contadina si ispirano molti quadri di Pieter Bruegel, come quello qui accanto.

I giorni in cui il Medioevo veniva etichettato come "epoca buia" sembrano ormai passati. Se c'è però un campo del sapere e delle capacità umane in cui il suo valore è stato solo di rado messo in discussione, quello è l'agricoltura. Già nel corso del tardo Impero Romano, con il progressivo collasso del potere centrale, il padrone del latifondo aveva acquistato prestigio dando protezione a chi lavorava le sue terre. La grande villa fortificata, posta al centro dei suoi possedimento, era il nucleo della vita agricola dell'antichità.

Il modello della "curtis"

Quando l'Impero Romano crollò, le grandi proprietà agricole, superati gli sconvolgimenti politici e sociali del V-VIII secolo, si riorganizzarono sulla struttura della villa romana, dando vita a un sistema di distribuzione delle terre noto come curtense. I terreni facenti capo a una famiglia o a un'istituzione ecclesiastica venivano divisi in *pars dominica* e *pars massaricia*: la prima apparteneva in modo stretto al *dominus*, il padrone, ed era lavorata da contadini a lui completamente soggetti; la seconda poteva essere divisa ulteriormente tra una o più famiglie, le quali stipulavano un regolare contratto con il padrone. Ciascun lotto prendeva il nome di manso. Ogni famiglia che aveva in gestione un lotto della *pars massaricia* doveva corrispondere un canone in beni della terra (frumento, vino, pollame, frutti, ecc.), nella misura specificata all'interno del contratto.

Ovviamente, il padrone poteva chiedere prestazioni supplementari e occasionali, le corvée. Una testimonianza interessante dell'entità di questo ›

canone è contenuta in un documento dell'inizio del IX secolo, proveniente dalla Francia sudoccidentale: un tale Arctardus, possessore di un manso e padre di sei figli, si impegnava a versare all'abbazia di Saint-Germain-des-Prés, proprietaria del fondo, un canone pari a 2 moggi di vino, 15 uova, 50 fascine di legno e 3 polli all'anno, e ogni tre anni doveva consegnare anche un agnello con la madre.

Esisteva poi un terzo tipo di *pars*, quella comune, con cui si identificavano le porzioni di territorio destinate alle attività condivise, come caccia, pesca e raccolta di legname.

QUANTA FATICA NELL'ORTO!
Una parte imponente del lavoro si svolgeva nell'orto (sopra, la raccolta delle angurie): i contadini mangiavano molta verdura, mentre i nobili non la amavano.

In balia del signore

I contadini, pur essendo formalmente liberi, erano di fatto beni mobili, al pari degli aratri e delle case coloniche, poiché seguivano il destino del fondo. Se questo veniva venduto a un altro proprietario, i contadini della porzione venduta passavano alla dipendenze del nuovo *dominus*. L'idea di legare in modo indissolubile il lavoratore alla terra proveniva, anche in questo caso, dalla legislazione tardo-imperiale: man mano che veniva meno la manodopera degli schiavi, i Romani erano stati costretti a cambiare le leggi per limitare il movimento dei contadini.

Il sistema curtense, caratteristico dell'alto Medioevo, segna il passaggio tra il latifondo tardo-antico e quello che conosciamo come sistema feudale. Il feudalesimo nacque dalla necessità, da parte dei sovrani franchi, di ricompensare i migliori comandanti militari e i guerrieri al loro servizio. Tra il sovrano, che concedeva il fondo, e chi lo riceveva, si costruiva un rapporto giuridico di grande fiducia e rispetto, che obbligava il feudatario a servire in armi il proprio re in caso di necessità.

A differenza del padrone della *curtis*, il feudatario assunse un potere amministrativo e giudiziario sempre più consistente nei confronti dei suoi sottoposti, la maggior parte dei quali lavorava la terra. Quello che nacque come un beneficio temporaneo verso un compagno d'armi del re, ossia il feudatario, divenne ben presto un privilegio eredi-

Nel solco della tradizione

L'aratro semplice, in uso per tutta la prima parte del Medioevo, era di legno e solo di rado rivestito di ferro. L'aratro pesante, invece, interamente in ferro e dotato anche di ruote, si diffuse tra XI e XII secolo, soprattutto nella parte settentrionale di Francia e Germania.

Poteva fendere e smuovere la terra più in profondità, quindi dava il meglio di sé sui terreni umidi e limacciosi del Nord Europa. Un'altra idea che portò grandi vantaggi al lavoro nei campi fu la ferratura degli zoccoli dei cavalli.

"Il contadino non sarà mai messo sotto accusa se non ottiene un buon raccolto, ma lo sarà certamente se non ha ben coltivato e ben seminato i campi."

Francesco di Sales, vescovo francese e santo (1567-1622)

tario, con la possibilità di amministrare la giustizia in modo esclusivo all'interno del fondo. D'altronde, quello del IX e X secolo non era un mondo sicuro, e le continue scorrerie saracene, normanne e magiare esigevano che le comunità rurali si raccogliessero attorno a un difensore in armi che fosse vicino e interessato alla loro custodia.

Fu così che il manso, l'unità di misura dei lotti coltivabili nel sistema curtense, scomparve dai registri europei tra il X e l'XI secolo, lasciando il posto alla *tenure*, il "possesso".

La vita del contadino di età feudale era scandita dai ritmi degli astri e della terra. La sua famiglia si svegliava prima dell'alba e consumava un pasto frugale, che nella maggior parte dei casi consisteva negli avanzi della cena precedente. Il lavoro nel fondo era duro, e necessitava dell'apporto di tutti. Ognuno aveva i suoi compiti, una routine che andava dall'aratura alla cura degli animali da cortile, che fornivano parte del sostentamento della famiglia.

IL "BELLO" DELLA VITA AGRESTE
Momenti di vita agricola compaiono anche nelle miniature dei manoscritti nobiliari. Qui sopra, la semina in *Très Riches Heures du Duc de Berry*, prezioso libro d'ore del XV secolo: si notino gli abiti coloratissimi e ben poco "contadini" dei protagonisti.

Tanta segale, poco grano

Avere un cavallo o, ancora meglio, un bue, era una vera e propria benedizione: questi animali costavano molto, ma erano in grado di agevolare enormemente il lavoro di un'intera famiglia. L'introduzione del giogo frontale e del collare rigido permise di sfruttare al meglio la forza animale ›

Tra pecore e maiali

L'allevamento ebbe sempre un ruolo importante nella vita di campagna. Contrariamente a quanto accadeva in Italia e Francia, nell'Europa centrale gli animali erano più importanti dei prodotti agricoli. L'equilibrio era comunque delicato: le deiezioni animali erano un fertilizzante naturale che permetteva una maggiore resa agricola, ma la presenza di grandi mandrie e greggi necessitava, dall'altro lato, di ampi terreni incolti e boschivi, gli stessi che venivano dissodati e adibiti a uso agricolo.

L'allevamento più diffuso nell'alto Medioevo era quello di suini e ovini, ma anche i bovini, che gli antichi Romani destinavano prevalentemente ai lavori di fatica, iniziarono ad accrescere la loro presenza.

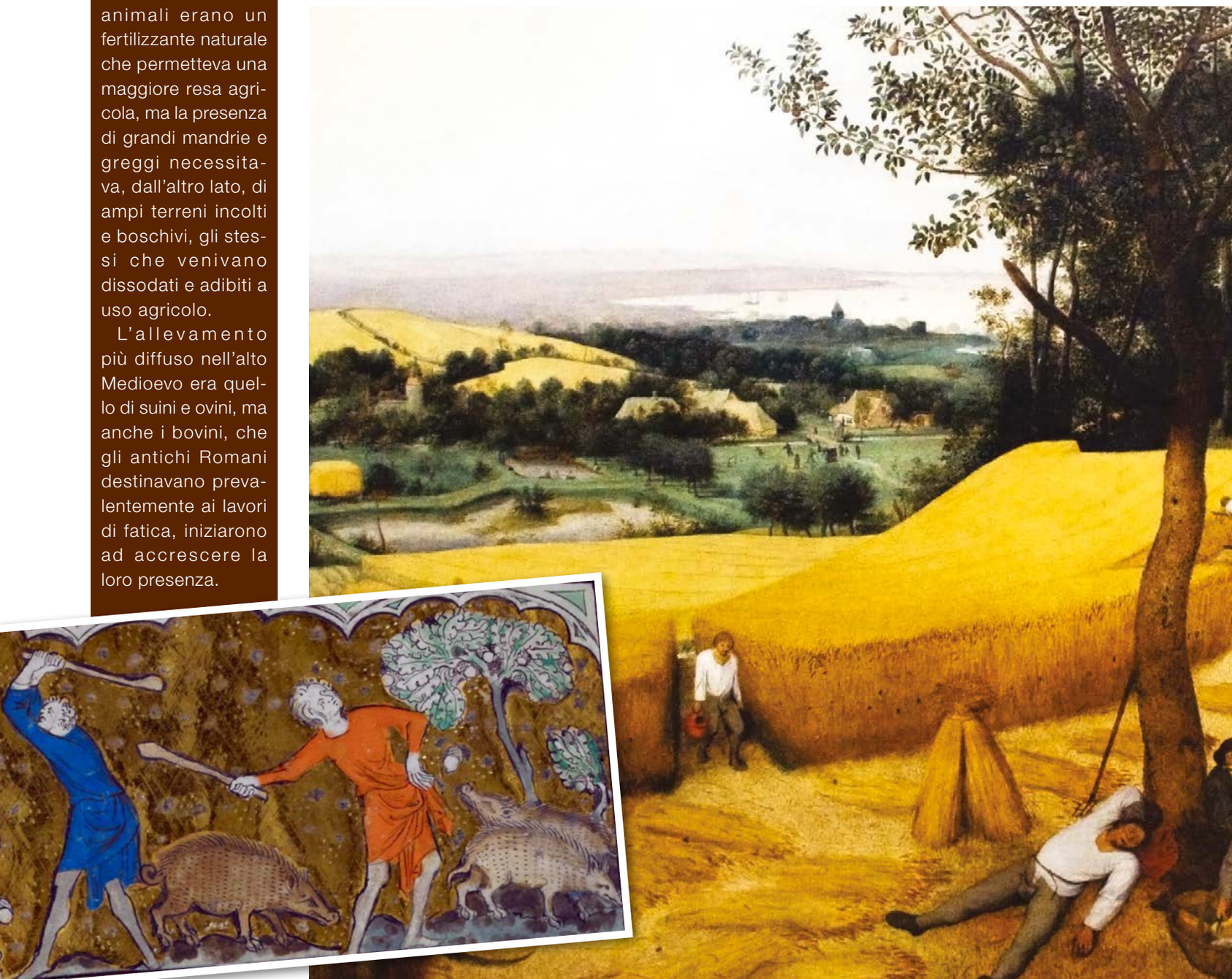
durante l'aratura e il traino dei carri.

Il pranzo veniva consumato presto, attorno a mezzogiorno, e specie nella stagione estiva si attendeva un paio d'ore prima di riprendere il lavoro, che continuava fino a poco prima del tramonto. La dieta contadina prevedeva un discreto quantitativo di pane scuro, fatto con segale, orzo o anche avena. La segale, in particolare, era il cereale più coltivato dell'Italia settentrionale già nell'alto Medioevo. La farina di grano, più rara, era impiegata per il pane bianco, che era appannaggio delle classi agiate (eccezion fatta per il Mezzogiorno d'Italia, dove il grano non smise mai di essere il cereale più diffuso).

Legumi, verdure e frutta (quest'ultima consumata sia fresca che secca) fornivano il resto delle calorie, assieme a formaggi e uova. Non era raro che i pasti fossero a base di crostoni di pane secco inzuppati in un brodo caldo o in altri liquidi aromatizzati con il vino. Fino al X secolo circa, i contadini consumavano anche porzioni di carne adeguate, forse perché, oltre all'allevamento di ovini e suini, c'era la possibilità di usare le aree comuni destinate alla caccia e alla pesca. Ma con la decadenza del sistema curtense, i terreni adatti a queste attività divennero sempre più spesso di proprietà esclusiva del signore, che li usava per esercitarsi nell'arte venatoria.

Il nostro rapporto con il ritmo giorno-notte è molto diverso rispetto a quello medievale. Tendiamo a consumare i pasti e ad andare a dormire più o meno alla stessa ora sia d'estate che d'inverno, ma fino a un secolo fa si cenava al tramonto, quindi molto presto in inverno e più tardi in estate.

La casa, posta al centro dell'appezzamento, era il nucleo della famiglia contadina. Le differenze



Donne in campo
Nei campi erano sempre impiegate anche le donne, che fornivano un apporto fondamentale in occasione del raccolto: il loro lavoro era duplice, perché doveva svolgersi sia in casa (badando ai figli, al marito e agli animali domestici) che fuori. L'iconografia le mostra spesso in azione, come in questa miniatura tratta dal *Tacuinum sanitatis*. A sinistra, la pausa dal lavoro in un dipinto di Bruegel.

tra edifici eretti nell'area mediterranea e oltralpe era dovute principalmente ai diversi materiali di costruzione: pietra e mattoni in Italia, legname al Nord. Nella maggior parte dei casi, il pavimento era in terra battuta e molti animali vivevano all'interno della casa, anche per riscaldarla, visto che camini e bracieri non erano molto efficienti. Spesso c'era un solo grande letto, in cui dormivano, in completa promiscuità, genitori e figli.

La vita in campagna, specie nei mesi invernali, era monotona. Gli unici momenti di vera socialità erano rappresentati dalla partecipazione alla messa, alle processioni religiose e alle fiere. Queste ultime permettevano anche ai ceti più bassi di entrare in contatto con il mondo "esterno", conoscere merci e gente nuova, organizzare fidanzamenti con famiglie "lontane" qualche decina di chilometri.

I ritmi della natura

L'importanza del lavoro agricolo nel Medioevo emerge chiaramente da molti riferimenti iconografici. Nei calendari, in particolare, il tema è ricorrente, quasi a dimostrare la connessione tra i ritmi del mondo, stabiliti da Dio, e quelli del lavoro. Già nel calendario di Salisburgo, del IX secolo, ogni mese è accompagnato dalla figura di un contadino intento a svolgere il lavoro tipico di quel periodo: gennaio vede un uomo infreddolito che si riscalda davanti a un fuoco, a giugno c'è l'aratura con una coppia di buoi, ad agosto la raccolta delle messi, a ottobre la vendemmia, a dicembre la macellazione del maiale.

Questi temi diventano ricorrenti e raggiungono la massima diffusione tra XI e XII secolo. Superano anche le colorate rappresentazioni dei manoscritti per raggiungere la dimensione eterna e monumentale degli edifici religiosi. Tra i calendari scolpiti nella pietra più famosi ci sono quelli del portale della cattedrale di Amiens e del battistero di Parma, con le meravigliose sculture dei mesi dell'anno realizzate da Benedetto Antelami attorno al 1200.

Dal punto di vista della tecnica agricola, nel corso del Medioevo viene introdotto un cambiamento molto importante. La rotazione biennale delle colture diventa triennale, con un solo terzo dell'appezzamento lasciato a maggese, ossia a riposo. In pratica, mentre prima si seminava metà del terreno e si lasciava a riposo l'altra metà, a partire dal X secolo si passa a coltivarne i due terzi. Per capire meglio, possiamo immaginare un cerchio con tre spicchi: grano-legumi-riposo; l'anno seguente la sequenza sarebbe stata legumi-riposo-grano, e il terzo anno riposo-grano-legumi. L'applicazione estensiva di questa tecnica permise un progressivo incremento della resa agrico- ›

la: si coltivava più terra e si ottenevano più prodotti.

I progressi medievali nella resa agricola, però, sarebbero stati di entità inferiore se non fossero stati accompagnati, tra X e XII secolo, da un duro lavoro di disboscamento e bonifica delle zone paludose. All'ampliamento delle porzioni di terra coltivate all'interno di un appezzamento, si aggiunse dunque un'azione che mirava a recuperare all'agricoltura i terreni riconquistati dalla natura nei primi secoli dopo la caduta dell'Impero Romano.

I principali fautori di questa difficile impresa furono gli ordini religiosi. I Benedettini recuperano molti territori desolati, tra cui quelli a nord delle Fiandre, le paludi del Rossiglione e alcune foreste della Baviera, ma il lavoro più rilevante fu quello portato avanti dai Cistercensi a partire dal XII secolo. La loro opera fu sistematica e duratura: ovunque sorgesse un loro monastero, le zone circostanti diventavano presto adatte all'agricoltura e all'allevamento. I territori che ne beneficiarono maggiormente furono quelli posti tra Elba e Reno, ma anche la piana del Vercellese, che a cominciare dall'abbazia di Lucedio fu bonificata e trasformata in risaia.

Il drammatico Trecento

Il lavoro dei contadini su aree coltivabili sempre più ampie fu una delle ragioni che portarono l'Europa a raddoppiare la sua popolazione tra il 900 e il 1300. Nonostante alcune carestie, l'aumento fu costante fino alla grande carestia del 1315-1317, che mise in ginocchio il Nord del continente. Non ci fu tempo per la ripresa: l'epidemia di Peste Nera imperversò infatti tra il 1347 e il 1352, uccidendo più di un terzo della popolazione europea.

Il calo demografico si protrasse per diversi decenni. A questo contribuì, in Inghilterra e Francia, il

L'ausilio del mulino

Un grande aiuto al lavoro contadino arrivò dal mulino ad acqua, che si diffuse in Europa a partire dal X secolo. In realtà, questo macchinario era ben conosciuto dagli antichi, e descritto da Vitruvio, Plinio e molti altri autori greci e romani.

L'acquedotto e i mulini di Barbegal, che operarono nel Sud della Francia tra I e III secolo, potevano macinare 4,5 tonnellate di farina al giorno, sufficienti a rifornire di pane la città di Arles, che contava 25 mila abitanti. Il mulino ad acqua poteva svolgere, ogni ora, la stessa quantità di lavoro di 40 schiavi.

“Dall’agricoltura consegue il profitto più onesto, più stabile, meno sospetto: chi è occupato in quell’attività non nutre pensieri malevoli.”

Marco Porcio Catone, scrittore latino (ca. 234-149 a.C.)

flagello conosciuto come Guerra dei Cent’anni, che scosse le due nazioni dal 1337 al 1453. Secondo molti studiosi, tra 1346 e 1450, l’Île-de-France perse metà della popolazione. Proprio per questi motivi gli storici parlano di “crisi del Trecento”, e bisogna ricordare che a pagare il prezzo più alto furono le famiglie che lavoravano la terra.

Ma i contadini non accettarono sempre passivamente la loro condizione. Nel Trecento, i disordini si fecero intensi in molti aree rurali d’Europa. La ribellione dei contadini nelle Fiandre durò quasi cinque anni, dal 1323 al 1328. Vent’anni dopo toccò all’Estonia, con la rivolta della notte di San Giorgio, poi alla Francia del Nord, con la jacquerie del 1358, fino ad arrivare alla grande insurrezione contadina inglese del 1381 e a quella degli *irmandiños* galiziani, a metà del Quattrocento.

PROTAGONISTI LORO MALGRADO

Nel Medioevo, l’agricoltura era la principale forma di sostentamento: per questo i contadini compaiono spesso nell’iconografia. Sopra, sembrano guidati addirittura da un angelo. Nella pagina a fronte, due raffigurazioni dei mesi (dicembre e giugno) di Benedetto Antelami.

Pur mantenendo il potere, i feudatari europei subirono un duro colpo dalle carestie, dalla peste e dalle ribellioni contadine: le loro rendite diminuirono in modo drastico e fu sempre più difficile trovare la manodopera necessaria a mettere a frutto le terre. I segni di ripresa arrivarono solo al tramonto del Medioevo, nella seconda metà del Quattrocento, ma per le famiglie contadine non vi fu un miglioramento delle condizioni di vita, perché i proprietari terrieri continuarono a chiedere canoni e prestazioni pesanti a chi lavorava la terra. Ciononostante, proprio grazie alla fatica di questi semplici villici la popolazione europea tornò a crescere e le aree coltivabili, che si erano contratte nel Trecento, vissero una nuova fase di espansione.

La CITTÀ dei SAPIENTI

Basta una passeggiata nel centro storico di Bologna per scoprirne l'anima medievale. Intrighi politici, ricchezza e magnificenze artistiche convivono con la presenza della più antica università d'Europa. Rendendo la città "dotta" e "grassa" al tempo stesso

di Luigi Lo Forti

BOLOGNA LA "ROSSA"
Il centro cittadino è dominato dal colore caldo dei mattoni, come ben mostrato in questa pianta settecentesca. In alto, Palazzo Re Enzo con la statua del Nettuno.

A chi la visita per la prima volta, Bologna appare una città divisa tra due epoche: moderna e frenetica nella sua vita sociale, economica e imprenditoriale; antica e nobilmente austera negli scorci di architetture che richiamano un passato ricco e glorioso. In effetti, a partire dal profilo dominato dalle sagome slanciate delle oltre ottanta torri ancora esistenti, per arrivare alla lunga teoria dei portici che si snoda per decine di chilometri, la città ostenta ancora una marcata impronta medievale. Aggirarsi per le vie del centro significa fare un viaggio a ritroso nel tempo, un tuffo nei cosiddetti "secoli bui" che qui, di buio, in realtà non avevano proprio nulla.

La storia di Bologna medievale inizia con l'arrivo dei Longobardi di Liutprando, nel 726. Mentre Ravenna poteva contare sulla presenza dell'esercito bizantino, essendo la sede dell'Esarcato d'Italia, Bononia (questo era il nome che i Romani avevano dato alla città dopo averla strappata ai Galli Boi, nel 189 a.C.) era più difficile da difendere. I Longobardi la presero e ne fecero un avamposto per le loro scorrerie militari, finché, nel 774, Carlo Magno non la conquistò per poi cederla a papa Adriano I. Che l'antica Bologna, posta sulla trafficata via Emilia, temesse il pericolo d'invasioni straniere è testimoniato dalla presenza di un sistema di mura che, nel tempo, si sviluppò in tre cerchie, anche se oggi ne rimangono in piedi solo alcuni tratti: le esigenze di viabilità hanno infatti portato alla demolizione di gran parte delle strutture difensive. Il primo giro, il più antico tra quelli ancora parzialmente in piedi, detto Cerchia di Selenite, risale proprio all'epoca delle invasioni barbariche e circoscriveva una zona relativamente piccola, compresa nell'attuale centro storico, dove si concentravano le abitazioni dei cittadini più ricchi. Per erigerloe venne utilizzato un materiale gessoso, la selenite appunto, ricavato dalla demolizione degli edifici romani che sorgevano in quella zona.

Il cervello d'Europa

All'inizio del X secolo, al termine di un periodo decisamente tumultuoso durante il quale si trovò a barcamenarsi tra le ingerenze del potere imperiale e di quello ecclesiastico, Bologna riuscì a diventare un libero Comune e, come tale, a godere di alcuni importanti vantaggi economici, politici e fiscali, ratificati nel 1116 dal cosiddetto "diploma di Enrico V". A questo periodo risale la fondazione di quella che viene considerata l'università più antica del mondo, lo Studium di giurisprudenza, destinato a divenire uno degli atenei più rinomati e prestigiosi d'Europa. All'inizio, l'istituzione universitaria consisteva in una serie di contratti che le associazioni di studenti sottoscrivevano con i docenti, i quali facevano lezione all'interno di abitazioni private. Pare che la trasformazione dei balconi delle case in stanze e addirittura la costruzione dei portici nell'XI secolo sia in parte dovuta all'esigenza di offrire alloggio alla popolazione universitaria. Gradualmente, quella che all'atto pratico operava come un'associazione studentesca, venne trasformata in un'istituzione più strutturata, tramite l'interven- ›

**“Surge nel chiaro inverno la fosca turrita Bologna, e il colle di sopra bianco di neve ride.
E l’ora soave che il sol morituro saluta / le torri e ’l tempio, divo Petronio, tuo.”**

Giosuè Carducci, “Nella piazza di San Petronio” (vv. 1-4)

to delle autorità e la comparsa di gilde di insegnanti. Intanto, alla giurisprudenza si erano affiancate altre discipline d’insegnamento, come teologia e medicina. I primi statuti formalmente universitari risalgono all’inizio del Trecento, ma già due secoli prima esistevano circa 6.000 gruppi studenteschi, ognuno caratterizzato da un proprio stemma. A testimonianza del grande prestigio dell’università bolognese, solo un secolo dopo la sua fondazione veniva frequentata da studenti provenienti da tutta Europa, i quali si organizzavano in collegi (*nationes*). A dare il primo, decisivo impulso alla crescita del prestigio e dell’importanza dell’università furono i “glossatori”, insigni giuristi che, a cavallo tra il XII e il XIII secolo,

Architetture mastodontiche

Il più noto portico superstite della città è a Casa Isolani, su Strada Maggiore: datato 1250, ha travi alte ben 9 m.

All’ombra dei portici

Bologna è fortemente caratterizzata dalla presenza dei portici, che si sviluppano per un totale di oltre 50 km. Pare che i più antici risalgano addirittura alla prima metà dell’XI secolo. Si trattava di ampliamenti di case per far fronte al tumultuoso aumento della popolazione, causato in primo luogo dall’inurbamento degli abitanti del contado. Alla porzione aggettante sulla strada vennero fatte corrispondere strutture di rinforzo, che si trasformarono, appunto, nei caratteristici portici. Successivamente, furono studenti e docenti a trasferirsi in città, attratti dal prestigio crescente dell’Università. Secondo alcuni studiosi, fu proprio la necessità di offrire accoglienza alla popolazione universitaria a provocare l’enorme sviluppo dei portici, soprattutto a partire dagli ultimi anni del Duecento, mentre a detta di altri la loro principale funzione era quella di offrire uno spazio riparato alle attività artigianali e commerciali.

Eccellenze tutte bolognesi
La Torre degli Asinelli e quella della Garisenda. La seconda, alta oggi 48 m, ne misurava 60 e fu abbassata per un cedimento che la lasciò obliqua: per questo Dante la paragona al gigante Anteo nell'atto di chinarsi. Sotto, un giurista dello Studium bolognese, il più celebre e prestigioso del Medioevo.

si dedicarono all'interpretazione ("glossa") del Corpus iuris civilis giustinianeo. Alla fine del Medioevo, Bologna poteva vantare anche una facoltà di "magia naturale", la disciplina che, nella definizione successiva di Giordano Bruno, doveva insegnare la «contemplazion della natura e perscrutazion di suoi segreti» e che può essere in qualche modo considerata un'antesignana delle scienze naturali.

Una selva di torri

Un'altra fondamentale eredità architettonica che caratterizza la città felsinea (Felsina è la versione latinizzata del nome etrusco di Bologna, come rivela Plinio il Vecchio) sono le sue celeberrime torri. Oggi ne sono rimaste in piedi 24, ma a cavallo tra il Due e il Trecento dovevano essercene oltre cento, o addirittura 180, a prestar fede alla ricostruzione dello studioso Giovanni Gozzadini. Erano edifici eretti a testimonianza della potenza e della ricchezza delle grandi famiglie che li facevano erigere, le cui dimensioni erano indicative dello status dei loro proprietari. Oltre alle alte e snelle torri, c'erano le cosiddette case-torri, abitazioni che si sviluppavano in verticale, usate soprattutto nei periodi di pericolo. All'epoca, infatti, il conflitto tra guelfi e ghibellini (i primi, in genere parteggiavano per il papa, i secondi per l'imperatore, ma spesso le posizioni variavano per inseguire gli interessi delle grandi famiglie cittadine) provocava divisioni profonde tra le diverse fazioni. Un altro tipo di edificio verticale era il "torresotto", che di fatto rappresentava una porta fortificata: oggi se ne possono ammirare solo quattro, ma in origine erano 18. Non sempre all'imponenza corrispondeva un'adeguata robustezza: sembra che, già nel corso del Duecento, alcune delle torri siano crollate o dovettero comunque essere abbattute, mentre altre vennero opportunamente raccorciate per prevenire cedimenti. Tra quelle ancora in piedi, le più celebri sono la Torre degli Asinelli e la sua gemella, la Torre della Garisenda, separate da pochi metri. La prima, pendente, fu fatta erigere da Gherardo Asinelli tra il 1109 e il 1119, ed è alta più di 97 m. Il basamento arriva a oltre 6 m di profondità e poggia su una base composta da ciottoli e calce. Nel corso dei secoli, è stata usata come fortezza e prigione, mentre la piattaforma sulla sua sommità ospitava una campana suona- ›

La prima giurista

La storia di Bettisia Gozzadini rappresenta una significativa eccezione al cliché che vuole la donna marginale nel Medioevo. Di nobili natali, fin da giovane dimostrò di essere portata per lo studio. Raggiunta l'età adulta, frequentò le lezioni universitarie di diritto e filosofia, forse travestita da uomo per non dare scandalo.

Bettisia fu definita dai suoi insegnanti un «mostro mirabile dello studio», nel 1237 si laureò, non ancora trentenne, e cominciò a tenere lezioni private presso la propria abitazione. La sua reputazione crebbe a tal punto che le fu affidata una cattedra come lettore pubblico. Morì nel 1261, dopo aver pubblicato due manuali di diritto romano ed essersi guadagnata la stima del mondo accademico.

Una torre di troppo

All'inizio del XX secolo, per allargare il Mercato di Mezzo vennero abbattute ben otto torri, tra cui le celebri Artenisi, Guidozagni e Riccadonna. Nel 1455, invece, un analogo problema di ingombro fu risolto in modo più creativo da un giovane ingegnere, Ridolfo Aristotele Fioravanti, il quale riuscì a spostare il campanile della chiesa di Santa Maria della Magione. La torre, alta 25 m, venne fatta muovere per 13 m: le cronache del tempo raccontano di una vera e propria impresa, compiuta in una piovosa giornata d'estate di fronte a una folla sbalordita, che visse anche momenti di tensione quando la torre si inclinò all'improvviso a causa del cedimento di parte dell'impalcatura di legno su cui era stata fatta poggiare. Alla fine, però, quattro giorni più tardi, la torre venne effettivamente spostata.

L'impresa trasformò Fioravanti in una celebrità: venne chiamato a Venezia e Cento per raddrizzare campanili pendenti, e passò poi al servizio di Cosimo de' Medici e del duca di Milano, Francesco Sforza, per finire addirittura alla corte dello zar Ivan III.

ta per dare l'allarme in caso di pericolo, e un grande braciere per inviare segnali luminosi durante la notte. Al confronto di questo gigante, con i suoi 48 m la Torre della Garisenda sembra una presenza dimessa, ma anticamente doveva misurare quasi 15 m in più: fu abbassata drasticamente a metà del Trecento, a fronte di un cedimento delle fondamenta. La pendenza per la quale è celebre è causata proprio da quel cedimento, che la rese inutile a scopo bellico e suggerì di destinarla a un utilizzo civile, tanto che nel Quattrocento fu venduta alla società dei drappieri.

Una città di canali

Bologna è attraversata da numerosi canali che la collegano al fiume Po, così da fornire acqua ed energia meccanica agli opifici cittadini. La rete fu sviluppata tra il XII e il XVI secolo a partire dalle chiuse di San Ruffillo e di Casalecchio (rispettivamente sul torrente Savena e sul fiume Reno), per aumentare il numero dei mulini da grano e alimentare il fossato della seconda cerchia di mura della città (Cerchia del Mille).

Le vie dell'acqua

Tra le caratteristiche della Bologna medievale, la rete idrica merita una menzione particolare, perché la sua presenza è indicativa dell'anima dinamica e commerciale della città. Lo sviluppo del sistema di canali venne avviato già nel XII secolo, inizialmente per potenziare il numero e l'efficienza dei mulini che servivano per la lavorazione del grano, ma si rivelò fondamentale anche per accrescere il volume delle merci movimentate in entrata e in uscita. Senza contare che l'incremento della popolazione, che all'epoca si avviava a superare i 50 mila abitanti, aveva aumentato in maniera sensibile il fabbisogno idrico. Per queste ragioni, nel corso dei primi anni del Trecento venne avviata un'opera ambiziosa: la costruzione di un canale artificiale che dirottava il corso del torrente Dardagna all'interno del Silla, affluente del Reno, che in tal modo aumentò la sua portata. Da parte loro, i mulini divennero il motore delle attività pro-

Le pene dell'inferno La basilica di San Petronio (sopra) ospita una delle raffigurazioni infernali più impressionanti del Medioevo (nel tondo), dipinta da Giovanni da Modena nel 1410 ca.

duttive bolognesi, prime fra tutte quelle della filatura. L'efficienza del "mulino alla bolognese" era tale che i suoi piani di costruzione erano custoditi come un prezioso segreto. Fu grazie a questo tipo di mulino che la produzione di filati, e in particolare della seta, si sviluppò fino a diventare un'attività che impegnava due bolognesi su cinque. Infine, la presenza dei canali si rivelò importante anche dal punto di vista bellico, dal momento che permise la creazione di una flotta di tutto rispetto, capace, nel 1271, di affrontare e battere la famosa flotta veneziana sul Po.

Tra CAROLE e SALTARELLI

Sfrenati o composti, nobili o popolari, i balli diventano una delle forme di divertimento più apprezzate e diffuse. E se la Chiesa li condanna perché inducono al peccato, le corti ne fanno invece un simbolo di raffinatezza, affidando le coreografie ai "maestri di danza"

di Maddalena Freddi

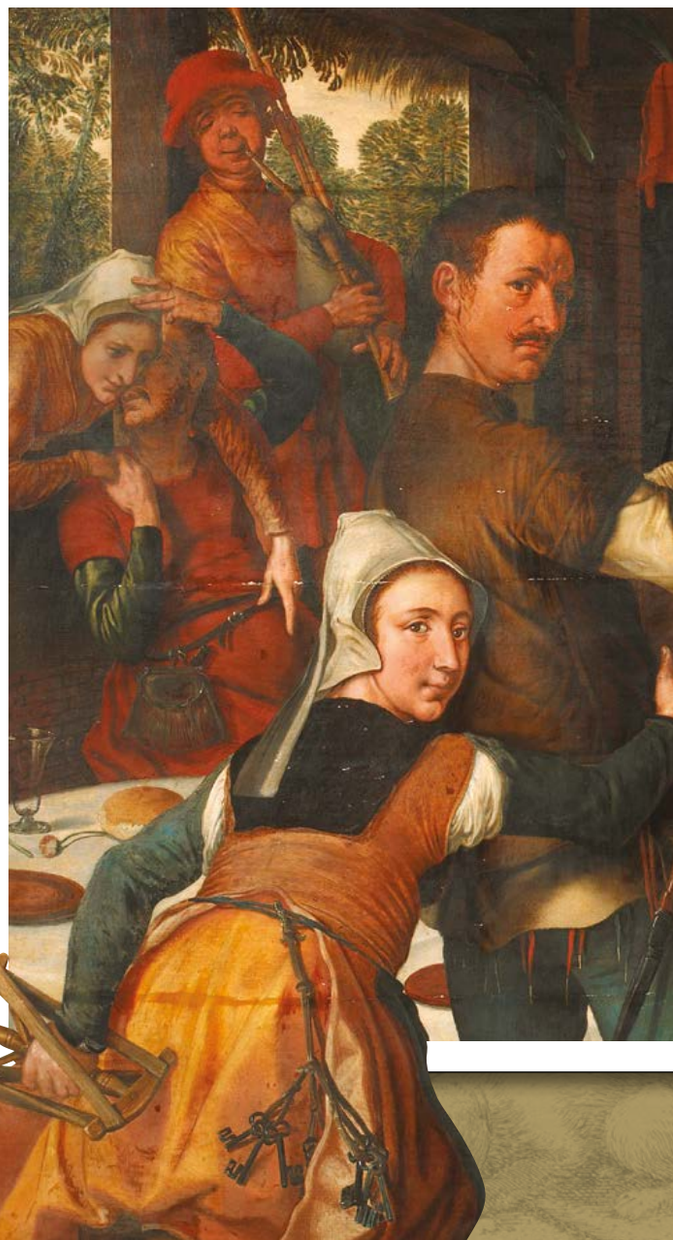
Esibire il corpo per comunicare, ostentare, trasgredire e sedurre. La danza, anche nella cultura medievale, è tra le forme di espressione più ambigue e affascinanti. Può condurre l'uomo alla perdizione: lo dimostra il celebre esempio biblico della malvagia Salomè, che con la danza dei sette veli sedusse re Erode, ottenendo la testa di Giovanni il Battista. Ma pur mantenendo intatte le sue allusioni erotiche, nel Medioevo a prevalere è l'aspetto ludico del ballo, oltre che quello simbolico ed estetico. Si danza per divertirsi, per mostrarsi e apparire, tanto nei contesti di corte quanto in quelli contadini. Ovviamente, con nobile discrezione e misura nelle corti signorili, con molta più libertà e sfrenatezza nelle aie delle fattorie. E il ballo può anche diventare una metafora della natura, dell'ordine sociale, persino del destino dell'uomo.

Dal peccato alla redenzione

Il Medioevo considera a lungo la danza come un'attività peccaminosa. Secondo i padri della Chiesa, in primis sant'Agostino, non è altro che un modo lascivo di mostrare il proprio corpo. Dietro ogni ballo si annida il demonio, provetto danzatore egli stesso e pronto ad attirare i suoi adepti a ritmo di musica. La condanna ecclesiastica permane finché, nel Duecento, alcuni teologi di più larghe vedute non iniziano a considerare il ballo come un mezzo di edificazione morale: del resto, nell'Oriente cristiano si balla e si medita in occasione di alcune pratiche liturgiche. Malgrado gli strali

Ritmo vorticoso e incalzante

I balli contadini e popolari erano eredi delle danze delle grandi feste agresti e avevano valore propiziatorio e apotropaico, oltre che fortemente simbolico. Il ritmo era quasi sempre incalzante e ossessivo, tenuto con il battito dei piedi e con strumenti a percussione e a fiato (lo si vede bene in questo quadro di Pieter Aertsen, del 1552).
Il primo a raccogliere per iscritto le forme dei balli medievali e a dar loro un'organizzazione compiuta fu il compositore trecentesco Guillaume de Machaut.



Dalla pratica alla teoria

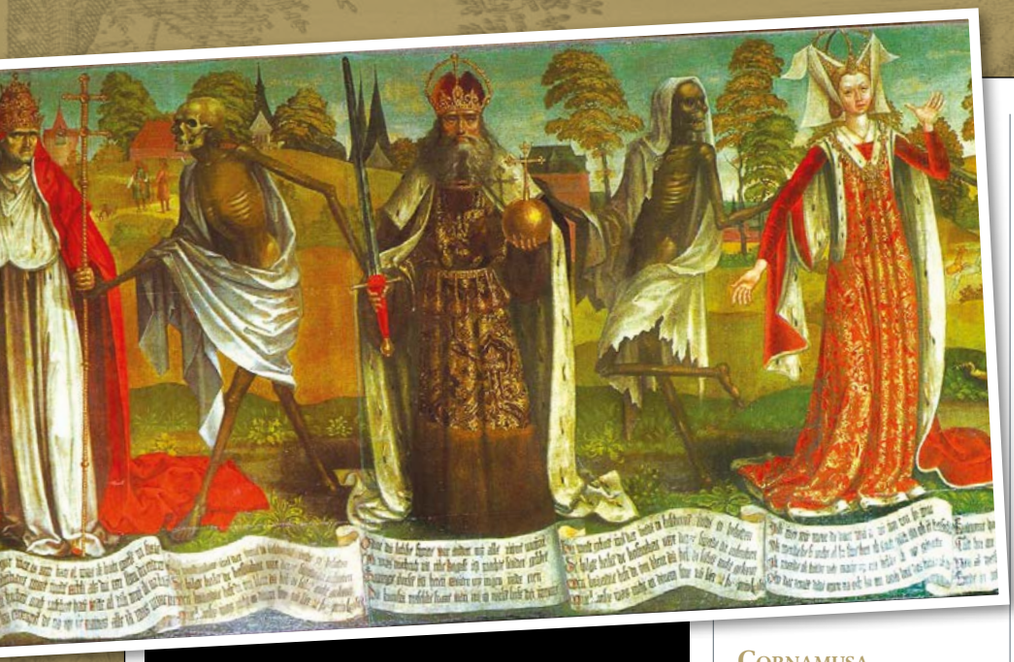
I primi trattati di danza risalgono alla metà del Quattrocento e si devono a rinomati maestri di ballo. I testi sono accompagnati dalle musiche e presentano a fianco dei brani le "intavolature" di passi da eseguire, al punto che oggi possono essere ricostruiti con buona approssimazione. Il primo trattato di coreografia noto è il *De arte saltandi et choreas ducendi* di Domenico da Piacenza (1390-1470 ca.), maestro di ballo attivo alla corte di Ferrara e di Milano e artefice, nel 1465, delle danze che celebrarono, proprio a Milano, i festeggiamenti per le nozze di Eleonora d'Aragona e del duca di Bari Sforza Maria Sforza. Lo seguono i due allievi Guglielmo Ebreo da Pesaro, detto Giovanni Ambrosio dopo la conversione al cattolicesimo, e Antonio Cornazzano, che portarono i passi a un alto grado di raffinatezza estetica. Curioso ricordare, anche se siamo ormai fuori dal Medioevo, che uno dei più grandi appassionati di danza fu il re di Francia Luigi XIV.

della Chiesa, il Medioevo non smise mai di andare a passo di danza. Per rendersene conto basta guardare affreschi, miniature e marginalia (i disegni posti sui margini dei manoscritti), dove compaiono donne, uomini e persino animali avvinghiati in balli improbabili, rocamboleschi e perfino comici.

Poco si sa riguardo alla danza nei primi secoli del Medioevo, ma è probabile che, in continuità con quando accadeva nel mondo antico, il ballo rappresentasse l'espressione tipica di particolari feste o ricorrenze, come il raccolto o le celebrazioni della primavera: in questi casi manteneva molti dei caratteri metaforici, propiziatori e rituali che derivavano dall'antico sostrato pagano. Dal Mille in poi, in parallelo con la rinascita delle città e il generale clima di risveglio economico e sociale, anche il ballo iniziò a conquistarsi una propria dignità. Dalle fonti scopriamo che la danza era articolata in tre "forme fisse", che traevano il loro nome dalle rispettive forme poetiche delle canzoni messe in musica: la *ballade*, il *rondeau* e il *virelai*. La struttura di base era comunque la stessa, ossia una ripetizione di versi intervallati da un ritornello. A cambiare erano i contenuti, il contesto e il ritmo.

Selvagge o composte?

Dal Due e Trecento in poi compaiono anche i nomi dei balli: saltarello, trotto, carola, farandola, *estampida*. Me mentre nel contesto popolare essi mantenevano visibile il legame "sanguigno" con il loro passato agreste, nelle corti erano depurati da ›



Tutti in fila con la Morte

Scheletri danzanti e cadaveri di persone appartenute ai ceti più diversi che sfilano a ricordare che la morte è uguale per tutti e colpisce senza distinzione: la danza macabra è un tema tra i più diffusi in Europa al tramonto del Medioevo. Tutto comincia con una poesia scritta nel 1376 da Jean de Lèvre, dopo che due anni prima era guarito dalla peste: nei versi rappresenta la Morte che, ballando, chiama a sé papi, imperatori, re, laici e religiosi, senza differenza alcuna. Il tema è antico e richiama le credenze popolari secondo cui a mezzanotte i morti ballano nei campisanti cercando di attirare i vivi nelle loro schiere.

Tra i primi a diffonderlo furono i Francescani, ma il genere conobbe il suo apice nel Quattrocento, quando i girotondi di scheletri campeggiavano sulle mura di numerosi cimiteri e chiese in Francia, Germania e Nord Italia, dove le danze macabre più celebri sono a Clusone (Bergamo) e Pinzolo (Trento).

Cornamusa e tamburo
Alcuni balli particolarmente vivaci erano eseguiti a coppie e accompagnati dal tamburello e dalla viella, oppure dalla cornamusa. Qui sotto (l'illustrazione fa parte della decorazione a margine di un manoscritto), vediamo una giocosa scenetta di donne che danzano insieme ad animali umanizzati (cani e scimmie).

ogni elemento "volgare" per rappresentare, viceversa, quell'ideale di bellezza e armonia dapprima teorizzato dall'Umanesimo e poi esaltato dal Rinascimento, assumendo caratteri di estrema raffinatezza. Nel Quattrocento emerge il "maestro di dançare", un esperto istruttore al servizio di principi e nobili che ha il compito di curare contesti e coreografie. Un secolo dopo, favoriti dalla diffusione della stampa, ecco anche i manuali di danza: si tratta di trattati teorici, il primo dei quali è il *Ballarino* di Fabrizio Caroso, stampato a Venezia nel 1581. A volte sono dotati persino di "tablature", ossia annotazioni poste a fianco del rigo musicale, dei passi da eseguire in corrispondenza della battuta musicale cui si riferiscono. Nelle corti, a ballare non erano solo i messeri e le dame: c'erano fior di ballerini professionisti che si esibivano in occasione di feste e banchetti. Le danze erano spettacolari e coinvolgenti: come la moresca, a cui i cortigiani partecipano mascherati, che metteva in scena una sorta di duello simulato tra un campione cristiano e un guerriero musulmano.

In cerchio e a catena

Schematizzando, si può dire che le danze medievali erano corali, semplici e basate su passi ritmici, da eseguire in girotondo oppure in fila. Nel primo caso, i danzatori si disponevano in cerchio, nel secondo in riga. I partecipanti si prendevano per mano per eseguire le figure, in forma di circolo oppure di catena, che si aprivano e chiudevano secondo complicati intrecci e serpentine. La tipologia di danza più diffusa era la ballata, con tutte le sue varianti: ne è splendida testimonianza un affresco di Ambrogio Lorenzetti al Palazzo del Buonconsiglio di Siena.

Questo tipo di ballo, detto anche carola, è lo stesso che i giovani della brigata del *Decamerone* di Boccaccio danzano per ingannare il tempo in attesa della fine della peste: era il più apprezzato nelle corti medievali francesi, dove veniva accompagnato da componimenti in volgare suddivisi in strofe. Men-

"La regina aveva con tutte le sue dame unite per mano nella danza dato il via al divertimento. In suo onore iniziavano i loro canti, danze e girotondi."

Chrétien de Troyes, "Le Roman de Perceval ou le conte du Graal" (1181-1191)

tre la strofa veniva cantata dal solista, gli altri stavano fermi in ascolto (per questo le strofe erano dette "stanze", dal latino *stare*, ossia stare in piedi). Al termine partiva il ritornello, detto *burden*, costituito da un paio di versi semplici, cantati in coro eseguendo le figure insieme. Soltanto il solista conosceva tutte le strofe (a volte ne improvvisava alcune), mentre il ritornello, o ripresa, veniva imparato dagli altri.

Le danze cambiavano nome a seconda dei contesti di esecuzione. Originario della Francia settentrionale era per esempio il *virelai*, legato all'opera dei trovieri. I temi affrontati nei testi erano perlopiù relativi all'amor cortese, di carattere profano. In Italia, invece, il *virelai*, corale ed eseguito in cerchio, comprendeva anche le laudi e i canti dei pellegrini. Dalla Linguadoca traeva invece origine l'*estampida*, un ballo lento ma ritmato (come sembra indicare il nome stesso, derivante dal corrispondente termine occitano, che significa "battere il piede") e diffuso grazie ai trovatori. Rispetto alla carola e al *virelai*, che erano accompagnati da parole cantate, l'*estampida* aveva un maggiore accento strumentale. Con il trascorrere del tempo le tipologie si moltiplicarono, fino a raggiungere, nel Tre e Quattrocento, una complessità notevole. E se anche il ballo presentava una forma schematica classica, era poi arricchito da numerose varianti di ritmo e di melodia, così da spezzare la monotonia. Compaiono nelle fonti di questo periodo anche i saltarelli e il trotto, entrambi caratterizzati da passi decisamente sfrenati.

Mantengono invece la loro nobile compostezza i balli solenni e alteri, dall'incendere lento e misurato, come la *basse danse* diffusa presso i duchi di Borgogna. Probabilmente deriva anch'essa dalla danza "a catena", ma prevede una frammentazione a coppie che conquista subito le corti. Grazie al suo andamento pomposo e processionale, consentiva ai nobili di farsi ammirare in ricchi e sfarzosi abiti da cerimonia. Che poi, alla fin fine, era quello che per loro contava davvero.

Un ballo "di grazia"

Nell'affresco di Ambrogio Lorenzetti al Palazzo del Buonconsiglio di Siena (sopra), un gruppo di donne danza tenendosi per mano, a serpentina: le due dame che aprono la fila tengono le braccia alzate ad arco per far passare le compagne, mentre il ritmo è cadenzato da un tamburello.

Dieci DAME NERE

Perfide, dissolute, scaltre, ambiziose: lungi dall'essere donne cortesi, divennero autentici monumenti di malvagità

di Federico Goglio

Lussuriose e perverse, a volte per compiere una scalata sociale, altre perché amanti del vizio. In ogni caso, sempre molto malvagie. Sono numerose le femminili vissute nel Medioevo e nel Rinascimento che si sono distinte per ambizione, crudeltà ed efferatezza, incarnando l'esatto opposto di quell'ideale tipicamente cortese che vedeva la donna come una creatura debole, dolce, fragile e angelicata, capace alla bisogna di ispirare le virtù oppure i vizi dell'uomo. Ecco una carrellata di donne di potere decisamente poco raccomandabili, che contendono ai "colleghi" maschi la palma di potenti più crudeli della Storia.

SEDUZIONE AL POTERE

Alcune di queste donne diventate potenti partirono dal nulla, servendosi della loro bellezza per ottenere ciò che volevano. Proprio come Salomè (a destra, mentre regge un piatto con la testa mozzata del Battista).

1 Fredegonda, vedova sanguinaria

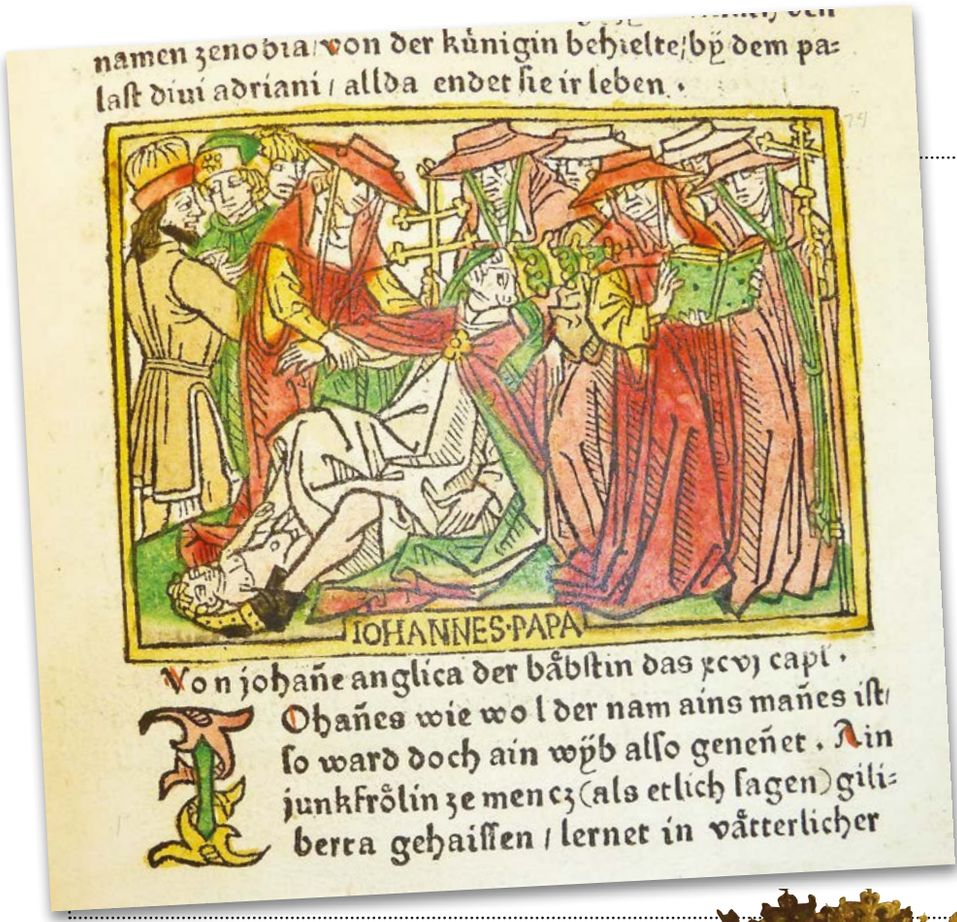
Nell'ex Gallia romana, fin dal V secolo si è riversata la marea germanica dei Franchi, popolo decisamente rude, votato alla distruzione e al saccheggio. La dinastia merovingia, sua unificatrice, oltre che per le maniere forti ha anche un debole per il concubinaggio. Re Chilperico ne è un esempio, scegliendosi la giovane dama Fredegonda come amante prediletta. Per lei inizia l'ascesa al potere: nel 567, uccide la moglie di sangue blu del re, la principessa visigota Galsuinta, strangolandola nel sonno, dopodiché convince il vedovo a sposarla. Quando scoppia una decennale guerra civile contro Sigeberto I, fratello di Chilperico, Fredegonda trova la soluzione commissionandone l'omicidio: il crimine viene commesso trafiggendo il malcapitato con il tipico pugnale franco, la scramassa, per l'occasione intinto anche nel veleno.

Soggiogando Chilperico e usando la solita scusa di complotti e tradimenti, l'inarrestabile Fredegonda elimina i figli che il re ha avuto dalle prime nozze: Clodoveo, in particolare, muore dopo ore di tortura. Fredegonda fa anche assassinare, per il solo gusto del sangue, Audovera, un'altra precedente moglie del re. E quando Chilperico stesso muore, al ritorno da una battuta di caccia nel 584, molti giurano che la mano insanguinata appartiene alla perfida regina.

2 Irene, imperatrice senza scrupoli

Raramente una principessa bizantina viene da Atene, località ormai molto marginale. Irene, tuttavia, proviene proprio dall'antica città di Pericle e di Socrate. Il 18 novembre 768, sposa Leone, che sette anni dopo eredita il trono. Quando costui muore, forse avvelenato, nel 780, il figlio Costantino ha solo 9 anni e subisce così la reggenza materna. Irene elimina ogni minaccia al potere, in una corte in cui trame e complotti abbondano per tradizione. Il suo rapporto con il figlio rende bene l'idea della cifra morale della donna: quando Costantino diventa maggiorenne, lei non molla il potere, nominandosi autocrate dei Romani.

L'imperatore legittimo si ribella, ma la madre lo fa arrestare e si proclama Augusta. Dopo aver operato purghe anche nell'esercito, senza risparmiare torture e accecamenti a qualche generale, Irene convince il figlio all'obbedienza. Nel 796, però, Costantino torna a rivendicare i suoi diritti, così Irene lo fa rapire e gli fa cavare gli occhi. Nel 797, con Costantino finalmente fuori dai giochi, la donna è proclamata imperatrice, regnante e non consorte. Per tutta la vita, è divorata da un'insaziabile fame di potere, ma il suo governo è così malvagio da sfasciare il sistema fiscale e l'economia di Bisanzio.



3 Marozia, papessa nera

Bellissima e dannata, Marozia (al secolo Maria dei Teofilatti) a 15 anni è già l'amante di un papa, suo cugino Sergio III, poi nel 915 sposa Alberico, duca di Spoleto, e in seconde nozze Guido, duca di Toscana, fratello di Ugo re d'Italia. Allorché Roma viene conquistata dai soldati di Guido, Marozia si fa eleggere senatrice dell'Urbe, mentre papa Giovanni X viene rinchiuso a Castel Sant'Angelo e avvelenato proprio da lei. Marozia inaugura così una stagione di sfrenata dissolutezza.

«Bella come una dea, focosa come una cagna» scrive di lei il vescovo Liutprando di Cremona, che riesce a far eleggere papa suo figlio con il nome di Giovanni XI. Mentre passa da un letto all'altro, Guido muore e lei chiede al cognato Ugo di sposarla. Le nozze si celebrano grazie al papa succube. Ma il secondogenito di Marozia, Alberico, insorge: cala su Roma con il suo esercito e le strappa la città. La madre deve finire i suoi giorni in convento. La sua esistenza sfrenata ispirerà la leggenda della Papessa Giovanna.

4 Isabella, sovrana dei roghi

Guidata spiritualmente dai Francescani ed educata con amore nei primi anni di vita dalla madre, Isabella di Castiglia è una regina dal piglio a dir poco autoritario. Incoronata a Segovia il 13 dicembre 1474, consacra il regno a Dio e alle leggi della Chiesa. Fin troppo: nel 1480, introduce nel regno l'Inquisizione, lo strumento cattolico per indagare e punire i sostenitori di teorie eretiche, che però in Spagna risponde non a Roma ma alla Corona.

Nel 1492, Isabella firma il decreto di espulsione di tutti gli ebrei dalla Spagna: un discreto affare per la regina, dato che agli oltre 200 mila ebrei viene fatto divieto di portare con sé in esilio metalli e denaro. L'Inquisizione di Isabella brucia vivi gli eretici e, anche se in misura minore, le streghe. Vengono torturate e arse migliaia di persone, spesso a seguito di processi intentati per invidie e desideri di vendetta. Impossibile stimare quanti uomini e donne siano morti e quanti, in particolare, negli anni di Isabella.

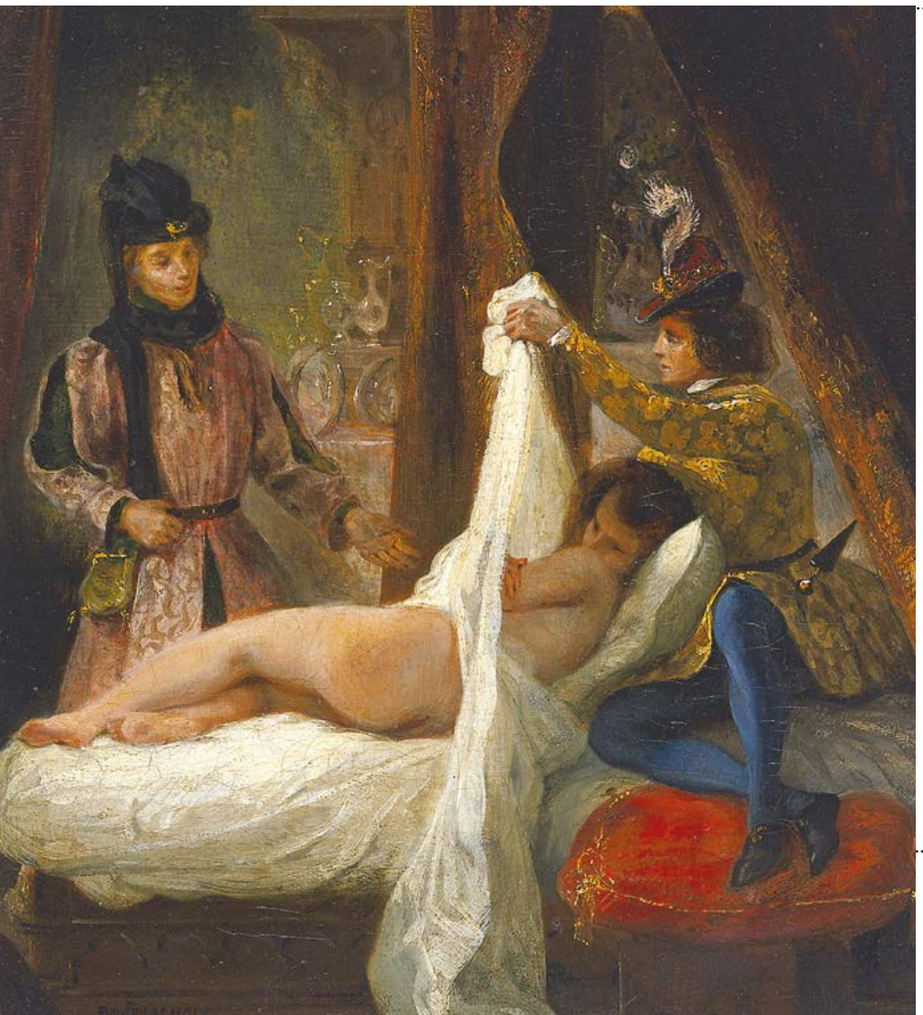
5 Teodora, brama e delitti

Mentre gli Ostrogoti sconvolgono l'Impero d'Occidente, la bella Teodora cresce tra il circo e i teatri di Costantinopoli distinguendosi nelle orge organizzate dalla ricca gioventù, finché, nel 522, non incontra l'imperatore Giustiniano, che la sposa: trasferisce allora le sue perversioni a corte. Durante una rivolta fa decapitare e gettare nel Bosforo 30 mila ribelli, poi fa uccidere la gota Amalasunta per evitare che potesse sedurre Giustiniano. Ma, devota cristiana, alla fine sarà fatta santa.

6 Fosca, amante assassina

Nobildonna con un soprannome premonitore, Fosca, questa ricca genovese si chiama in realtà Isabella Fieschi. Donna lussuriosa, nel 1331 va in sposa, controvoglia, al signore di Milano, Luchino Visconti. Fosca pensa bene di colorare questo matrimonio diplomatico con la frequentazione di vari amanti, tra cui Ugolino Gonzaga e il doge di Venezia, Andrea Dandolo. Poi è il turno di un giovane amante nel castello ligure di Savignone.

Quando il marito Luchino scopre i tradimenti continui della moglie, invia dei sicari a uccidere l'ultimo amante: leggenda vuole che il corpo venga ritrovato nei pressi di un burrone, dilaniato da un serpente. Fosca rischia di essere condannata a morte per tradimento, ma con astuzia anticipa il Visconti sul tempo e lo avvelena. Siamo nel 1349. Le fortune della vedova sono destinate a finire in breve tempo: Giovanni Visconti, fratello di Luchino, conoscendo l'indole di Fosca, la fa rinchiudere in quello stesso Savignone che era stato scenario di tante notti di lussuria. Si narra che ancora oggi nel maniero appaiano due fiammelle ardenti inseguite dal fantasma di una serpe.



7 Isabella di Baviera, (falsa) strega

Divenuta regina di Francia il 17 luglio 1385, ad appena 14 anni, Isabella è la sposa di Carlo VI. La ragazzina, che viene dalla Baviera, dimostra subito un carattere risoluto, e le voci del popolino le attribuiscono orribili nefandezze, quali lussuria, incesto e stregoneria.

Di sicuro c'è il fatto che Isabella deve fronteggiare la pazzia del marito, anche se sono in molti a pensare che tale follia sia più l'effetto che la causa della condotta della regina. Si narra che le turbe mentali di Carlo VI (al quale Isabella regala ben dodici figli) siano provocate dalla stregoneria praticata dalla stessa sovrana in combutta con il duca d'Orléans, suo amante. Nel gennaio del 1393, Isabella organizza una festa per celebrare il matrimonio di una dama di corte. Il re e altri cinque nobili si agghindano come selvaggi e ballano incatenati. Il fratello di Carlo, Luigi di Valois, si avvicina con una torcia accesa e il re prende fuoco. Quattro uomini perdono la vita, ma il re si salva: forse a ordire la trama è stata proprio la moglie? Per secoli, la regina appare ai primi posti nella lista delle donne più malvagie della storia di Francia (de Sade si ispira a lei per scrivere un'opera crudele), e per questo ne stiamo trattando. Tuttavia, recenti studi la indicano come una sovrana accorta e capace.

9 Maria Tudor, regina assetata di sangue

Il suo albero genealogico ha prodotti multi frutti, alcuni dei quali velenosi, come nel caso di Isabella di Castiglia. Maria I Tudor, detta poi la Sanguinaria o Bloody Mary, in cinque anni di regno (dal 1553 al 1558) dimostra tutto il suo furore di fanatica religiosa. La sua incrollabile fede cattolica fa sì che centinaia di eretici e protestanti vengano appesi per la testa alle porte di Londra, oppure arsi vivi o sgozzati.

Maria, che sale sul trono d'Inghilterra, si considera la rappresentante in terra di Dio, con la quale gli infedeli devono fare i conti. La sua reggenza è un tripudio di sangue, voluto da una donna tanto rigida e spietata quanto intelligente. Sposa di Filippo II, re di Spagna, cerca di dare un erede cattolico al marito. Muore nel 1558, poco più che quarantenne, per un tumore alle ovaie, con l'illusione di essere in procinto di partorire.

8

Lucrezia, Madonna Lussuria

Nata nel 1492, Lucrezia è figlia di Rodrigo Borgia, ovvero papa Alessandro VI. La leggenda la vuole appassionata alle orge che si organizzano in Vaticano e persino amante del proprio stesso padre, che la usa come moneta di scambio per i suoi intrallazzi politici: a 14 anni sposa Giovanni Sforza, poi resta incinta (si vocifera che il padre sia suo fratello, Cesare) e si marita nell'ordine con Alfonso d'Aragona e Alfonso d'Este. Passando da un amante all'altro, nel 1519, a 39 anni, muore per setticemia post parto.

10 Erzsébet, contessa sadica

Torturatrice incallita, assassina seriale, sanguinaria insaziabile: la contessa Erzsébet Báthory è passata alla Storia per aver massacrato decine di giovani donne. Nata nel 1560 a Nyrbator, in Ungheria, all'età di 11 anni è promessa al nobile Ferenc Nádasdy, che sposa quattro anni dopo. Va a vivere con lui nel castello di Catchice, in Slovacchia, che diviene presto una vera casa degli orrori. Alla morte del marito (soprannominato "il cavaliere nero" per la ferocia dimostrata in battaglia), Erzsébet eredita un patrimonio immenso.

Siamo nel 1604: la contessa possiede castelli, villaggi e città, dalla Transilvania fino alla regione oggi coincidente con la Slovacchia. La sua passione, però, è un'altra: l'omicidio seriale di giovani donne. Erzsébet prova piacere torturando ragazze con bastonate, frustate, ferite di coltello, aghi e forbici, acqua ghiacciata e ferri roventi. La sua dama di compagnia testimonia della morte di almeno 36 donne, ma altri parlano di 80. Il processo la condanna a essere murata viva nella sua stanza, dove si toglie la vita quattro anni dopo, nel 1614.

ABBONATI SUBITO!

SCONTO DEL 33% 1 anno 6 numeri

39,90€ invece di ~~59,40€~~

Potrebbero interessarti anche:

Abbonamento Guerre e guerrieri
29,90 € sconto del 28%

Celti
9,90 € su www.sprea.it

VERSIONE DIGITALE IN OMAGGIO!

PERCHÉ ABBONARSI:
- Prezzo della rivista bloccato per un anno
- Sicurezza di ricevere tutti i numeri

SCEGLI IL METODO PIÙ COMODO PER ABBONARTI:

CHIAMACI E ATTIVEREMO INSIEME IL TUO ABBONAMENTO

- **TELEFONA** al N. 02 87168197
  Dal lunedì al venerdì dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.
- **ONLINE** www.medioevomisterioso.it/abbonamenti
- **FAX** invia il coupon al N. 02 56561221
- **POSTA** Ritaglia o fotocopia il coupon seguendo le istruzioni a lato e inviacelo insieme alla copia della ricevuta di pagamento via fax o mail (abbonamenti@medioevomisterioso.it).
- **CONTATTACI VIA SKYPE/WHATSAPP**

abbonamenti.sprea

3206126518
Valido solo per i messaggi

Tagliare lungo la linea tratteggiata - Puoi anche fotocopiarlo per non rovinare la rivista

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

COUPON DI ABBONAMENTO

Sì! Mi abbono a Medioevo Misterioso

Riceverò 6 numeri a soli 39,90 euro anziché ~~59,40~~ euro con lo sconto del 33%

❑ Inviate Medioevo Misterioso al mio indirizzo:

Cognome e Nome

Via N.

Località CAP Prov.

Tel. email

❑ Scelgo di pagare così:

☐ Con bonifico IBAN IT40H0760101600000091540716- intestato a Sprea S.p.A.

☐ Con il bollettino intestato a Sprea S.p.A. Via Torino 51, 20063 Cernusco S/Naviglio (MI) conto postale N° 000091540716

☐ Con carta di credito: ☐ Visa ☐ American Express ☐ Diners ☐ Mastercard

Numero

Scad. (mm/aa) Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito

Firma

❑ Regalo Medioevo Misterioso (quindi non speditelo al mio indirizzo sopra) a:

Cognome e Nome

Via N.

Località CAP Prov.

Tel. email

Il beneficiario del tuo abbonamento riceverà una mail dove gli verrà comunicato il regalo

Compila, ritaglia e invia questo coupon in busta chiusa a:
Sprea S.p.A. - Servizio abbonamenti - Via Torino 51, 20063 Cernusco Sul Naviglio (MI)
oppure invialo via mail

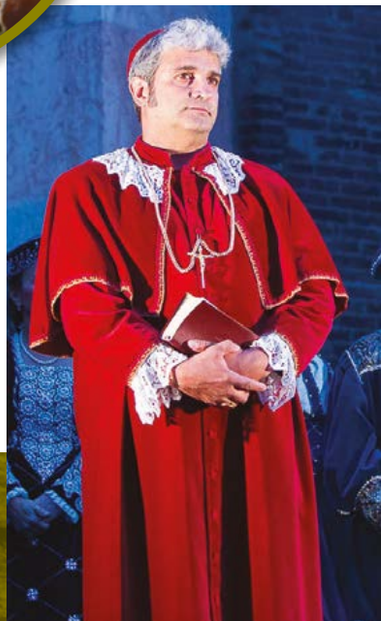
Accetto di ricevere offerte promozionali e di contribuire con i miei dati a migliorare i servizi offerti (come specificato al punto 1 dell'informativa privacy): ❑ SI ❑ NO

Accetto che i miei dati vengano comunicati a soggetti terzi (come indicato al punto 2 dell'informativa privacy): ❑ SI ❑ NO

OFFERTA VALIDA SOLO PER L'ITALIA

Nel SEGNO del TORRONE

Cremona rievoca le nozze tra Visconti e Sforza



UN DOLCE CONTESO

Il torrone è un dolce tipico del periodo natalizio ed è diffuso in tutta Italia, in Spagna e in Francia. Le sue origini esatte sono ignote, anche se il nome, dal latino *torrere* (abbrustolire), sembra fare riferimento alla presenza di frutta secca tostata nella preparazione. Il primo dolce di questo tipo, attestato nell'antica Roma, era a base di miele, albume e mandorle. In seguito, con l'avvento degli Arabi, si diffuse in una versione diversa nel Mezzogiorno (è citato in un trattato dell'XI secolo). L'Archivio di Stato di Cagliari conserva un contratto del 1614 per la fornitura di torrone da parte di due produttori sassaresi a un bottegaio cagliaritano, mentre a Benevento e a Siena compare almeno dal Medioevo. A imporsi è stata però la tradizione cremonese, che lo identifica con il dolce di mandorle e miele a forma di Torrazzo (la torre cittadina) preparato dai cuochi di corte per le nozze tra Bianca Maria Visconti e Francesco Sforza.

Unica erede di Filippo Maria Visconti, ultimo duca di Milano della dinastia viscontea, e quindi perno degli equilibri politici presenti e futuri del casato, Bianca Maria Visconti fu promessa sposa a soli 7 anni all'abile condottiero Francesco Sforza, che al tempo del contratto matrimoniale di anni ne aveva 29. All'ambizioso fidanzato, già ingolosito dalla possibilità di divenire l'erede ducale, toccarono come anticipo della dote le terre di Cremona, Castellazzo e Bosco, Frugarolo.

Negli anni successivi i rapporti tra Francesco Sforza e il futuro suocero conobbero alti e bassi (compreso un ingaggio del condottiero al soldo di Venezia per muovere guerra a Milano) che rischiarono di far naufragare le nozze, le quali, infatti, vennero più volte rimandate. Accantonati (ma non troppo) i sospetti reciproci e le trame di palazzo, finalmente il matrimonio venne celebrato in pompa magna il 25 ottobre 1441.

NOZZE DA FIABA

Il giorno prefissato, la sedicenne Bianca giunse nel cuore di Cremona, luogo delle nozze, con un magnifico abito rosso (il colore zodiacale dell'ariete), cavalcando un bianco destriero con la gualdrappa d'oro.

Al matrimonio fecero seguito giorni di festeggiamenti con tornei, giostre e carri allegorici, senza dimenticare i sontuosi banchetti offerti per l'occasione, nei quali sarebbe comparso per la prima volta un dolce tipico cremonese che riproduceva la mole del Torrazzo, il campanile simbolo della città.

Da Torrazzo a torrone il passo è breve, così ancora oggi la Festa del Torrone, imperdibile appuntamento annuale per i golosi, nel tripudio di

spettacoli e degustazioni, prevede anche la rievocazione delle nozze che avrebbero dato i natali al famoso dolce.

CORTEO E SPETTACOLI

Quest'anno la Festa del Torrone è in programma dal 18 al 26 novembre, mentre la rievocazione andrà in scena domenica 19. Si inizia nel pomeriggio, alle 15,45, con il tradizionale corteo storico di oltre 150 personaggi vestiti con preziosi abiti ispirati all'epoca, che sfila per le vie del centro storico già animate da giocolieri, musici, giullari e sbandieratori.

Raggiunta la piazza del Comune, cuore di Cremona, Bianca Maria Visconti viene scortata dalle sue dame di compagnia e si mostra alla popolazione, in attesa dell'arrivo dello sposo davanti al Duomo, dove la coppia viene unita in matrimonio dando inizio ai festeggiamenti con l'esibizione degli sbandieratori. Spettacolari giochi di fuoco all'ombra del Torrazzo arricchiranno poi la rievocazione storica.

Altamente spettacolare il finale, con la Compagnia dei Folli che guiderà il pubblico in un avventuroso viaggio nell'inferno di Dante, ricreato con suoni, luci, fuoco, musica e parole.

NELL'INFERNO DI DANTE

Da un palco circolare montato in Piazza del Comune emergeranno infatti, come da una scatola magica, Dante, i diavoli, Caronte, le anime, Cerbero, Minosse, il conte Ugolino e altri personaggi del mondo dantesco. In chiusura, l'incontro con Lucifero farò da scintilla all'accensione di fuochi, e l'Alighieri riprenderà il suo viaggio ascensionale verso il paradiso.

EVENTO: FESTA DEL TORRONE
DOVE: Cremona, Centro storico
QUANDO: 18-26 novembre
INFORMAZIONI:
www.festadeltorrone.com

Il MEDIOEVO in LIBRERIA

Milano, 7 ottobre-7 aprile 2018

Torna anche per il biennio 2017/2018 "Medioevo in Libreria", giunto alla sua sedicesima edizione. Il format, ormai consolidato, prevede visite guidate al mattino, proiezioni video e conferenze al pomeriggio. Il tema di quest'anno è "Viaggi e viaggiatori nel Medioevo", sette appuntamenti per smentire i luoghi comuni che mostrano un'epoca immobile e statica. Le visite guidate porteranno alla scoperta delle meraviglie medievali nascoste di Milano in sette luoghi ricchi di suggestione, arte e cultura: la Pinacoteca di Brera, la Basilica di San Nazaro in Brolo, San Simpliciano, il Museo Diocesano, l'Archivio di Stato, il Museo Poldi Pezzoli, la Cà Granda.

Gli incontri, invece, coinvolgeranno storici e autori come Duccio Balestracci, Antonio Musarra, Leonardo Porcelloni, Marco Scardigli, Alessandro Vanoli, Marina Montesano, Claudia Maria Tresso. "Medioevo in Libreria" è una produzione dell'Associazione Culturale Italia Medievale, in collaborazione con il Civico Museo Archeologico di Milano. Gli incontri pomeridiani hanno inizio alle ore 15,30 presso la sala conferenze del Museo (ingresso da Via Nirone, 7).

INFORMAZIONI:
www.medioevoinlibreria.blogspot.com

Usi e COSTUMI in FIERA

Ferrara, 4-5 novembre

Un lungo e affascinante viaggio nel tempo tra luoghi, sapori e rievocazioni storiche: anche quest'anno è di scena a Ferrara la fiera internazionale dedicata alla tradizione come strumento al servizio del turismo sostenibile.

Con i suoi oltre duecento espositori, da sei anni l'evento riunisce nella città emiliana i vari settori interessati al filone storico-rievocativo, che naturalmente si occupano non solo di Medioevo, ma di tutte le epoche, dalle più antiche all'età contemporanea. In parallelo si svolge anche "Via Historica", il forum degli operatori che lavorano nell'ambito del "Turismo della Memoria".

INFORMAZIONI:
www.usiecostumi.org

OCCHI puntati sui LONGOBARDI

Varese, 11-12 novembre

Il VI Convegno nazionale "Le presenze longobarde nelle regioni d'Italia", indetto ogni due anni dalla Federazione Italiana Associazioni Archeologiche, vuole promuovere la conoscenza di tutte le realtà, soprattutto minori, che conservano tracce archeologiche, storiche, monumentali, artistiche e architettoniche dell'epoca longobarda.

Un'attenzione particolare è riservata all'archeologia sperimentale, all'editoria e all'ambito della rievocazione storica, con la presenza di gruppi che illustrano la base delle loro ricerche e le attività svolte. L'evento di quest'anno, organizzato in collaborazione con Perceval Archeostoria e Italia Medievale, si svolge a Villa Cagnola di Gazzada Schianno e a Castelseprio (Varese), ed è anche l'occasione per presentare nuovi interrogativi, interpretazioni e scoperte sul tema, creando un'occasione di dibattito e confronto multidisciplinare fra studiosi e cultori di diversa specializzazione ed estrazione.

INFORMAZIONI:
www.convegnolongobardi2017.wordpress.com

HAI PERSO UN NUMERO DI MEDIOEVO MISTERIOSO?
NON PREOCCUPARTI PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

COD. **MM07**

COD. **MM08**

COD. **MM09**

COD. **MM10**

COD. **MM11**

COD. **MM12**

Se leggi MEDIEVO MISTERIOSO, ti possono piacere anche...

COD. GGSP02
9,90€

COD. BCS07
9,90€

Completa la tua collezione ordinando gli arretrati a soli 9,90€ cad.

su www.medioevomisterioso.it/arretrati
oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.medioevomisterioso.it/arretrati**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:
Indica con una ✗ la forma di spedizione desiderata

	Per **una rivista** spedizione tramite **posta tradizionale** al costo aggiuntivo di	€	**3,90**
	Per **due o più riviste** spedizione tramite **Corriere Espresso** al costo aggiuntivo di	€	**7,00**

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data _____ Firma del titolare _____

NOME _____
COGNOME _____
VIA _____
N° _____ **C.A.P.** _____ **PROV.** _____
CITTÀ _____
TEL. _____
E-MAIL _____

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea SpA arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea SpA arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N. _____
(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. _____ CVV _____
(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

_____
Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International ☐ AMERICAN EXPRESS

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/ Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne incaricate. Ai sensi degli art. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

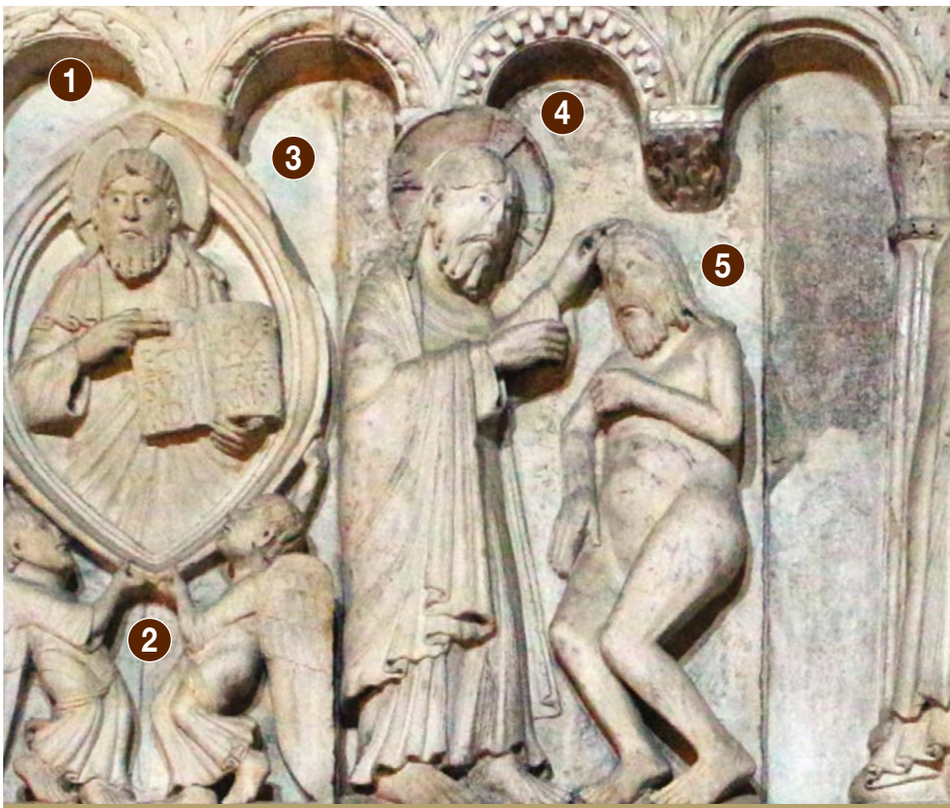
La CREAZIONE

Nel Duomo di Modena si conserva una delle più belle realizzazioni della scultura romanica nell'Italia settentrionale

di Sabina Gnisci
Storica dell'arte

«Ora, Wiligelmo, la tua scultura mostra quanto tu sia degno d'onore fra gli scultori»: così recita, orgogliosamente, parte dell'epigrafe latina sorretta dai due profeti Enoch ed Elia, che fu posta sulla facciata del Duomo di Modena in ricordo della fondazione della chiesa nel 1099. L'iscrizione rappresenta anche il primo documento noto sull'attività dello scultore Wiligelmo. Quando egli giunse a Modena per lavorare fianco a fianco con l'architetto Lanfranco doveva essere già abbastanza famoso, altrimenti non gli sarebbe stata affidata la decorazione del portale maggiore e del fregio per la facciata con la storia della *Genesi*. I quattro pannelli, due dei quali si trovano oggi sopra i portali minori, erano posti in origine, a coppia, ai lati del portale maggiore.

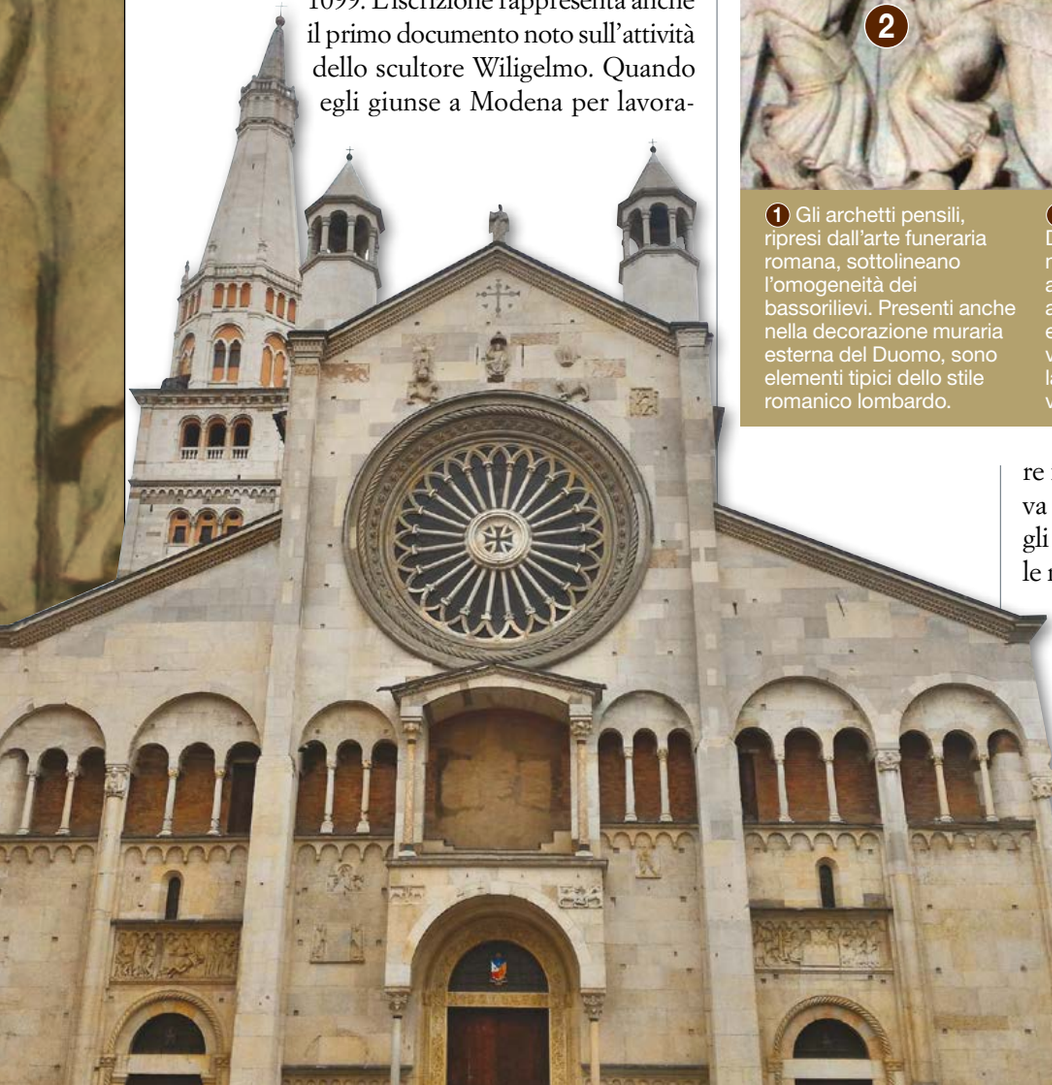
La narrazione si sviluppa da sinistra a destra, e prende avvio con la raffigurazione di Dio in gloria; prosegue con la creazione di Adamo, quella di Eva, il peccato originale (prima lastra, quella mostrata in fotografia), Dio che rimprovera Adamo ed Eva, la cacciata dal Paradiso



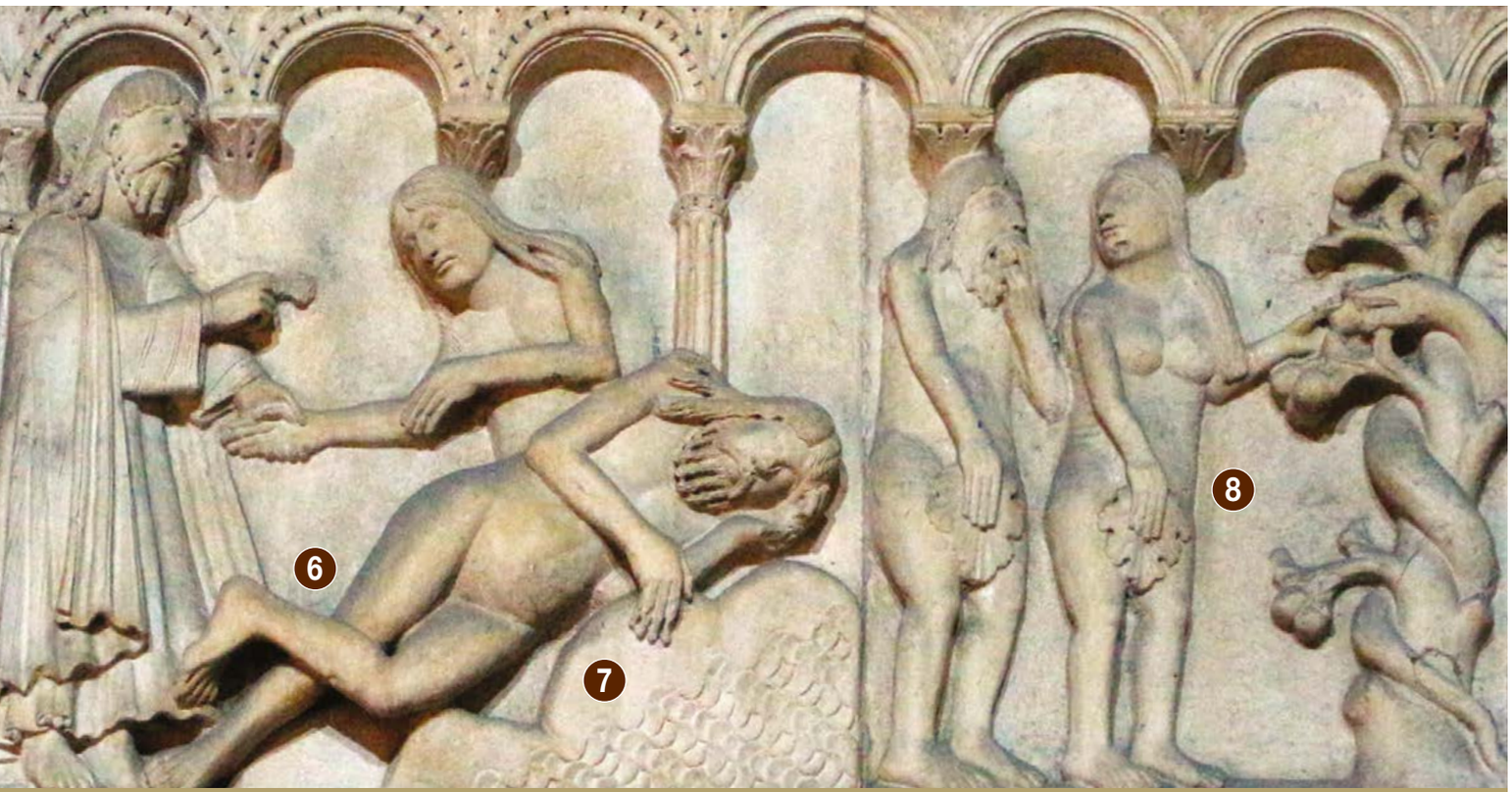
1 Gli archetti pensili, ripresi dall'arte funeraria romana, sottolineano l'omogeneità dei bassorilievi. Presenti anche nella decorazione muraria esterna del Duomo, sono elementi tipici dello stile romanico lombardo.

2 Nell'episodio iniziale Dio, all'interno di una mandorla sorretta da angeli, mostra un libro aperto con le parole "Lux ego sum mundi, via verax, vita perennis" (Io sono la luce del mondo, la via vera, la vita eterna).

3 La mandorla mistica è un simbolo antichissimo e trasversale a molte culture. Nel culto cristiano rappresenta le due nature di Cristo, umana e divina, e, poiché seme di un frutto, la vita e la creazione.



di WILIGELMO



4 Dio viene raffigurato con il volto di Cristo e l'aureola crociata. Nell'epoca in cui l'opera viene scolpita, infatti, le due figure sacre di Dio e Gesù non erano state ancora perfettamente differenziate dalla dottrina teologica della Chiesa.

5 *Genesi* 2.7: «Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente». Adamo ha il medesimo volto di Dio poiché è stato creato a sua immagine.

6 *Genesi* 2.21: «Allora il Signore fece scendere un torpore sull'uomo che si addormentò [...] plasmò una donna e la condusse all'uomo». La mancanza della resa prospettica intensifica l'efficacia e la potenza narrativa.

7 Il paesaggio, raffigurato sinteticamente dalla roccia lambita dall'acqua su cui giace Adamo, è ancora in bilico tra simbolismo bizantino e naturalismo romanico. Wiligelmo è maestro nell'uso simbolico degli elementi paesaggistici.

8 *Genesi* 3.6, 7: «Allora la donna [...] prese del suo frutto e ne mangiò, poi lo diede anche al marito e anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi, intrecciarono foglie di fico e ne fecero cinture».

Un'anticipazione di Re Artù

Il Duomo di Modena (nella pagina a fronte, la facciata) racchiude altri tesori scultorei, tra cui una rappresentazione del ciclo cavalleresco di Re Artù precedente alla stesura dei romanzi del ciclo arturiano.

Terrestre, Adamo ed Eva che lavorano la terra (seconda lastra), il sacrificio di Caino e Abele, l'uccisione di Abele; Dio che rimprovera Caino (terza lastra), Lamech che uccide Caino, l'Arca di Noè; l'uscita dall'arca (quarta lastra). È indubbiamente un ciclo sulla caduta e la salvezza dell'umanità. La centralità conferita alla Chiesa (identificata nell'Arca di Noè) in questo processo salvifico permette di metterlo in relazione con il clima riformista dell'epoca, caratterizzato dalla lotta per le investiture e dai preparativi per la Prima crociata (1096). I tre episodi relativi a Caino alludono quasi certamente alle beghe interne della Chiesa.

La narrazione di Wiligelmo è piana e ariosa. Dalla cultura classica riprende la scansione dello spazio, ritmato dagli archetti pensili della cornice; dal linguaggio romanico europeo, invece, deriva l'uso delle pieghe fortemente incise delle vesti.

Il racconto è essenziale, limitato ai protagonisti e agli aspetti rilevanti delle storie. Pochi gli elementi paesaggistici: un sasso, un ruscello (reso con un'ondulazione continua, alla maniera bizantina), le zolle di terra scavate dai picconi di Adamo ed Eva. In questo spazio vuoto, in assenza di prospettiva, i personaggi con i loro corpi massicci, le teste e i piedi enormi, comprimono lo spazio ed emergono dal fondo piatto con un'evidenza plastica potente.

CALENDARI

I calendari storici vi faranno vivere un **2018** assieme a **due personaggi** che hanno segnato la **storia del ventesimo secolo**!

BENITO MUSSOLINI

CHE

> le fotografie fondamentali
> i fatti più importanti
> le citazioni

IN EDICOLA DA OTTOBRE MA
PUOI PRENOTARLI ORA ON-LINE!

GRANDE NOVITÀ

PRESTO IN ARRIVO!

I GRANDI EROI DEL WEST
CALENDARIO 2018

Le frasi più celebri

Un ritratto quotidiano dell'uomo che cambiò l'Italia

PRENOTALI SUBITO su www.sprea.it/calendari

365 GIORNI INSIEME A DUE UOMINI

STORICI 2018

Le citazioni più importanti!

Vivi il 2018 con i pensieri e le immagini di un mito intramontabile

Assicurati di non perderli!

Scegli il tuo calendario preferito

Ordinali subito su www.sprea.it oppure utilizzando questo coupon

	Q.TÀ	PREZZO	SUBTOTALE
CALENDARIO CHE F.TO 30X40		€ 9,90	
CALENDARIO BENITO F.TO 30X40		€ 9,90	
SPESE DI SPEDIZIONE TRAMITE CORRIERE ESPRESSO DA AGGIUNGERE AL TOTALE			€ 7,00
Totale Ordine			

Se approfitti dell'offerta 3x2 alla riga q.tà metti "0" al calendario meno costoso

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a:
Sprea S.p.A. arretrati Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI),
insieme a una copia della ricevuta di versamento. Oppure via fax al numero 02.56561221
Per ulteriori informazioni puoi scrivere a store@sprea.it o telefonare al 02.87168197.

NOME
COGNOME
VIA
N° C.A.P. PROV.
CITTÀ
TEL.
E-MAIL

(scrivi qui il tuo indirizzo mail, ti avvertiremo dell'avvenuta spedizione)

Voglio regalare questo calendario a:

NOME
COGNOME
VIA
N° C.A.P. PROV.
CITTÀ

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO E ALLEGO:

Indica con una ✔ la forma di pagamento desiderata

☐ **Ricevuta di versamento su CCP 99075871**
o bonifico bancario sul conto IBAN IT 05 F 07601 01600 000099075871
intestato a Sprea S.P.A. Via Torino 51 - 20063 Cernusco Sul Naviglio MI
- Ricorda di segnalare nella CAUSALE il nome del soggetto scelto -

☐ **Carta di Credito**

N.
(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)
Scad. CVV *(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)*
Nome e Cognome del Titolare

Data Firma del titolare

CartaSi Diners Club International VISA VISA ELECTRON MasterCard postepay PayPal

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea S.p.A. Socio unico Sprea Holding S.p.A. con sede legale in Cernusco s/N, via Torino 51, è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne Incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

CHE HANNO MARCATO LA STORIA RECENTE

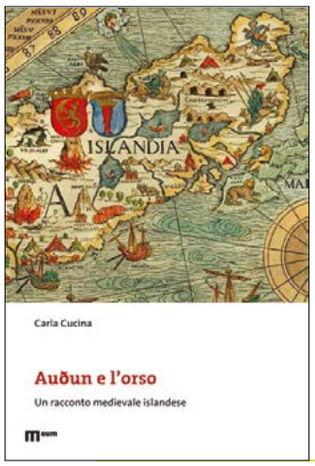
Libri

Saggi e romanzi dedicati all'"Età di mezzo"

La vita segreta del Medioevo

di Elena Percivaldi
Editore: Newton Compton
pagine: 480 - euro 12

"Età oscura" e "millennio della superstizione" sono solo due delle tante definizioni date, nel tempo, al Medioevo. Ma fu davvero "buio" come si è ormai cristallizzato nell'immaginario collettivo? In realtà, è assodato che quel periodo della Storia contenga già, in embrione, molti degli aspetti determinanti dell'Europa moderna. Elena Percivaldi, lasciando sullo sfondo le grandi vicende militari, gli scontri epocali, i nomi e le date che si trovano nei manuali scolastici, coglie gli aspetti più insoliti e curiosi dell'epoca: che cosa si mangiava, come ci si vestiva, come si impiegava il tempo libero, come si faceva l'amore. Un libro scorrevole e chiaro, ricco di spunti che regalano una visione diversa dalle solite.



Auðun e l'orso
Un racconto medievale islandese

di Carla Cucina
Editore: EUM Edizioni Università di Macerata
pagine: 264 - euro 17

Il *Racconto di Auðun dei fiordi occidentali* costituisce una delle più note e interessanti opere di narrativa breve del Medioevo islandese. La storia del giovane pellegrino che visita le corti scandinave con un orso polare al seguito, curiosa e a tratti divertente, modellata sulle strutture universali della novella popolare e insieme specificamente nordica, viene presentata da Carla Cucina (ordinario di Filologia germanica all'Università di Macerata) sia nel testo originale sia, per la prima volta, in traduzione italiana, corredata da un'attenta analisi che rende conto delle sue organiche combinazioni polisemiche e dei vari possibili livelli (mimetico, storico, antropologico, simbolico) in cui pienamente si realizza la comunicazione narrativa.

Il Mediterraneo oltre il jihad e le crociate

di Carlo Ruta
Editore: Edizioni di storia e studi sociali
pagine: 128 - euro 12

Oggi più che mai, il rapporto tra Islam e Occidente è di stretta (e a volte drammatica) attualità: basta leggere la cronaca quotidiana. Il testo di Carlo Ruta indaga questo complesso e antico rapporto nel Medioevo, sullo sfondo di un Mediterraneo che prima di essere luogo di conflitti (in primis le Crociate, ma non solo) è stato, storicamente e da sempre, un'area di contatto di popoli e saperi. Protagonista è la Sicilia (l'autore, studioso di Storia del mondo mediterraneo, è di Ragusa): una regione che ha fatto parte integrante dei domini islamici e si è rivelata terreno privilegiato di confronto, come mostra la straordinaria eredità di Palermo, che ancora oggi conserva una matrice araba tanto evidente quanto affascinante.

Il passato in rete

Medioevo romanzo

Il sito organizza periodicamente, anche in collaborazione con altre istituzioni di ricerca, seminari di approfondimento e di discussione su testi e problemi metodologici e storiografici, poi pubblicati nei fascicoli della rivista omonima, che esiste fin dal 1974, in due sezioni distinte.
www.medioevoromanzo.it

Historie Medievali

Historie Medievali nasce «dall'idea di divulgare fatti e accadimenti di epoca medievale attraverso lo studio bibliografico, archeologico e iconografico». Sebbene a volte strizzi l'occhio ai cliché, come nel caso dei presunti misteri che avvolgerebbero Castel del Monte, il materiale è vario e interessante. Purtroppo non è adeguatamente indicizzato per tag e temi, il che rende difficoltose le ricerche. Peccato.
historiemedievali.blogspot.it

Associazione Città Murate del Veneto

Nata nel 1997, l'Associazione riunisce in sinergia 36 Comuni divisi in 6 province diverse del Veneto. Oggetto dell'indagine sono le città murate che si trovano lungo la fascia pedemontana e le rive del lago di Garda: luoghi spesso ancora poco conosciuti, che però offrono importanti vestigia storiche e una ricca tradizione enogastronomica.
www.cittamurateveneto.it

News medievali

Un sito molto accurato che regala agli appassionati una vera e propria rassegna stampa quotidiana di news, eventi e informazioni culturali inerenti il Medioevo. Il portale è realizzato dall'Associazione Culturale Italia Medievale e fornisce un ottimo inizio per poi continuare ad approfondire.
newsmedievali.blogspot.it

1143: Bologna ritrova la sua croce

Scolpita su entrambe le facce, la croce ritrovata a Bologna presenta sulla parte anteriore la figura di Cristo vista frontalmente e tratteggiata in maniera semplice, stilizzata e lineare. Sul retro, invece, appaiono decorazioni intrecciate a tralci d'acanto, intervallate da fiori e viticci posti a cornice della mano di Dio benedicente, purtroppo non più leggibile. Si tratta di decorazioni confrontabili con quelle tardoantiche. In basso, un reliquiario irlandese (VIII-IX secolo), altro pezzo in mostra.

È stata trovata nell'ottobre del 2013, durante i lavori di pavimentazione del portico della chiesa di Santa Maria Maggiore a Bologna e ora, dopo un attento restauro, è protagonista di un'interessante mostra in corso fino al prossimo gennaio presso il Museo Civico Medievale del capoluogo emiliano. La bellissima croce di pietra, pressoché intatta, è di quelle che un tempo segnalavano, inserite su una colonna, gli spazi sacri della città.

Stando alla tradizione, l'usanza di collocarle nei pressi di chiese e cimiteri, ma anche di incroci particolarmente significativi, risale a Bologna all'epoca tardoantica, quando una leggenda cita quattro croci poste a protezione della città retratta romana da sant'Ambrogio o da san Petronio (oggi sono conservate proprio nella basilica petroniana). Ma è a partire della nascita del Comune (1116) e con l'espansione urbanistica della città del XII e XIII secolo che il fenomeno si sviluppa ed è documentato in maniera certa. A volte le croci venivano protette da piccole cappelle e corredate di reliquie, di altari per la preghiera e di tutto il necessario per la celebrazione della messa. Segno distintivo e identificativo della città, le croci segnarono poi lo spazio urbano fino al 1796, quando l'arrivo delle truppe napoleoniche e l'instaurazione della nuova Repubblica trasformarono la città e i suoi simboli.

La croce ritrovata di Santa Maria Maggiore è interessante sia perché era, fino a ottobre, tra i molti esemplari conosciuti ma andati dispersi, sia perché è possibile datarla in maniera precisa grazie all'iscrizione (1143) presente nel braccio destro. L'opera è dunque uno dei modelli più antichi a noi pervenuti, precedendo di poco quella degli Apostoli e degli Evangelisti, detta anche di Piazza di Porta Ravegnana, che risale al 1159.

L'esposizione, curata da Massimo Medica, presenta anche una selezione di altri 14 pezzi, tra cui i calchi di altre croci viarie perdute o non più visibili nelle collocazioni originarie, codici miniati dell'XI e XII secolo, tavolette d'avorio e preziose opere di oreficeria, esempi della cultura artistica diffusa in città.

La mostra "1143: La croce ritrovata di Santa Maria Maggiore" è accompagnata da un catalogo (acquistabile al bookshop) e da un documentario realizzato da Mons. Andrea Caniato dal titolo "Bologna città della croce", che racconta la storia delle antiche croci viarie rimosse dal regime napoleonico e attualmente custodite nella basilica di San Petronio.

INFORMAZIONI
1143: LA CROCE RITROVATA DI SANTA MARIA MAGGIORE
Museo Civico Medievale
via Manzoni, 4 - 40121 Bologna
23 giugno-7 gennaio 2018
Orari: dal martedì al venerdì, ore 9-15
sabato, domenica e festivi, ore 10-18,30
www.museibologna.it/arteantica

SUL PROSSIMO NUMERO DI MEDIOEVO MISTERIOSO IN EDICOLA IL 20 DICEMBRE

Robin Hood, realtà o leggenda?

Fuorilegge dal cuore d'oro, arciere infallibile della foresta di Sherwood, Robin Hood è una delle figure leggendarie più popolari del Medioevo. Dietro il suo mito, tuttavia, si cela una delle pagine più torbide della storia inglese: quando Riccardo Cuor di Leone era lontano dal regno e l'isola rischiava di piombare nell'anarchia.

Milano medievale

Efficiente, moderna, dinamica, ambiziosa: il ritratto della città di oggi coincide con quello di tanti secoli fa. Fin dall'epoca dei Comuni, e più ancora quando venne l'era della signoria e del ducato, Milano si dimostrò sempre padrona del proprio destino, lasciando segni indelebili nella storia d'Italia e d'Europa.

La saga dei Nibelunghi

Una storia complessa e appassionante, sorta nelle brume dell'antichità pagana e trasformata in canzone cavalleresca dal cristianesimo. Una vicenda traboccante di colpi di scena, magia, misticismo, ardore guerresco, amori appassionati e odiosi tradimenti. Tanto da meritarsi il titolo di "Iliade del Medioevo".

La fine dei Templari: tutte le ipotesi

La loro vicenda ha riempito migliaia di saggi e romanzi. Ma, in ultima analisi, che cosa sappiamo della fine atroce dell'Ordine del Tempio? «Medioevo Misterioso» propone un elenco completo di tutte le teorie formulate negli anni, da quelle accademiche fino alle più fantasiose.

MEDIOEVO MISTERIOSO

Bimestrale - prezzo di copertina 9,90 €

Direttore Responsabile: Luca Sprea

Realizzazione Editoriale a cura di:
Dumas srl - Guglielmo Duccoli - redazione@medioevomisterioso.it

Hanno collaborato: Gabriele Campagnano, Alessandra Colla, Marco Della Fiora, Mario Galloni, Guido Giraudo, Sabina Gnisci, Riccardo Larcheri, Luigi Lo Forti, Elena Percivaldi, Nicola Zotti

Fotografie: Camillo Balossini, Historyca, Forts & Contar, Wikipedia/Wikimedia

Realizzazione grafica: Daniela Bascià

Sprea S.p.A.
Socio Unico Gestione Editoriale S.p.A.
Direzione e coordinamento di Gestione Editoriale S.p.A.

Presidente: Luca Sprea
CDA: Mario Sprea, Claudio Rossi (pubblicità e marketing), Andrea Franchini (responsabile qualità editoriale)
Art Director: Silvia Taietti

Coordinamento: Gabriella Re (Foreign Rights), Silvia Vitali - international@sprea.it, Ambra Palermi (Coordinamento Editoriale), Alessandra D'Emilio e Roberta Tempesta (Segreteria Editoriale)Francesca Sigismondi (ufficio legale), Tiziana Rosato (acquisti e produzione)

Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra
amministrazione@sprea.it
SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti: tel. 0292432295 - distribuzione@sprea.it

PUBBLICITÀ
Segreteria Marketing: Emanuela Mapelli - Tel. 0292432244 - pubblicita@sprea.it

Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02924321

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.medioevomisterioso.it/abbonamenti
Mail: abbonamenti@medioevomisterioso.it
Fax: 02 56 56 12 21
Tel: 02 87 16 81 97 (lun-ven 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.

Arretrati: si acquistano on-line su www.medioevomisterioso.it/arretrati
Mail: arretrati@medioevomisterioso.it
Fax: 02 56 56 12 21 - Tel: 02 87 16 81 97 (lun-ven 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
www.sprea.it

Registrazione testata:
Medioevo Misterioso, registrata al tribunale di Milano il 10/11/2003 con il numero 636.

Distributore per l'Italia:
Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate - ISSN: 2421-7050
Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno

Copyright Sprea S.p.A.
La Sprea S.p.A. titolare esclusiva della testata Medioevo Misterioso e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato prepostonal trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

IN EDICOLA DA FINE OTTOBRE

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A 4,90€

PDF

Acquista la tua copia su www.sprea.it

MEDIOEVO MISTERIOSO

LA MAGNA CARTA

I DOLCIUMI

IL CONIO DELLE MONETE

LE CORAZZE

IL DRAGO

LA VITA DEI CAMPI

LA DANZA

BOLOGNA

CECCO ANGIOLIERI

BIMESTRALE N.13 - € 9.90

9 772421 705000 70013

P.I. 20.10.2017 NOVEMBRE-DICEMBRE

LE RIEVOCAZIONI STORICHE